

BATTAGLIE
PARLAMENTARI
RADICALI

1

LA LEGGE SULL'ABORTO

Seduta per seduta, articolo
per articolo, la battaglia
dei parlamentari radicali
per una legge civile,
per i diritti della donna,
contro l'aborto clandestino,
clericale e di classe,
contro i compromessi e i cedimenti
della sinistra di regime

Comune di Padova
Sistema Bibliotecario

ALF - SLD

Sez. 6

Sottosez.

Serie 6

Sottos.

Unità 122

PUV 55

Pr. SLD-18



SLD b. 18, 122

Comune di Padova
Biblioteche

Cod. Bibl. FUV SS

BID. L010357420

INV. 1057945

**BATTAGLIE
PARLAMENTARI
RADICALI**

1

LA LEGGE SULL'ABORTO

**Seduta per seduta, articolo
per articolo, la battaglia
dei parlamentari radicali
per una legge civile,
per i diritti della donna,
contro l'aborto clandestino,
clericale e di classe,
contro i compromessi e i cedimenti
della sinistra di regime**

LA LEGGE
SULLA BORRITO

Art. 1. - La legge sulla borrito
ha lo scopo di disciplinare
il commercio di questo
bevanda e di stabilire
le norme per la sua
produzione e distribuzione
in tutto il territorio
nazionale.

INDICE

Prefazione	pag. 7
La legge approvata dal Camera dei Deputati	pag. 9
La relazione Mellini sul progetto approvato dalle Commissioni Giustizia e Sanità	pag. 15
IL DIBATTITO PARLAMENTARE	pag. 27
Marco Pannella (14 dicembre '76)	pag. 28
Adele Faccio (15 dicembre '76)	pag. 46
Emma Bonino (21 dicembre '76)	pag. 57
Mauro Mellini (18 gennaio '77)	pag. 69
LA BATTAGLIA DEGLI EMENDAMENTI	pag. 73
Sull'eccezione democristiana di incostituzionalità	pag. 74
L'articolo 1	pag. 76
L'articolo 2	pag. 76
L'articolo 3	pag. 80
L'articolo 4	pag. 86
L'articolo 5	pag. 87
L'articolo 6	pag. 87
L'articolo 10	pag. 94
L'articolo 13	pag. 100
L'articolo 14	pag. 100
L'articolo 19	pag. 101
LE DICHIARAZIONI DI VOTO	pag. 103
Adele Faccio	pag. 104
Emma Bonino	pag. 104
Marco Pannella	pag. 106
La proposta di legge radicale presentata il 5 luglio '76	pag. 111

PREMESSA

Sono passati pochi giorni dall'approvazione della Camera e sta per cominciare la discussione al Senato, mentre viene stampato questo libretto.

Le cronache delle prossime settimane diranno se avevano ragione i nostri compagni deputati quando alla Camera denunciavano la legge come la «culla» di una ancora peggiore in preparazione al Senato e la sua inadeguatezza a risolvere in strutture sanitarie pubbliche l'80% dei casi di aborto. Le cronache di questi giorni con la crociata clericale che dilaga senza trovare alcuna barriera nei partiti «laici» che hanno votato la legge; la complicità dei massimi rappresentanti della Repubblica (il capo dello stato, del governo, il presidente del Senato) i quali si sono rifiutati di difendere dai continui oltraggi vaticani la sovranità dello stato, e delle sue istituzioni democratiche; sondaggi sulla disponibilità (o meglio indisponibilità, totale indisponibilità) dei ginecologi; la sempre più caotica e disastrosa situazione degli ospedali ci fanno purtroppo ritenere di avere ancora una volta ragione. E, ancora una volta, a pagare saranno le donne e la democrazia.

Dalle pagine che seguono, dal progetto di legge radicale, dalla relazione Mellini, dagli emendamenti presentati, dalle dichiarazioni di voto emerge con chiarezza il punto centrale della posizione radicale e ciò che la distingue da tutte le altre: siamo, e purtroppo restiamo, gli unici ad aver proposto soluzioni a partire non da astratte posizioni ideologiche (di cui si è visto l'opportunismo) e tantomeno da «realismo politico» ma da una conoscenza diretta, spesso personale e drammatica del flagello dell'aborto, da un contatto quotidiano negli ultimi 3 anni con decine di migliaia di donne che volevano o dovevano abortire, con medici e ginecologi speculatori e antifemministi, con strutture ospedaliere sbarrate e arretrate. Proposte quindi non dettate da «estremismo abortista» ma da profonda conoscenza delle cause e dei meccani-

smi che portano centinaia di migliaia di donne alla clandestinità, proposte che sono state aprioristicamente respinte in ogni sede dal fronte guidato dal PCI, in nome del «dialogo» con le «masse cattoliche» (leggi DC), obbligando, così, i deputati radicali a dover esprimere giudizio e voto negativo sul progetto inadeguato in ogni sede, nel Comitato Ristretto, nelle Commissioni Giustizia e Sanità e infine in Aula.

Abbiamo, per un momento, pensato di pubblicare accanto agli interventi dei nostri compagni deputati quelli degli esponenti socialisti e demoproletari, così pieni di «paroloni» sui diritti delle donne, sull'autodeterminazione, sul femminismo. Gli uni si sono schierati apertamente per questa pessima legge, anzi ne sono stati fra gli artefici, i secondi, essendosi finalmente resi conto che i loro voti erano determinati, anziché usarli assieme a quelli radicali per modificare la legge, li hanno usati per riempire i vuoti lasciati da socialdemocratici e repubblicani. Entrambi, con ogni probabilità, dovranno rivotare questa legge, peggiorata dal Senato, secondo la logica da loro accettata, del «meglio poco che niente».

Ma anche se non venisse peggiorata, questa legge riporterà in galera i militanti e le femministe del PR, del CISA e del MLD come il codice Rocco ha portato in galera Gianfranco Spadaccia, Adele Faccio, Giorgio Conciani, Emma Bonino e altri compagni e compagne. Con l'articolo 19 saranno puniti con la reclusione da 1 a 4 anni chi aiuterà le donne respinte (e non potrebbe essere altrimenti) dai medici o dagli ospedali ad abortire in modo civile ed umano.

La battaglia, quindi, è tuttora in corso; questo libretto vuole essere un primo contributo alla chiarezza e al rigore delle nostre posizioni.

Vincenzo Zeno

DISEGNO DI LEGGE

approvato, in un testo unificato, dalla Camera dei deputati nella seduta del 21 gennaio 1977

DISEGNO DI LEGGE

Art. 1.

Lo Stato garantisce il diritto alla procreazione cosciente e responsabile, riconosce il valore sociale della maternità e tutela la vita umana dal suo inizio.

L'interruzione volontaria della gravidanza non è mezzo per il controllo delle nascite ed è consentita nelle circostanze e nei modi previsti dagli articoli seguenti.

Art. 2.

L'interruzione volontaria della gravidanza, entro i primi novanta giorni, è consentita quando la gravidanza, o il parto, o la maternità comporterebbero un serio pericolo per la salute fisica o psichica della donna, in relazione o al suo stato di salute, o alle sue condizioni economiche, o sociali o familiari, o alle circostanze in cui è avvenuto il concepimento, o a previsioni di anomalie o malformazioni del nascituro.

Art. 3.

Nei casi previsti dall'articolo precedente, la donna che voglia interrompere la gravidanza si rivolge a un medico di sua fiducia che operi nell'ambito di strutture sanitarie pubbliche, o di una casa di cura autorizzata, o di un consultorio pubblico di cui alla legge 29 luglio 1975, n. 405, o che eserciti l'attività professionale da almeno cinque anni.

Il medico, ascoltata la donna, compie, in scienza e coscienza, gli accertamenti sanita-

ri che ritiene necessari, nel rispetto della dignità e della libertà della donna; valuta con la donna stessa e, quando sia opportuno e da lei richiesto, con il padre del concepito, anche sulla base dell'esito di tali accertamenti, le circostanze che la determinano a chiedere l'interruzione della gravidanza.

Quando il medico riscontra l'urgenza di procedere all'interruzione della gravidanza, rilascia immediatamente alla donna un certificato, con il quale essa può presentarsi ad una delle sedi autorizzate per l'intervento.

Se il medico non riscontra il caso di urgenza, di fronte alla richiesta della donna di interrompere la gravidanza, sulla base delle circostanze di cui all'articolo 2, la invita a soprassedere per sette giorni e le rilascia copia di un documento, controfirmato dalla donna, attestante l'avvenuta richiesta.

Trascorsi i sette giorni, la donna può presentarsi per ottenere l'interruzione della gravidanza, sulla base del documento rilasciato dal medico ai sensi del precedente comma, presso una delle sedi autorizzate.

Art. 4.

L'interruzione volontaria della gravidanza, dopo i primi novanta giorni, è consentita:

a) quando la gravidanza o il parto comportino un grave pericolo per la vita della donna;

b) quando siano accertati processi patologici, tra cui quelli relativi a rilevanti anomalie o malformazioni del nascituro, che determinino un grave pericolo per la salute fisica o psichica della donna.

Art. 5.

I processi patologici che configurino i ca-

si previsti dalle lettere a) e b) dell'articolo precedente vengono accertati da un medico dell'ente ospedaliero, in cui deve praticarsi l'intervento, che ne certifica l'esistenza. Il medico può avvalersi della collaborazione di specialisti e verifica altresì l'inesistenza di controindicazioni sanitarie. Il medico è tenuto a fornire la documentazione sul caso e a comunicare la sua certificazione al direttore sanitario dell'ospedale, che avvia la donna al reparto di ostetricia e ginecologia per l'intervento.

Qualora l'interruzione della gravidanza si renda necessaria per imminente pericolo per la vita della donna, può essere eseguita anche al di fuori delle procedure e delle sedi di cui al precedente comma. In questi casi, il medico è tenuto a darne comunicazione al medico provinciale.

Quando sussiste la possibilità di vita autonoma del feto, l'interruzione della gravidanza è consentita solo nel caso di cui alla lettera a) dell'articolo 4 e il medico che esegue l'intervento deve adottare ogni misura idonea a salvaguardare la vita del feto.

Art. 6.

L'interruzione della gravidanza deve essere praticata da un medico del servizio ostetrico-ginecologico presso un ospedale generale, tra quelli indicati nell'articolo 20 della legge 12 febbraio 1968, n. 132.

Gli ospedali pubblici specializzati, gli istituti ed enti di cui all'articolo 1, penultimo comma, della legge 12 febbraio 1968, n. 132, e le istituzioni di cui alla legge 26 novembre 1973, n. 817, e al decreto del Presidente della Repubblica 18 giugno 1958, n. 754, sono inclusi su richiesta fra le sedi in cui, ai sensi del comma precedente, sono praticati gli interventi di interruzione della gravidanza.

Nei primi novanta giorni l'interruzione della gravidanza può essere praticata anche presso case di cura autorizzate dalla Regione, fornite di requisiti igienico-sanitari e di adeguati servizi ostetrico-ginecologici.

Presso ogni casa di cura autorizzata il nu-

mero degli interventi di interruzione della gravidanza non può superare il venticinque per cento del totale degli interventi operatori eseguiti nell'anno precedente presso la stessa casa di cura.

Nei primi novanta giorni gli interventi di interruzione della gravidanza potranno altresì essere effettuati, dopo la costituzione delle unità socio-sanitarie locali, presso poliambulatori pubblici adeguatamente attrezzati, funzionalmente collegati agli ospedali ed autorizzati dalla Regione.

Il certificato rilasciato ai sensi del terzo comma dell'articolo 3 e, alla scadenza dei sette giorni, il documento consegnato alla donna ai sensi del quarto comma dello stesso articolo costituiscono titolo per ottenere in via d'urgenza l'intervento e, se necessario, il ricovero.

Art. 7.

Il personale sanitario ed esercente le attività ausiliarie non è tenuto a prendere parte alle procedure di cui agli articoli 3 e 5 ed agli interventi per l'interruzione della gravidanza quando sollevi obiezione di coscienza, con preventiva dichiarazione. Questa deve essere comunicata al medico provinciale, e al direttore sanitario nel caso di medici ospedalieri o di medici operanti nelle case di cura, entro un mese dalla entrata in vigore della presente legge o dal conseguimento dell'abilitazione o dall'assunzione presso un ente tenuto a fornire prestazioni dirette alla interruzione della gravidanza o dalla stipulazione di una convenzione con enti previdenziali che comporti l'esecuzione di tali prestazioni.

L'obiezione può sempre essere revocata o venire proposta anche al di fuori dei termini di cui al precedente comma, ma in tal caso la dichiarazione produce effetto dopo un mese dalla sua presentazione al medico provinciale.

L'obiezione di coscienza esonera il personale sanitario ed esercente le attività ausiliarie dal compimento delle procedure e delle attività specificamente e necessariamente di-

rette a determinare l'interruzione della gravidanza, e non dall'assistenza antecedente e conseguente all'intervento.

Gli enti ospedalieri e le case di cura autorizzate sono tenuti in ogni caso ad assicurare l'espletamento delle procedure previste dall'articolo 5 e l'effettuazione degli interventi di interruzione della gravidanza richiesti secondo le modalità previste dagli articoli 3, 5 e 6. La Regione ne controlla e garantisce l'attuazione.

L'obiezione di coscienza non può essere invocata dal personale sanitario ed esercitate le attività ausiliarie quando, data la particolarità delle circostanze, il loro intervento è indispensabile per salvare la vita della donna in imminente pericolo.

Le unità sanitarie locali sono tenute a disporre degli elenchi dei medici della zona, ai quali la donna può rivolgersi per le procedure di cui agli articoli 3 e 5. Fino all'entrata in vigore della riforma sanitaria, il medico provinciale dispone che tale adempimento sia svolto dalle strutture sanitarie pubbliche, dalle case di cura autorizzate e dai consultori pubblici e convenzionati, di cui alla legge 29 luglio 1975, n. 405.

Art. 8.

L'accertamento, l'intervento, la cura e la eventuale degenza relativi alla interruzione della gravidanza nelle circostanze previste dagli articoli 2 e 4, ed attuati nelle istituzioni sanitarie di cui all'articolo 6, rientrano fra le prestazioni ospedaliere trasferite alle Regioni dalla legge 17 agosto 1974, n. 386.

Sono a carico della Regione tutte le spese per eventuali accertamenti, cure o degenze necessarie per il compimento della gravidanza nonchè per il parto, riguardanti le donne che non hanno diritto all'assistenza mutualistica.

Le prestazioni sanitarie e farmaceutiche non previste nei precedenti commi e gli accertamenti effettuati secondo quanto previsto dal secondo comma dell'articolo 3 e dal primo comma dell'articolo 5 da medici dipendenti pubblici o che esercitano la loro

attività nell'ambito di strutture pubbliche o convenzionate con la Regione sono a carico degli enti mutualistici, sino a che non sarà istituito il servizio sanitario nazionale.

Art. 9.

L'ente ospedaliero, la casa di cura o il poliambulatorio nei quali l'intervento è stato effettuato sono tenuti ad inviare al medico provinciale competente per territorio una dichiarazione con la quale il medico che lo ha eseguito dà notizia dell'intervento stesso e della documentazione sulla base della quale è avvenuto, senza fare menzione dell'identità della donna.

Le lettere b) ed f) dell'articolo 103 del testo unico delle leggi sanitarie, approvato con il regio decreto 27 luglio 1934, n. 1265, sono abrogate.

Art. 10.

La richiesta prevista dal primo comma dell'articolo 3 e dell'articolo 5 è presentata personalmente dalla donna.

Se la donna è di età inferiore ai sedici anni il medico, sentita l'interessata, deve interpellare chi esercita sulla donna stessa la potestà o la tutela.

Ai fini dell'interruzione della gravidanza nei primi novanta giorni, quando le persone che esercitano la potestà o la tutela sono irreperibili o, interpellate, rifiutano il consenso o non si esprimono, non si applica l'ultimo comma dell'articolo 3 e il medico, valutate le motivazioni addotte dalla donna, certifica entro sette giorni l'esistenza delle condizioni previste dall'articolo 2.

Il medico che, anche per colpa, non provvede ad esprimersi nel termine di cui al precedente comma è punito con le sanzioni previste dall'articolo 328 del codice penale.

Ai fini dell'interruzione della gravidanza dopo i primi novanta giorni, indipendentemente dal parere espresso dalle persone interpellate si applicano le procedure di cui all'articolo 5.

Art. 11.

Le disposizioni dell'articolo precedente si applicano anche alla richiesta presentata da donna inabilitata per infermità di mente, sostituito il curatore a chi esercita la potestà o la tutela.

Art. 12.

Nel caso di interdizione la richiesta prevista dal primo comma dell'articolo 3 e dell'articolo 5 è presentata personalmente dalla donna, o dal marito o dal tutore e deve, nei due ultimi casi, essere confermata dalla donna stessa.

Nel caso di richiesta presentata dall'interdetta o dal marito non tutore, il medico è tenuto a sentire il parere del tutore.

Qualora il tutore non si pronunci o esprima parere negativo, il medico trasmette al giudice tutelare, entro il termine di sette giorni dalla presentazione della richiesta, una relazione comprendente gli estremi della domanda, il proprio parere e quello del tutore, se espresso.

Il giudice tutelare, sentiti se lo ritiene opportuno gli interessati, decide entro cinque giorni dal ricevimento della relazione, con decreto non impugnabile.

Art. 13.

In caso di richiesta di interruzione della gravidanza per incidenza delle condizioni economiche, o sociali, o familiari sulla salute della donna, il medico le consegna una pubblicazione, predisposta dalla Regione, contenente informazioni in merito ai diritti e all'assistenza previsti dalla legislazione statale e regionale in favore della maternità e della infanzia, e sui servizi sociali, sanitari e assistenziali offerti dalle strutture operanti nel territorio regionale.

Il medico indica quindi alla donna le strutture sanitarie pubbliche e quelle convenzionate, nonchè i consultori pubblici e quel-

li convenzionati previsti dalla legge 29 luglio 1975, n. 405. Le strutture sanitarie ed i consultori hanno il compito in ogni caso, e specialmente quando la richiesta di interruzione della gravidanza sia motivata dall'incidenza delle condizioni economiche, o sociali, o familiari sulla salute della gestante, di esaminare con la donna le possibili soluzioni dei problemi proposti, di aiutarla a rimuovere le cause che la porterebbero alla interruzione della gravidanza, di metterla in grado di far valere i suoi diritti di lavoratrice e di madre, di promuovere ogni opportuno intervento atto a sostenere la donna offrendole tutti gli aiuti necessari sia durante la gravidanza sia dopo il parto.

La somministrazione su prescrizione medica, nelle strutture sanitarie e nei consultori di cui al comma precedente, dei mezzi necessari per conseguire le finalità liberamente scelte in ordine alla procreazione responsabile è consentita anche ai minori.

Art. 14.

Il medico che esegue l'interruzione della gravidanza è tenuto a fornire alla donna le informazioni atte ad evitare ulteriori non desiderati concepimenti e le indicazioni dei metodi contraccettivi più adatti al suo caso, nonchè a renderla partecipe dei procedimenti abortivi, che devono comunque implicare il rispetto della dignità personale della donna.

In presenza di processi patologici, fra cui quelli relativi ad anomalie o malformazioni del nascituro, il medico che esegue l'interruzione della gravidanza deve fornire alla donna i ragguagli necessari per la prevenzione di tali processi.

Art. 15.

Lo Stato, le Regioni e gli enti locali, nell'ambito delle proprie funzioni e competenze, promuovono e sviluppano i servizi socio-sanitari, nonchè altre iniziative necessarie per evitare che l'aborto sia usato come mezzo per il controllo delle nascite.

Le Regioni, d'intesa con le università e con gli enti ospedalieri, promuovono l'aggiornamento del personale sanitario ed esercente le arti ausiliarie sui problemi della procreazione e sull'uso delle tecniche più moderne, meno traumatizzanti e meno rischiose per l'interruzione della gravidanza, nonchè sui metodi anticoncezionali. Le Regioni promuovono inoltre corsi ed incontri ai quali possono partecipare sia il personale sanitario ed esercente le arti ausiliarie sia le persone interessate ai metodi anticoncezionali e abortivi.

Al fine di garantire quanto disposto dal primo comma dell'articolo 13 le Regioni redigono un programma annuale d'aggiornamento e d'informazione sulla legislazione statale e regionale, e sui servizi sociali, sanitari e assistenziali esistenti nel territorio regionale.

Art. 16.

Entro il mese di febbraio, a partire dall'anno successivo a quello dell'entrata in vigore della presente legge, il Ministro della sanità presenta al Parlamento una relazione sull'attuazione della legge stessa e sui suoi effetti, anche in riferimento al problema della prevenzione.

Le Regioni sono tenute a fornire le informazioni necessarie entro il mese di gennaio di ciascun anno, sulla base di questionari predisposti dal Ministero.

Art. 17.

Chiunque cagiona ad una donna per colpa l'interruzione della gravidanza è punito con la reclusione da tre mesi a due anni.

Chiunque cagiona ad una donna per colpa l'acceleramento del parto è punito con la pena prevista dal comma precedente, diminuita fino alla metà.

Nei casi previsti dai commi precedenti se il fatto è commesso con la violazione delle norme poste a tutela del lavoro la pena è aumentata.

Art. 18.

Chiunque cagiona l'interruzione della gravidanza senza il consenso della donna è punito con la reclusione da quattro a otto anni. Si considera come non prestato il consenso estorto con violenza o minaccia ovvero carpito con l'inganno.

La stessa pena si applica a chiunque provochi l'interruzione della gravidanza con azioni dirette a provocare lesioni alla donna.

Detta pena è diminuita fino alla metà se da tali lesioni deriva l'acceleramento del parto.

Se dai fatti previsti dal primo e dal secondo comma deriva la morte della donna si applica la reclusione da otto a sedici anni; se ne deriva una lesione personale gravissima si applica la reclusione da sei a dodici anni; se la lesione personale è grave questa ultima pena è diminuita.

Le pene stabilite dai commi precedenti sono aumentate se la donna è minore degli anni sedici o inabilitata per infermità di mente o interdetta.

Art. 19.

Chiunque cagiona l'interruzione volontaria della gravidanza senza l'osservanza delle modalità indicate negli articoli 3 o 6, è punito con la reclusione da sei mesi a tre anni.

La donna è punita con la multa fino a lire centomila.

Se l'interruzione volontaria della gravidanza avviene senza l'accertamento medico dei casi previsti dalle lettere a) e b) dell'articolo 4 o comunque senza l'osservanza delle modalità previste dall'articolo 5, chi la cagiona è punito con la reclusione da uno a quattro anni.

La donna è punita con la reclusione sino a sei mesi.

Quando l'interruzione volontaria della gravidanza avviene su donna minore degli anni sedici, o inabilitata per infermità di mente o interdetta, fuori dei casi o senza l'osser-

vanza delle modalità previste dagli articoli 10, 11 e 12, chi la cagiona è punito con le pene rispettivamente previste dai commi precedenti aumentate fino alla metà. La donna non è punibile.

Se dai fatti previsti dai commi precedenti deriva la morte della donna, si applica la reclusione da tre a sette anni; se ne deriva una lesione personale gravissima si applica la reclusione da due a cinque anni; se la lesione personale è grave questa ultima pena è diminuita.

Le pene stabilite dal comma precedente sono aumentate se la morte o la lesione della donna derivano dai fatti previsti dal quinto comma.

Art. 20.

Chiunque, avendo sollevato obiezione di coscienza a sensi e per gli effetti di cui all'articolo 7, prende parte alle procedure e agli interventi per l'interruzione della gravidanza previsti dalla presente legge, fuori del caso di cui al penultimo comma dell'articolo 7, è punito con la reclusione da tre mesi a due anni.

Art. 21.

Chiunque, fuori dei casi previsti dall'articolo 326 del codice penale, essendone venuto a conoscenza per ragioni di professione o di ufficio, rivela l'identità — o comunque divulga notizie idonee a rivelarla — di chi ha fatto ricorso alle procedure o agli interventi previsti dalla presente legge, è punito con le pene di cui all'articolo 622 del codice penale. In tal caso si procede d'ufficio.

Art. 22.

Il titolo X del libro II del codice penale è abrogato.

Sono altresì abrogati il n. 3) del primo comma e il n. 5) del secondo comma dell'articolo 583 del codice penale.

Salvo che sia stata pronunciata sentenza irrevocabile di condanna, non è punibile per il reato di aborto di donna consenziente chiunque abbia commesso il fatto prima dell'entrata in vigore della presente legge, se il giudice accerta che sussistevano le condizioni previste dagli articoli 2 e 4.

RELAZIONE DELLE COMMISSIONI RIUNITE IV E XIV

(GIUSTIZIA - IGIENE E SANITÀ)

(RELATORE MELLINI *di minoranza*)

ONOREVOLI COLLEGHI! — Le conclusioni a cui sono giunte le Commissioni Giustizia e Igiene e sanità riunite in sede referente nell'elaborazione dei progetti di legge sull'aborto, dopo i lavori del Comitato ristretto, non trovano consenziente il gruppo radicale, presentatore della proposta di legge n. 25. In conseguenza, per sottoporre alla Assemblea le posizioni di tale gruppo, ampiamente illustrate sia nella discussione generale dei progetti, che ha preceduto la nomina del Comitato ristretto, sia in tale sede, sia anche attraverso emendamenti al testo unificato, presentati in seduta plenaria nelle Commissioni riunite, si redige la seguente relazione di minoranza.

Nella disparità delle posizioni ideologiche e politiche riguardanti il problema dell'aborto, un dato può considerarsi in larghissima misura condiviso dalla totalità delle forze ed accettato generalmente in ogni ambiente nel paese: che l'aborto, malgrado le pesanti previsioni punitive di cui è fatto indiscriminatamente oggetto dall'attuale legislazione penale, è praticato su larghissima scala ed è presente come fenomeno di massa nei più diversi strati sociali, al punto che l'effettiva applicazione delle norme penali al riguardo ha sulle dimensioni del fenomeno e sulla sua diffusione un'incidenza del tutto trascurabile, essendo divenuto ormai un episodio necessariamente del tutto casuale e sporadico, e pertanto, a prescindere da ogni altra considerazione, per ciò solo iniquo ed odioso.

Tuttavia tale normativa, se non ha più alcuna efficacia nel reprimere o anche solo contenere il fenomeno dell'aborto volontario, incide ancora in maniera determinante su altri aspetti del fenomeno, relegandolo tuttavia nella clandestinità e determinando condizioni generali sanitarie e psicologiche certamente deteriori e ben lontane da quelle in cui la pratica dell'aborto, comunque sempre traumatica per la donna, potrebbe altrimenti essere effettuata, pure nell'attuale situazione delle strutture sanitarie del paese.

La necessità di eliminare la piaga dell'aborto clandestino con le sue conseguenze ovvie quanto drammatiche, è un altro punto sul quale sembra determinarsi una ampia convergenza di opinioni da parte delle diverse forze politiche e culturali, anche se con motivazioni, connotazioni e soprattutto con convincimenti, circa le vie e i mezzi da adottare, diversi e discordanti.

Sulla base di tali considerazioni e su tali presupposti, i radicali, nel redigere il progetto presentato e poi nella discussione nelle Commissioni ed ora nell'Assemblea, hanno ritenuto e ritengono che una soluzione realistica del problema dell'aborto, così come esso è presente adesso nel nostro paese, che tenga il massimo conto del doveroso rispetto di ogni diversità di atteggiamenti morali, religiosi, culturali e di opinioni esistenti, e che nel frattempo non rappresenti in alcun modo un atto di disimpegno di fronte al flagello della clandestinità ed alla necessità di prendere atto del ricorso di massa alla pratica dell'aborto procurato, deve tener presenti le seguenti considerazioni e perseguire talune finalità essenziali.

In primo luogo occorre non prescindere mai dalla considerazione che il fenomeno dell'aborto non ha atteso una legislazione che ne sancisse la legittimità per espandersi e dilatarsi con proporzioni tali che sarebbe difficile immaginare una ulteriore espansione. Se c'è un modo distorto e deviante di trattare il tema che ci interessa, è proprio quello di discuterne come se si trattasse di « consentire », « introdurre », « ammettere » l'aborto, come se non ci si trovasse di fronte ad un fenomeno che ha già raggiunto le dimensioni massime, oltre le quali non già limiti legislativi e disincentivazioni esterne, ma dati intrinseci delle condizioni stesse che ne hanno prodotto il dilatarsi, finirebbero per costituire ostacoli e contropunte ad un uso ancora più esteso e frequente.

In secondo luogo occorre non dimenticare che il carattere clandestino dell'aborto, se ha trovato nella situazione legislativo-giu-

diziaria (caratterizzata da norme pesantemente penalizzanti e da una generale disapplicazione) un elemento di costante in-cantivazione ed allo stesso tempo una specie di corollario e di emblema, è vero tuttavia che ha radici assai profonde nella morale e nel costume sia della generalità dei cittadini ed in particolare delle donne direttamente interessate, sia in quelle dell'ambiente medico, nel quale la pratica dell'aborto non può certo considerarsi estesissima se non del tutto normale, mentre è considerata pressoché unanime la riprovazione sul piano etico-professionale della pratica stessa.

Si potrebbe aggiungere che la clandestinità ha finito per creare una serie di interessi consistenti ed intricati nell'ambiente medico-ospedaliero addirittura tali da incidere sullo sviluppo stesso della preparazione scientifica professionale del personale medico e paramedico. È ben noto infatti, ad esempio, che l'aborto viene nella grande maggioranza dei casi praticato con tecniche studiate e sperimentate per interventi con finalità diversa e non con quelle che meglio possono raggiungere lo scopo dell'interruzione di una gravidanza in assenza di complicazioni patologiche.

In terzo luogo va osservato che la pratica desuetudine in cui da anni sono cadute le norme penali sull'aborto (norme che nessuno, anche tra i più tenaci avversari della legalizzazione e della depenalizzazione, ha manifestato l'intenzione di vedere più puntualmente applicate) ha fatto sì che sull'opinione pubblica a tutti i livelli ogni giorno di più venisse meno il senso del nesso tra la pratica dell'aborto e l'illeceità penale di tale pratica in sé considerata e che assumesse invece sempre maggiore consistenza la sensazione, che non può dirsi in ultima analisi erronea, che ad essere punito e perseguito non fosse in realtà l'aborto, ma la sua non-clandestinità, l'atteggiamento « impudente » di medici e sanitari, il non assoggettamento a certe regole oramai proprie della clandestinità.

Ove si tengano presenti le considerazioni che precedono si deve ammettere che le argomentazioni di carattere morale e religioso che si oppongono alla depenalizzazione dell'aborto non possono essere considerate pertinenti.

Se si accetta il principio che la norma penale non può avere che una funzione strumentale rispetto alla finalità di impedire, eliminare, o quanto meno contenere

fenomeni che la società ritiene incompatibili con le esigenze primarie per la sua esistenza, il suo ordinamento, il suo sviluppo, allora, prima ancora di domandarsi se esista o meno questa compatibilità, occorre porsi il problema dell'idoneità della repressione penale al raggiungimento delle finalità suddette riguardo all'aborto. E quanto avviene oggi dà incontrovertibile testimonianza del contrario.

D'altro canto, è semplicemente assurdo che l'efficacia repressiva e dissuasiva che è mancata e manca alle presenti pene previste dalla legislazione vigente, possa essere conseguita da pene assai meno gravi, visto che tutte indistintamente le forze politiche convergono quanto meno sull'opportunità di ridurre le pene per l'aborto e di introdurre casi di non punibilità.

Ma non ci si può arrestare a queste considerazioni.

È ovvio, infatti, che se appare irraggiungibile l'obiettivo di eliminare, reprimere o soltanto contenere il fenomeno dell'aborto procurato mediante norme penali, altrettanto ed ancor più utopistico appare l'obiettivo di limitarne la portata, non tanto dal punto di vista quantitativo, ma da quello per così dire qualitativo, limitandone la previsione punitiva a determinati casi, o per converso depenalizzando l'aborto solo se praticato in determinate circostanze e con certe procedure.

Ancor più utopistica, poi, appare la pretesa di costringere l'aborto, il fenomeno dell'aborto entro un determinato alveo, limitandone la portata attraverso il « filtro » imposto nell'ambito di una determinata procedura, al di fuori della quale l'aborto deve continuare a ritenersi profondamente illecito.

È semplicemente assurdo pensare che le donne, che fino ad oggi hanno abortito ed abortiscono senza chiedere il permesso a nessuno, preoccupate solo di superare le difficoltà materiali per realizzare la loro determinazione, di convincere, semmai, altre persone a dar loro aiuto e collaborazione, siano domani disposte a sottostare ad un procedimento diretto a vagliare la « fondatezza » di una determinazione che, proprio perché grave dal punto di vista morale e psicologico, nessuna donna è disposta a consentire sia verificata da altri, sottoposta a pareri, giudizi, condizioni.

Se poi la « procedura » per addivenire all'aborto sia concepita e congegnata in modo da sostituire in certo qual modo la

casistica, rappresentando essa stessa, con le sue difficoltà, i suoi tempi, le sue remore, un mezzo per « selezionare » i casi, in modo da determinare in alcuni di essi le donne a rinunziare al proposito di abortire, si può star certi che l'aborto continuerebbe ad essere praticato al di fuori della legalità, in clandestinità, perché è semplicemente assurdo pensare che una donna che non si voglia presupporre priva di volontà e di intelligenza, una volta determinatasi, certo non senza travaglio, all'idea di abortire, ricorra ad una via che sappia studiata per crearle difficoltà ed indurla a recedere dal suo proposito.

A questo punto occorre affrontare due questioni che sono essenziali nella valutazione del progetto, così come elaborato dalle Commissioni riunite e da esse sottoposto all'Assemblea.

In primo luogo occorre esaminare il punto della correlazione tra la casistica entro la quale si considera limitata la facoltà di ricorrere all'aborto nei primi novanta giorni di gravidanza, e quello relativo alla spettanza della determinazione circa la ricorrenza o meno dei casi contemplati e, in ultima analisi, della facoltà o meno di praticare l'aborto. Nelle polemiche che in proposito si sono sviluppate, le parti politiche che hanno sostenuto il sistema, così come consegnato nel progetto delle Commissioni riunite, hanno di volta in volta rappresentato i due punti da esse sostenuti come manifestazioni di esigenze contrastanti ed inconciliabili: l'una stabilita per escludere aborti non giustificati da motivi di particolare rilevanza e gravità, l'altra, attraverso l'asserita attribuzione della decisione circa la sussistenza dei motivi suddetti alla donna stessa, stabilita in modo da escludere limitazioni e coercizioni alle determinazioni di quest'ultima.

Basta la considerazione di questa contraddizione per rendere evidente l'assurdità di sostenere entrambi i punti suddetti.

Vero è che il fatto che, a quanto si assume, venga attribuita alla donna stessa la definitiva decisione sulla sussistenza delle condizioni che rendono lecito l'aborto viene presentato come un correttivo della limitazione in base alla casistica. Ma tale modo di porre la questione appare assurdo e ipocrita. È come dire che si può ben accettare una legge ingiusta e lesiva di un determinato interesse purché il giudice che sarà chiamato ad applicarla sia compiacente.

Ma non solo di questo si tratta. Affermare che la decisione spetta alla donna in ultima ratio e che quindi, in ultima analisi, è solo la volontà di questa che conta, è anche cosa inesatta. Infatti, anche ammesso che la determinazione della donna sia insindacabile, è certo che questa non può sovrapporre e sostituire il giudizio del medico che per legge sia l'unico abilitato ad eseguire l'intervento abortivo, e pertanto il medico che rifiuti di eseguire l'aborto in un caso che possa considerarsi non rientrante tra quelli elencati e precisati dalla legge, potrà ritenersi rimanga nei limiti del lecito, tanto più se la donna non sappia opporre a quelle del medico argomentazioni formalmente ineccepibili.

Tale considerazione porta ad affrontare un'altra questione, che investe tutta la sistemica del progetto in discussione.

Si è detto, ed è cosa ovvia, che il dato dal quale occorre muovere è quello della situazione attuale condizionata e caratterizzata dalla penalizzazione dell'aborto volontario.

Ora, è logico che, dovendo adottare una nuova normativa che comporti una qualsiasi forma di legalizzazione, tale normativa anzitutto determini la depenalizzazione o la limitazione della sfera di residua penalizzazione.

Se è vero infatti che per ovviare a talune macroscopiche piaghe sociali, determinate dalla clandestinità dell'aborto, non basta assicurarne la depenalizzazione, ma occorre provvedere ad eliminare direttamente tali inconvenienti, con provvidenze che assicurino la disponibilità di personale e di strutture sanitarie, la gratuità, ecc., è semplicemente assurdo condizionare la depenalizzazione al fatto che, in concreto, la donna si avvalga di tali provvidenze, tanto più se tali provvidenze siano a loro volta subordinate alla sussistenza di talune condizioni ed all'osservanza di talune procedure per accedervi. In tal caso infatti le provvidenze stesse, da una parte vengono ad assumere la funzione di veri e propri filtri per la limitazione della depenalizzazione dell'aborto, dall'altra finiscono col divenire provvidenze del tutto teoriche, perché, una volta che l'accidervi presupponga limitazioni, ostacoli, lungaggini, la antica e radicata abitudine alla clandestinità finirà inesorabilmente per prevalere e, nella clandestinità, le donne incontreranno ancora, in luogo delle promesse provvidenze, le ben note condizioni sanitarie

spaventose, il personale impreparato, l'esosità, il rischio elevatissimo. E in coerenza con tali considerazioni che il progetto radicale propone l'accesso alle strutture sanitarie pubbliche, nelle quali la donna possa fruire di un trattamento gratuito per la pratica dell'aborto, come una mera facoltà, non come una condizione della depenalizzazione dell'aborto volontario in sé considerata.

Sempre in coerenza con le considerazioni di cui sopra, si è proposto da parte del gruppo radicale di lasciare totalmente libero l'aborto nei primi novanta giorni dalla data presunta del concepimento, disponendo limitazioni in base ad una ragionevole casistica solo per l'aborto da praticarsi per il periodo successivo. Possiamo oggi affermare che l'esame delle diverse proposte, fatte proprie anche dalle Commissioni riunite, confermano l'opportunità e la saggezza di tale nostro progetto, tanto artificiose, inutili, tortuose e contraddittorie appaiono le condizioni, le procedure e le casistiche entro le quali si è voluta dalle Commissioni costringere la legalizzazione dell'aborto entro i primi novanta giorni, confondendo ed intrecciando tali elementi e costituendo, in ultima analisi, un « collo di bottiglia » per l'accesso all'aborto legalizzato che in realtà non può che far defluire il fenomeno ancora e sempre verso la clandestinità.

D'altro canto delle due l'una: o si ritiene che casistica e procedure non rappresentino un ostacolo per una parte della massa delle donne che attualmente abortiscono, ed allora esse sono totalmente inutili, oppure si ritiene che esse valgano a ridurre tale massa che altrimenti nella totalità potrebbe accedere all'aborto legalizzato, ed allora occorrerebbe darsi conto di quale sarà l'atteggiamento delle donne cui in un modo o nell'altro sia negato l'accesso all'aborto legalizzato, assistito, gratuito nelle strutture pubbliche, se non quello di continuare a riversarsi nella clandestinità; ed anzi se la clandestinità non sia destinata, in tali condizioni, a riassorbire anche molte donne che verserebbero in circostanze tali da poter accedere al pur limitato e difficoltoso aborto legalizzato.

D'altro canto occorre considerare che il sistema accolto dalle Commissioni riunite, con le inutili, vaghe ed altisonanti proposizioni (che oltre tutto male si attagliano ad una legge ordinaria, sembrano piuttosto concipite nello stile e per le finalità di una

sorta di carta costituzionale), con la determinazione del principio di un aborto « consentito » e con la formulazione di una normativa penale che, almeno apparentemente, sembra diretta più a salvaguardare l'aborto così come istituzionalizzato, nella sostanza, come si è detto, varrà solo a relegare nella clandestinità il fenomeno anziché a liberarlo da essa. Esso appare, tuttavia, nella forma e sul piano dei principi di etica legislativa, assai più gravemente lesivo delle opinioni e dei convincimenti morali e religiosi della parte cattolica, verso la quale sembra voler dimostrare rispetto e considerazione, operando una specie di « mediazione » con l'« estremismo abortista e laicista », di quanto non sia la proposta di più larga e non condizionata depenalizzazione.

Infatti, se ogni parte politica ed ogni corrente culturale deve essere disposta ad ammettere, in un contesto pluralistico, nel senso rettamente inteso di tale espressione, che ogni principio morale, ogni divieto e censura che sul piano etico possa colpire un determinato comportamento, non necessariamente devono essere sanzionati penalmente, specie se la sanzione penale non possa, sul piano pratico, perseguire comunque una effettiva eliminazione o almeno un concreto contenimento del relativo fenomeno, diverso atteggiamento potrebbe e dovrebbe presumersi da parte degli stessi cattolici nei confronti di una normativa che stabilisca come dato aprioristico la liceità, sia pure entro certi limiti, dell'aborto, ne regoli in un contesto pubblicistico le modalità e le procedure, in una parola lo istituzionalizzi e lo statalizzi. Perché sarebbe assai grave ritenere che le esigenze morali nascenti dal conclamato rispetto della vita umana, che si manifesterebbe sin dal concepimento, fossero soddisfatte col poter confidare nell'inefficienza, nella macchinosità, nel contenzioso dei meccanismi di tale istituzionalizzazione, che del resto darebbero solo il risultato e perseguirebbero lo scopo di relegare la residua dimensione del fenomeno nella clandestinità.

Deve anche aggiungersi che un'azione di profilassi sociale dell'aborto meglio potrebbe essere impostata e condotta partendo da una situazione di totale depenalizzazione che non con i meccanismi che, pur agganciando, ed anzi proprio perché agganciano, la depenalizzazione a condizioni che dovrebbero garantire e perseguire tale profilassi, in realtà lasciano dilagare la clandestinità del fenomeno.

Passando ora ad esaminare punti salienti dell'articolato proposto dalle Commissioni, non può non notarsi, come si è già detto, l'assoluta inutilità, sottolineata da un'enfasi che potrebbe prestarsi ad interpretazioni e considerazioni persino comiche, dell'articolo 1 che, al secondo comma, contiene una assurda definizione dell'interruzione della gravidanza che non può certo essere data dal legislatore.

Il secondo articolo, mentre contiene la già rilevata dichiarazione, diversa dalla pura e semplice depenalizzazione, di liceità dell'aborto, pone, tra l'altro, una correlazione tra pericolo per la salute fisica e psichica della donna e, ad esempio, condizioni economiche, sociali e familiari, che presuppone una riserva mentale circa l'interpretazione da dare in futuro alla norma stessa, in un senso o nell'altro, con immaginabili conseguenze sulla predisposizione delle donne, in una situazione del genere, a valersi di meccanismi tanto ambigui ed incerti. Deve qui ripetersi che non è lecito ritenere che tale casistica, per quanto ambigua, possa rimanere in balia dell'interpretazione della donna, senza che essa possa legittimare resistenze, dinieghi ed alibi di un personale sanitario investito di funzioni pubbliche in un regime, per così dire, di monopolio della legittimità della pratica dell'aborto da parte di limitate strutture sanitarie.

L'articolo 3, a parte la stranezza della formulazione (la donna [...] si rivolge [...]) che non sembra consona ad un testo legislativo, stabilisce una serie di incombenze e di trafilie che, mentre presuppongono che la donna abbia formulato l'idea di ricorrere all'aborto quasi per gioco, e senza alcuna serietà ed autentica sofferenza, prescindendo da ogni logica e realistica considerazione circa l'atteggiamento del medico nell'« esame » dell'aspirante all'aborto, come prescindendo da altrettanto realistiche e logiche considerazioni circa il costo psicologico e non soltanto psicologico (si pensi alla perdita di tempo, di lavoro, alle ricerche, alle attese, alle spese di locomozione) per la donna.

L'articolo 4 contiene una casistica per l'aborto dopo i primi novanta giorni di gravidanza notevolmente più restrittiva di quella proposta dal gruppo radicale e con la solita, equivoca e poco convincente correlazione tra fatti in sé diversi quali le malformazioni del nascituro e la salute psichica o fisica della donna.

A tale riguardo è qui il caso di osservare che tale continuo (ed arbitrario ed artificioso) riferimento alla salute della donna anche in presenza di diverse e gravi situazioni, sembra determinato dalla preoccupazione di non incorrere nella violazione di precetti costituzionali riguardanti la tutela della vita umana, cui ha fatto riferimento anche la ben nota sentenza della Corte costituzionale. Ma non può farsi a meno di rilevare che tale preoccupazione è del tutto ultronea. Se infatti il riferimento alla tutela della vita umana (ammesso che se ne possa parlare con riferimento al feto) era d'obbligo in una sentenza che doveva individuare principi costituzionali che potevano inficiare la costituzionalità della norma del codice penale (e cioè della scelta politica a suo tempo già fatta dal legislatore) e di conseguenza temperare tutti i principi suddetti eventualmente relativi ad esigenze potenzialmente contrastanti, tale riferimento non può ritenersi valido per limitare la scelta politica del legislatore, che ben può ritenere che tale asserita tutela della « vita umana » meglio possa essere conseguita non punendo anziché punendo l'aborto, una volta che la totale inutilità della repressione penale sia dimostrata ed apertamente ed universalmente conclamata.

Gli articoli 5 e 6 dell'articolato delle Commissioni aggravano le già accennate « strozzature » della facoltà di ricorso all'aborto con ulteriori prescrizioni procedurali e con la limitazione delle strutture sanitarie in cui l'interruzione della gravidanza possa essere praticata. E con tali articoli che principalmente si realizza quell'inversione della funzione della disponibilità degli enti sanitari pubblici e della gratuità, di cui sopra è già fatto cenno, trasformate in condizioni di liceità e quindi in incentivi per la clandestinità e lo sfruttamento dell'aborto.

Chiunque abbia un'idea della situazione degli enti ospedalieri e delle strutture sanitarie in genere, degli atteggiamenti di certi ambienti medici, delle ingerenze ed influenze clericali nelle amministrazioni sanitarie, delle ipocrisie con le quali si fa schermo alle più mostruose realtà ed alle più squalide speculazioni (l'esempio di Seveso insegna), si renderà conto di cosa significhi assicurare per legge situazioni di privativa, al di là e al di fuori delle quali l'aborto venga fatto rientrare nella previsione penale e quindi nella clandestinità, a ben delimitate categorie di sanitari e di enti.

D'altra parte questa funzione di « filtro frenante » attribuita a tali soggetti, contro l'apparenza di un intento diretto ad assicurare (meglio sarebbe dire imporre) alla donna un'adeguata e gratuita assistenza, risulta evidente se si considera l'incredibile disposizione contenuta in alcuni progetti e fatta propria dal testo delle Commissioni, che introduce il « contingente » all'aborto, limitandolo in ogni casa di cura autorizzata ad un numero pari al 25 per cento del totale degli atti operatori praticati nell'anno precedente.

Norma che sfiora (e forse non soltanto sfiora) il ridicolo e che comunque si inquadra in quel concetto dell'istituzionalizzazione dell'aborto che dovrebbe scandalizzare ben più della pura e semplice depenalizzazione chi abbia vere remore morali e religiose verso l'interruzione della gravidanza.

Ad aggravare la funzione di « filtro frenante » dell'obbligo di avvalersi di determinate strutture, concorre la questione dell'obiezione di coscienza dei sanitari (specie se si tiene conto dell'atteggiamento, non certo tollerante, di molte amministrazioni). Obiezione di coscienza che, tra l'altro, diversamente da quella prevista per il servizio militare, ben più gravemente levisivo del principio del rispetto e della salvaguardia della vita umana, non è previsto sia sottoposta a valutazioni ed esami né comporta l'obbligo di servizi alternativi, di maggiore gravità e durata.

L'articolo 9 del testo unificato prevede un adempimento ben strano, quello cioè della denuncia dell'aborto su donna innominata, denuncia della serietà e dell'utilità della quale è facile rendersi conto.

Con gli articoli 10, 11 e 12 del testo unificato vengono proposte modalità particolari per il ricorso all'aborto di donne minori, inabilitate ed interdette. Al riguardo si osserva che, voler sottoporre la decisione della donna minore di sedici anni all'assenso dell'uno o dell'altro dei genitori, non può che rappresentare un incentivo per le giovanissime, che poi in tali circostanze sono anche le più indifese, a ricorrere più facilmente alla clandestinità dell'aborto, nelle condizioni peggiori di sfruttamento e di pericolo, potendosi immaginare che vi siano remore anche a richiedere un assenso che, se richiesto, non sarebbe negato, e persino remore nel genitore a concedere l'assenso formale per un

aborto della figlia in realtà desiderato. La norma così concepita può considerarsi esemplare di una concezione del tutto frammentaria ed astratta della realtà sociale, in cui la norma è destinata ad operare e, di conseguenza, degli effetti della norma stessa.

La norma dell'articolo 13 può sembrare ispirata ad una concezione piuttosto ingenua dei rapporti tra un medico « ufficiale » e le donne che ricorrono all'aborto, e così pure della dura realtà delle condizioni economiche e sociali che inducono la donna ad abortire, se si ha presente la prescrizione piuttosto patetica della consegna di un libretto illuminante circa le soluzioni a tali problemi aperte dalla pubblica assistenza. Si tratta però almeno di una norma non dannosa e che potrebbe anche rivelarsi utile se non fosse inserita in un contesto di obbligatorietà e di costrizione circa le strutture sanitarie di cui avvalersi per l'aborto. Quanto poi alla somministrazione di mezzi anticoncezionali prevista dall'ultimo comma e subordinata per i minori alla prescrizione medica, c'è da dire che si tratta di una norma veramente assurda e ridicola, che sembra fondarsi sul presupposto che siano i mezzi anticoncezionali ad indurre ai rapporti sessuali, e non questi ad indurre all'uso di quelli.

C'è solo da aggiungere, anche riguardo alla norma di cui all'articolo 14 del testo unificato, che tali attività del medico o trovano impulso nella deontologia professionale e nella coscienza sociale ed umana, o difficilmente possono essere prescritte, come atti veramente efficaci, da una determinata norma di legge.

Sull'articolo 15 c'è da dire che assai difficilmente iniziative e programmi diretti ad evitare « che l'aborto sia usato come mezzo per il controllo delle nascite » (espressione questa non certamente felice) possano avere un minimo di successo quando l'aborto continui ad essere relegato nella clandestinità, così come ben scarso sollievo potranno comportare per le sofferenze e per la salute delle donne le acquisizioni tecniche e la preparazione professionale assicurata dalle regioni al personale medico destinato ad operare gli aborti legali, se poi questi debbono essere limitati e resi difficili, abbandonandosi gli altri casi alla clandestinità ed in balia di personale non specializzato.

L'articolo 17 ribadisce la funzione inquisitoria della denuncia obbligatoria al medico provinciale di tutti i casi di aborto anche involontario. È singolare, poi, che la

pena prevista per l'aborto colposo sia pari, ed in qualche caso superiore, a quella per l'aborto volontario sia pure su donna consenziente, così come stabilito nel successivo articolo 19 del testo unificato, riguardo al quale non può tacersi che particolarmente infelice appare la penalizzazione dell'« inosservanza delle modalità » piuttosto che del fatto in sé, il che rafforza l'impressione di trovarsi di fronte ad una sorta di « aborto di Stato », con norme penali punitive della violazione della privativa.

Discutibile poi, dal punto di vista della sistematica penale, appare la norma del secondo comma dell'articolo 19, che punisce l'attività abortiva dalla quale sia derivata la morte o la lesione grave della donna. Norma che ha una logica se, come allo stato attuale della legislazione, sia considerato reato il fatto in sé del ricorso all'aborto, ma che è assurda quando ad esser punita è invece l'inosservanza delle modalità richiamate nel primo comma; bisognerebbe almeno stabilire la dipendenza causale da tale inosservanza della morte o della lesione, che invece è stabilita rispetto all'aborto in sé (che peraltro, fuori dell'osservanza delle modalità suddette potrebbe anche essere praticato in condizioni di gran lunga migliori dal punto di vista sanitario). Lo stesso dicasi delle disposizioni di cui al successivo articolo 21, rispetto al quale c'è da osservare che la previsione punitiva per la donna che abortisce sembrerebbe limitata ai casi in cui essa riporti lesioni.

In linea più generale è da rilevare che, il fatto che per la donna non siano comminate pene per l'ipotesi di cui all'articolo 20 e che la pena per essa sia solo pecuniaria per l'ipotesi di cui all'articolo 21, non può considerarsi particolarmente liberale nei confronti della donna, né espressione di particolare considerazione per le condizioni che in ogni caso spingono la donna ad addivenire all'aborto. La pena realmente inflitta con tali comminatorie non è infatti quella enunciata nell'articolato, ma la condanna alla clandestinità che per la donna significa frustrazione, sofferenza, pericolo, sfruttamento e magari pregiudizio per la salute e morte, condanna che può benissimo essere irrogata in base ad una norma che preveda il carcere solo per colui che pratica l'aborto.

L'articolo 20 è particolarmente significativo quale segno delle concezioni sopra criticate, punendo l'inosservanza pura e semplice dell'obbligo di avvalersi di quelle che

dovrebbero essere semplici provvidenze. Lo stesso dicasi del successivo articolo 23. L'articolo 24, infine, in presenza di una depenalizzazione solo condizionata, opera una sanatoria solo parziale per i fatti intervenuti sotto l'attuale iniqua legislazione ed anche esso è sintomatico di un congegno legislativo, quale quello elaborato con il testo unificato, assolutamente insufficiente, distorto ed ubbidiente ad una logica complicata e macchinosa.

Onorevoli colleghi, una grave responsabilità incombe sul legislatore nel momento in cui si accinge a porre mano ad una riforma da ogni parte ritenuta urgente e necessaria, anzitutto per fare uscire il fenomeno dell'aborto dalla clandestinità e per ovviare alle gravi jatture per le donne e per la società che tale clandestinità comporta.

Ove la riforma che ci accingiamo a varare, anziché perseguire tale scopo, confinasse ancora gran parte del fenomeno dell'aborto, presente nella società italiana, nella clandestinità, col solo effettivo risultato di consentire e legittimare in concreto un numero irrisorio di casi, lasciando gli altri nella condizione di illegalità, imposta peraltro da leggi repubblicane anziché da leggi ereditate dal regime fascista, noi avremmo fallito certamente lo scopo che pressoché unanimi proclamiamo di voler perseguire. Tale sembra dover essere il risultato di una normativa e di congegni quali quelli previsti dal testo unificato.

Responsabilità grave, perché grandi sono le speranze che le donne, la pubblica opinione, i cittadini che in gran numero hanno richiesto un *referendum* abrogativo delle norme vigenti al riguardo del codice penale, avevano riposto nella nostra opera.

Responsabilità grave anche per la parte politica che più si mostra sollecita alla difesa di valori morali e religiosi, che pur non condividiamo, che si fondano sulla necessità di difesa della vita umana considerata nascente fin dal concepimento, ove accettasse una mediazione nel sistema proposto da altri progetti ed accolto nel testo unificato, sistema che affida all'inefficienza ed alle difficoltà di un « aborto di Stato » la limitazione della legalizzazione dell'aborto, per impedire una esplicita, semplice depenalizzazione e per relegare il residuo fenomeno in una perdurante clandestinità.

Sappiamo che, in ogni caso, l'approvazione di questa riforma segnerà una spinta

verso l'uscita dell'aborto dalla clandestinità. Se non altro per il crescere delle tensioni, delle insofferenze, delle conflittualità che, proprio intorno alle inefficienze, agli ostacoli surrettizi, alle difficoltà artificialmente create sulla strada della legalizzazione saranno creati. Non crediamo che questo sia ciò che vogliono i sostenitori del testo unificato. Per nostro conto vorremmo che tutto ciò fosse evitato alle donne italiane ed al paese.

Onorevoli colleghi, per tutte le considerazioni di cui sopra ci onoriamo di invitare l'Assemblea a votare la legge per la disciplina dell'aborto respingendo il testo unificato predisposto dalle Commissioni riunite e tornando al testo di cui alla proposta di legge n. 25 o ad un testo ad esso quanto più simile, approvando quegli emendamenti che saranno proposti a tal fine.

MELLINI, *Relatore di minoranza.*

MELLINI, *Relatore di minoranza per la IV Commissione*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor sottosegretario, desidero aggiungere alla relazione scritta (che per la fretta è stata necessariamente ridotta ai termini essenziali) alcune considerazioni per illustrare il nostro dissenso nei confronti di alcuni aspetti non secondari della proposta, quale emerge dal testo varato dalle Commissioni riunite sanità e giustizia. Abbiamo ritenuto essenziale e doveroso mettere subito a disposizione un nostro documento che indicasse in termini precisi quelli che potevano essere gli aspetti di tale dissenso. Questo non soltanto per l'intento ovvio ed anche doveroso di ogni parte politica di illustrare compiutamente le proprie posizioni rispetto ad un tema così importante e delicato, ma anche perché riteniamo che la nostra parte politica, la stessa azione politica radicale abbiano avuto ed abbiano in questo dibattito, nell'affrontare questa riforma, un'importanza certamente superiore al peso numerico e politico del nostro gruppo in questa Assemblea.

Si sono qui volute ripetere, da parte del relatore di minoranza democristiano, alcune osservazioni che riguardano l'entità del problema dell'aborto nel nostro paese, così come oggi esso si presenta, e cioè nelle condizioni di clandestinità e di illegalità in cui viene relegato dalle norme del codice penale vigenti che lo considerano un reato. Non mi metterò, tuttavia, a far polemiche sui dati statistici relativi alle condizioni e al numero degli aborti. Lasciamo le statistiche agli studiosi di economia che, su di esse, basano delle costruzioni che si rivelano, poi, sempre e comunque infelici e fallaci; lasciamo le statistiche agli economisti perché servono solo a dimostrare come e perché tutti i discorsi e le discussioni siano — guarda caso — sbagliati.

Certo è che basta conoscere la situazione di alcuni settori della nostra società, come per esempio delle borgate o dei quartieri borghesi della capitale, o della periferia delle città, o delle campagne, per rendersi conto della gravità e dell'estensione di un fenomeno che, possiamo affermarlo (pur non essendo studiosi di statistiche relative a fatti che necessariamente si svolgono nella clandestinità) si avvicina, quanto a dimensioni, a quello delle nascite nel nostro paese, se non addirittura lo supera. Non è tuttavia nemmeno questo

il punto essenziale per la individuazione del fenomeno numerico: basterebbe a tale scopo l'esame dell'esiguità del numero di quei processi che, tra l'altro, dovrebbero formare l'oggetto specifico della nostra discussione. Dovremmo infatti occuparci, in questa sede, delle innovazioni e dell'applicazione della legge penale, poiché una legge penale disapplicata è una legge ridicola, che non fa certamente onore al paese in cui è in vigore. Basta quindi esaminare le statistiche relative alla materia penale per accorgersi che il problema, certamente, non è soltanto quantitativo ma anche qualitativo. Qualunque sia la tesi adottata sul piano della statistica circa il numero degli aborti effettivamente praticati, possiamo dire che il rapporto tra questi ed i processi relativi evidenzia come ci si trovi di fronte ad una norma che rappresenta un dato di disagio per tutti: magistrati, operatori della giustizia e, soprattutto, legislatori. Va precisato comunque che il disagio dei legislatori — rispetto a quelle condizioni che oggi si vogliono promuovere, ma che in passato non sono state promosse, per evitare il ricorso della legalizzazione dell'aborto — è solo recente. Le conversioni di cui abbiamo avuto attestazione (e noi crediamo nelle conversioni, e non solo in quelle sulla « via di Damasco »), quale, ad esempio, quella all'uso degli anticoncezionali, alla necessità di diffonderli, ci fanno certamente piacere, anche se sono recenti. Mi ricordava poco fa una persona che noi radicali andavamo in giro con dei cartelli recanti lo *slogan*: « No agli aborti: pillola ». Credo che oggi noi siamo in condizione di riaffermare questa espressione: « No agli aborti: anticoncezionali ». Certo è che se agli anticoncezionali ci fossimo convertiti prima, oggi avremmo avuto un quadro meno frettoloso della realtà del numero delle gravidanze non desiderate, del ricorso, o meglio dell'abitudine al ricorso — che è fatto diverso dall'atto obiettivo del ricorso — all'aborto. Ebbene se questa preoccupazione è recente, noi possiamo anche affermare che comunque il fenomeno dell'aborto certamente non è destinato a scomparire, anche in presenza di condizioni ottimali, che nel nostro paese non esistono e non esisteranno a lungo, relative all'uso degli anticoncezionali.

Dobbiamo riconoscere che questo fenomeno è di vasta portata nelle sue ramificazioni e nelle sue implicazioni, ed è sta-

lo ignorato fino a quando non è stato posto nel modo drammatico con cui è stato posto, anche attraverso quel *referendum* troppo spesso dimenticato (solo nella relazione alla proposta di legge repubblicana si accenna al fatto che nel nostro paese esiste una iniziativa di *referendum* abrogativo delle leggi che puniscono l'aborto). Se ne parla poi nella relazione di maggioranza, ma solo per affermare che esso produrrebbe un « vuoto legislativo ». Esiste un vuoto ancora più grave, di cui ancora nessuno si è preoccupato, rispetto al dato della presenza non della legalizzazione dell'aborto, ma della clandestinità dell'aborto, che supera tutti i vuoti che si possono immaginare rispetto ad un aborto che sia invece uscito dalla clandestinità.

Il dato di fatto da cui dobbiamo partire è quello di una massiccia presenza dell'aborto clandestino. Ed a questo proposito dobbiamo rispondere a questa osservazione secondo cui non si può identificare la liceità di un fatto con la sua diffusione. D'accordo, il peculato è diffusissimo e nessuno vuol sostenere che debba essere legalizzato il peculato. Ma, almeno per il peculato, qualcuno si è preoccupato di fare qualche cosa contro; e soprattutto sul peculato noi riusciamo ad immaginare una società in cui l'abolizione del peculato porterebbe condizioni ottimali di vita. Nessuno si è preoccupato di vedere in questa società, con questa presenza dell'aborto, con l'attuale situazione quanto agli anti-concezionali, a quali condizioni si potrebbe pervenire alla soppressione del fenomeno dell'aborto su cui tutti in realtà contano, non per nostra scelta ma per la scelta di un nuovo malthusianesimo, proprio da parte di chi ha detto per anni « no » alla pillola e di chi per anni ha detto che l'aborto non esisteva come problema, che era solo una sconcezza di cui non bisognava parlare in quest'aula.

Se dobbiamo partire dal dato della presenza di un aborto clandestino, vastamente praticato, credo che l'ottica in cui va affrontato questo problema sia diversa da quella con la quale è stato affrontato il discorso con il testo approvato dalla Commissione. Partiamo da una situazione di illegalità, di clandestinità dell'aborto, che in larghissima misura, se non in maniera esclusiva, è determinata certamente dal fatto che l'aborto è previsto dalla legge come reato.

Nel nostro progetto avevamo proposto e

abbiamo proposto — perché lo sottoponiamo all'Assemblea — di partire da questo dato, stabilendo quali devono essere i limiti della depenalizzazione dell'aborto, per poi costruire sui margini di depenalizzazione che si vogliono introdurre — quali che essi siano — quegli istituti, quelle provvidenze e quelle iniziative di profilassi sociale del fenomeno dell'aborto. Siamo tutti d'accordo che l'aborto è certamente un fenomeno che tutti vorremmo vedere eliminato, come dato di necessità e come pratica; e il nostro « no » agli aborti può essere sottoscritto, anche se certamente non si identifica con le limitazioni e le repressioni, dirette o indirette, previste dalla legge penale.

Prima ancora di queste considerazioni, noi dobbiamo rilevare che problemi gravi di coscienza, dei quali noi siamo certamente rispettosi, sono stati posti dalla parte politica della democrazia cristiana. A questo proposito dobbiamo ripetere quello che abbiamo detto nelle Commissioni, quello che avevamo detto e scritto in precedenza e quello che è scritto nella nostra relazione di minoranza.

Crediamo non si possa affidare questo rispetto a quei filtri frenanti rappresentati dalle procedure sull'aborto, a quel tipo di aborto di Stato che viene oggi introdotto con il testo della maggioranza, a quelle difficoltà obiettive che esistono o per condizioni culturali della donna o per strozzature obiettive esistenti in quelle strutture, che viceversa dovrebbero assicurare all'aborto, una volta depenalizzato, anche condizioni ottimali per la sua pratica e che invece finiscono per essere concepite come strumenti di limitazione, con uno studio addirittura accurato per creare una serie di difficoltà obiettive, talvolta odiose proprio in quanto inutili, anche se non riescono ad assicurare un giudizio determinante come si vorrebbe da parte democristiana. Che cosa si fa? Si istituisce con questi mezzi una specie di legittimazione dell'aborto prima ancora di stabilire quelle che, per i casi restanti, sono poi le penalizzazioni dell'aborto. E questa istituzionalizzazione, questa legittimazione sono, a nostro avviso, più gravemente lesive di quei principi morali dettati dalla concezione secondo cui la vita umana nascerebbe addirittura al momento del concepimento, di una normativa che parta dal dato della semplice depenalizzazione dell'aborto. Infatti, certamente non ogni norma morale deve necessariamente

avere una sanzione giuridica, tanto più in un contesto pluralistico inteso in senso retto, non in senso corporativo. Una politica, benché negativa e limitativa rispetto a certi fatti, a certi atteggiamenti, a certi comportamenti, può essere perseguita anche liberalizzando dal punto di vista penale il comportamento che si ritiene di dover cercare di limitare nella pratica. Tutto questo perché la norma depenalizzante non è una norma che imponga ad alcuno di doversi avvalere di certi spazi di libertà stabiliti dalla legge penale. Viceversa può certamente verificarsi, almeno nell'apparenza, una lesione di certi sentimenti morali quando si voglia seguire una via diversa, quella di stabilire una legittimazione, una legalizzazione, una istituzione prima ancora di sancire con la norma penale il trattamento previsto per chi evade dai limiti di tale istituzione. Da questo punto di vista posso ammettere che sussistano eventualmente delle remore di carattere morale, nella speranza però che così in realtà non si voglia giungere ad affidare poi concretamente (dopo aver fatto questa affermazione di principio di carattere morale) alle restrizioni di questi filtri frenanti dell'aborto di Stato la pratica dissuasione, dell'aborto legalizzato per relegare ancora l'aborto nella clandestinità, che, ove si dovesse arrivare all'approvazione del testo proposto dalla Commissione, potrebbe finire fatalmente per riassorbirlo.

Io non entro in questa sede, dopo averne fatto nella relazione scritta un'analisi anche se non completa, nell'esame delle singole proposte di legge. Vorrei invitare i colleghi ad esaminare quelle che dovranno essere in concreto, in considerazione delle attuali strutture sanitarie, le aggiunte di nuovi « filtri », rappresentati dalle riserve e dagli espedienti di medici ed istituzioni, ai « filtri » di cui sopra, cioè il tentativo di rendere le strutture cui sia obbligatorio rivolgersi meno recettive rispetto alla domanda che si verificherà per ottenere l'aborto, di esaminare, cioè, quella che dovrà essere la *via crucis* della donna che vorrà accedere all'aborto e che dovrà fare la fila due, tre volte, che dovrà tornare nello stesso posto e ripetere la solita trafila. Questo non sarà un incentivo a rimanere nell'ambito della legge che sarà un modo, che veramente ripugna a chi abbia fede nel carattere laico delle leggi. E laico non significa proposto dalla nostra parte contro la vostra parte, onorevoli colleghi della democrazia cristiana; laico significa altra cosa; laico significa non

porre proposizioni, come quelle che leggiamo nella relazione della democrazia cristiana, secondo le quali la legge deve avere la funzione essenziale di modello. Serve anche proporre questioni di modelli che nascono dalle leggi; purché le leggi abbiano l'onestà di perseguire una effettiva azione per l'eliminazione di determinati fatti, purché siano dirette veramente a limitare quei fatti, e non soltanto ad affidarne la censura agli esorcismi formali della norma scritta. Altrimenti, le leggi non sarebbero soltanto delle « grida » manzoniane, come è una grida manzoniana l'articolo che incrimina oggi l'aborto di donna consenziente, ma sarebbero qualcosa di peggio, perché forse le « grida » manzoniane non presentavano quello aspetto di ipocrisia che emerge invece nella cosiddetta « legge modello ».

Legge laica, quindi, e diritto di libertà. Sì, diritto di libertà che non è libertà di abortire, ma è libertà di non essere puniti in qualche raro caso meramente « esemplare » per fatti che la società non si preoccupa in realtà di impedire, ma soltanto di sanzionare moralmente secondo un dato modello. Qui dentro tutti sappiamo che possiamo fare programmazioni economiche, che possiamo discutere di economie o di tassi di sviluppo, soltanto perché, disgraziatamente, nel nostro paese una sordida ed ipocrita politica malthusiana è di fatto affidata a quell'aborto rispetto al quale, se ne cessasse domani la pratica, tutti vedremmo « saltare » le previsioni sulle quali abbiamo poggiato le nostre considerazioni sulla vita sociale, economica e politica del paese.

Le nostre preoccupazioni sono queste. Riproporremo, attraverso emendamenti, il ritorno a quella struttura e a quel metodo che assommano come dato di partenza: la depenalizzazione dell'aborto, convinti come siamo che questo sia l'unico mezzo per fare uscire dalla clandestinità l'aborto. Infatti, rispetto all'aborto clandestino non esiste proflassi sociale; rispetto all'aborto cacciato nella clandestinità attraverso la legge attuale o attraverso le difficoltà delle procedure per la legalizzazione non esiste possibilità di svolgere alcuna utile attività per evitare che il dramma dell'aborto diventi, per le donne, una tragedia.

Si parla di vuoto legislativo che sarebbe creato dalla semplice abolizione delle leggi incriminatrici. Quale vuoto legislativo? La base è costituita dalla depenalizzazione. Ma vi sono altri problemi: vi è il problema della gratuità, vi è il problema dell'assisten-

za, vi è il problema della disponibilità delle strutture pubbliche. Ma se voi ricacciate nella clandestinità l'aborto, quali strutture pubbliche, quale gratuità, se queste « provvidenze », anziché provvidenze, diventano filtri frenanti per ricacciare l'aborto in una posizione nella quale nessuna provvidenza è non dico disponibile, ma ipotizzabile? Si ricacciano le donne nella speculazione, nell'uso del prezzemolo, nell'aborto sul tavolo di cucina: questa è la realtà. Dovete dire, in sostanza, a che cosa servono questi « filtri »: servono a limitare il numero degli aborti? Allora, dovette dirci che fine faranno gli altri aborti, in attesa dell'effetto, che certamente tarderà, dell'uso della « pillola », dell'intervento dei consultori, dell'uso delle pubblicazioni fornite dai medici. Oppure i « filtri » non servono neppure a questo effetto? E allora, a che cosa servono? Questi sono i termini della questione. Certo, comunque e in ogni caso la legge avrà effetti positivi, sia politicamente, sia nella vita concreta delle donne. Ci attribuiremmo gravi responsabilità se pensassimo il contrario, poiché sappiamo che dalla nostra azione, dalla proposta del *referendum*, dai processi al CISA, dall'azione del CISA, dall'azione da noi condotta quando parlare di aborto significava scandalo, significava fare cosa non degna dell'attività politica, si è originata quella situazione grazie alla quale oggi siamo qui a discutere del problema. Pertanto, dovremmo rimproverarci gravi responsabilità se ritenessimo che l'approvazione del testo a noi sottoposto costituirebbe un fatto negativo. No, anche un provvedimento così maturato costituirà un fatto positivo; però, lo sarà soltanto nei termini in cui costituirà un modello — ecco il modello che viene fuori — per l'insofferenza, per l'insoddisfazione delle donne che saranno lasciate nella clandestinità, di quelle che non avranno il coraggio di accedere all'aborto di Stato, di quelle che non avranno il coraggio di accedervi e che continueranno

a rifugiarsi nella clandestinità; tuttavia, dicevo, questo rappresenterà il modello di ciò che deve essere assicurato. Sarà accentuata quella conflittualità che si dice di voler eliminare, quando al solito, ancora una volta, nella relazione per la maggioranza si afferma che il paese sarebbe dilacerato se si arrivasse al *referendum*. Ma siamo nel 1976, e nel 1974 ha avuto luogo un *referendum* che ha rappresentato una delle poche situazioni unificanti e tutt'altro che dilaceranti del paese; esso ha rappresentato una occasione di confronto civile, che certamente non è stata dilacerazione, come non lo sarebbe il *referendum* sull'aborto.

Sappiamo, comunque, che le situazioni conflittuali saranno aumentate, che la spinta verso la richiesta di una legge che realmente tenga conto della realtà sociale sarà attuata e realizzata. Su questa base, certamente noi con fiducia possiamo guardare a questo dibattito. Ma certamente sappiamo anche che non faremo il nostro dovere — non lo faremo né in tutto né in parte — se non ci battessimo per il ritorno ad uno schema di legge che non tanto allarghi la sfera dell'aborto (perché non è certamente questo che vogliamo ottenere), ma che allarghi quella sfera di liberalizzazione dell'aborto e di depenalizzazione sulla quale, poi, potremo e potrete costruire tutte le nostre, tutte le vostre politiche di contenimento dell'aborto, di controllo delle nascite, di limitazione concreta, eventualmente, della necessità di ricorso agli aborti, cosa che non potrà essere fatta se li avrete ricacciati nella clandestinità. Sentiamo questa responsabilità.

Potremo essere coerenti con questo senso di responsabilità riproponendo, appunto, sotto forma di emendamenti alla Camera quelle proposizioni che valgano a riportare lo schema di legge quanto più possibile vicino al progetto che abbiamo avuto l'onore di presentare il giorno stesso dell'apertura di questa Camera.

**IL DIBATTITO
GENERALE**

PANNELLA. Signor Presidente, sembra che questo sia un dibattito di grande momento per la vita del paese. Sentiamo in quest'aula continuamente richiamare problemi di vita e di morte, di responsabilità estrema, oltre che, naturalmente — non tanto dalla radio e dalla televisione di regime e di Stato — ma dalla radio vaticana. L'interesse per questo dibattito sembra essere intenso, dunque, anche da parte degli stranieri. Forse vale la pena che nel resoconto stenografico risulti che il dibattito su questi temi, per quel che riguarda soprattutto coloro che accusano la nostra parte politica di non essere sensibile ai problemi del diritto alla vita, viene in questo momento seguito da cinque o forse sei deputati. Deve risultare per iscritto che l'interesse al dialogo dei nostri colleghi democristiani si «cifra» in questo modo.

Ma non importa. Io credo che abbiamo qui il dovere, ciascuno di noi, di richiamare i motivi per i quali da cittadini, da persone, da parlamentari, riteniamo che forse nessuna delle leggi discusse fin qui in questi anni abbia avuto un significato, abbia costituito una premessa per altre leggi, per altri comportamenti sociali e umani, quanto quella in esame.

Ieri ho seguito solo in parte il dibattito; in modo particolare ho ascoltato il collega Squeri, e ho udito cose che mi hanno fatto un po' rabbrivire e sulle quali tornerò nel corso di questo intervento: cose che pensavamo potessero restare fuori da quest'aula, accenti terroristici che ritengo non siano testimonianza di democrazia né di religiosità né di laicismo né di cristianesimo. Ho sentito «planare» (macché planare, scaraventare) l'accusa, più o meno, di nazismo nei confronti di coloro che hanno opinione diversa da quella del collega Squeri. Ho sentito evocare, da parte sua, la Resistenza, la sua esperienza — pare — di partigiano e di resistente.

Una voce al centro. Non «pare»: è.

PANNELLA. Ne prendo atto. Confesso, collega, che non conoscevo il collega Squeri. È un'ignoranza forse colpevole, la confesso, e quindi assolvetemi.

Come dicevo, ci è stata rivolta, da parte del collega Squeri, praticamente l'accusa di non renderci conto che noi rappresentiamo, o rischiamo di rappresentare, l'equivalente o l'equipollente di coloro che spegnevano delle vite nelle camere a gas. Noi saremmo nazisti, i nazisti degli innocenti, secondo il collega Squeri. Noi saremmo peggio di Erode, perché vogliamo lo sterminio di massa non dei bambini, ma di bambini che ancora non hanno visto la luce, più indifesi ancora.

Il confronto, dunque, sarebbe questo? Il collega Squeri ed altri colleghi di quella parte costantemente ci dicono che è nella loro fede cattolica nell'uomo e nella loro umanità che affondano le radici di tanta sicurezza, di tanta buona coscienza, se mi consentite (e cercherò di dimostrarlo), a tanto buon mercato.

Forse, varrà la pena di fare assieme una riflessione, da proseguire poi nel corso di questo dibattito.

Per esempio, è vero, come viene affermato, che chiunque pensi in termini di diritto naturale e chiunque pensi alla vita in termini di religiosità è d'accordo con i colleghi della democrazia cristiana o con il Vaticano, come essi dicono? Si dice: non siamo clericali, è in nome di valori esterni ed universali, universalmente riconosciuti, che noi qui stiamo combattendo la nostra battaglia contro la legalizzazione del nazismo più atroce, quello contro i bambini, gli indifesi. Mettiamolo nel conto del fatto ben noto che i neofiti spesso rischiano di essere violenti nel loro zelo. Infatti, questi colleghi che parlano con toni così duri, così violenti, così impietosi, così privi di *charitas* o di *pietas* (o delle due cose), forse non hanno riflettuto sulla loro stessa storia interiore, collettiva e personale. È vero, per esempio, che la storia della Chiesa è una storia lineare? È vero quello che affermano, cioè, che sempre, nella storia cristiana, l'aborto è stato condannato come assassinio, e come tale sin dal primo momento? È vero quello che udiamo dire, e cioè che tutte le civiltà condannano e abbiano condannato come assassinio l'aborto? Credo che sia utile menzionare alcune nozioni statistiche. Anche se vi è molta diffidenza in quest'aula per le statistiche, forse su queste siamo d'accordo. Credo che la popolazione non cattolica nel mondo rappresenti l'83 per cen-

to dell'umanità. Credo che l'interpretazione su che cosa comporti l'essere cattolico, nella vita civile e politica, data in Italia — è stato dimostrato il 13 maggio 1974 — sia, anche per la grande maggioranza dei cattolici, diversa dalla vostra, diversa da quella vaticana. Vi sono più cattolicesimi politici, più cattolicesimi culturali. Il cattolicesimo è uno nella fede e nella preghiera, non è uno nella cultura, se è vero — come è vero — che all'interno della fede cattolica si sono scontrate, e a volte con durezza e con crudeltà, correnti e posizioni culturali diverse.

È vero, dunque, che la posizione della Chiesa è sempre stata quella che voi dite? È vero che la « religiosità » testimonia per la vostra parte? È vero che quella parte del nostro paese che è cattolica è in maggioranza con voi, nei suoi comportamenti, nelle sue preghiere, nella sua fede, nella sua integrità o nella sua schizofrenia, cosa che tutti viviamo, in un modo o nell'altro?

Vediamo: non è vero che la religiosità nel mondo è quella che veniva evocata. Per liberarcene subito, dal momento che questo dato rappresenta un'isola, ricorderò che la religione scintoista non considera affatto l'aborto un reato, perché un essere è tale, per quella religione, quando (cito tra virgolette) « l'essere vede la luce ». Possiamo essere d'accordo o no. Ricordiamo altri dati: nei paesi musulmani, il credo islamico insegna che la vita del feto non comincia che al centoventesimo giorno dal concepimento. Avranno torto o ragione, non importa: richiamo alla nostra riflessione questi fatti. La teologia buddista e la teologia indu non contengono interdizione scritta del fatto-aborto, che non viene considerato per il suo aspetto religioso, ma piuttosto come problema sociale. Sapete che l'atteggiamento delle altre componenti cristiane rispetto al problema del diritto dello Stato a statuire autonomamente in merito a questi problemi è diverso dal vostro. Basta leggere *La Luce*, basta leggere i giornali delle chiese valdese e battista, seguire i dibattiti delle tavole valdesi, e credo che al di là dei numeri, quei numeri che poi si deprecano quando per caso si pensa di essere in minoranza, come ieri sera udimmo fare dai banchi della democrazia cristiana, consentano anche a voi di guardare con rispetto a questa testimonianza...

ORSINI BRUNO, *Relatore di minoranza per la XIV Commissione*. Non si deprecano, si contestano, onorevole Pannella.

PANNELLA. Non so se devo chiamarti onorevole dopo tanti anni, Bruno, ma non hai capito quello a cui mi riferivo.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, non facciamo interruzioni!

PANNELLA. Signor Presidente, io ho una diversa fiducia nel dialogo e quindi la vorrei pregare di considerare le interruzioni, come quella del collega Orsini, come un cenno di attenzione di cui sono lusingato.

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, la ringrazio di questa benevolenza, ma io ho il dovere di dirigere la discussione; quindi, da ogni parte politica, se si può non fare interruzioni, sarebbe meglio.

PANNELLA. Il suo « se si può non farle », signor Presidente, ci trova tutti concordi.

Ringrazio il collega Orsini, ma io mi riferivo ad un inciso del collega Squeri, quando ieri sera diceva: noi democratici cristiani, che qui siamo forse in minoranza, vi invitiamo a non usare la forza del numero contro i nostri principi. E, dicevo, voi che adesso, in certi momenti, vi dimostrate sensibili a questo, mi auguro che non sarete poco attenti ai valori della chiesa valdese solo perché quantitativamente è piccola, mentre sapete che in termini di difesa e affermazione della religiosità è forse uno dei fatti più esemplari che non solo l'Italia, ma anche l'Europa conoscano.

Ma vogliamo prescindere da questi richiami alle posizioni delle altre componenti religiose del mondo, cioè di quelle che rappresentano l'83 per cento della umanità di oggi? Vogliamo anche ritornare per un momento alla storia concreta delle nostre civiltà, dei nostri perimetri, delle nostre zone, della nostra cultura? Ebbene, voi sapete che nella civiltà greca l'aborto non era considerato un delitto. Vale o non vale? Ma

dobbiamo pur riflettere sul fatto che i nostri cammini interiori, anche individuali, se non vogliamo peccare di individualismo, non possono che ripetere anche il cammino della cultura che è stata la nostra, per superarla, per approfondirla, per arrivare a terminali diversi. Ma certo, nel pensare che sia necessariamente segno di inciviltà il dissentire da quello che voi affermate essere un'evidenza, cioè che nel momento stesso in cui l'ovulo è penetrato dallo spermatozoo, li abbiamo una persona e lì c'è assassinio se quell'ovulo fecondato viene volontariamente espulso, abbiamo il dovere di ricordare che la posizione di Aristotele, che voi conoscete, era ben diversa e ha animato per secoli, quasi un millennio, importanti posizioni cattoliche. C'è prima la fase vegetale, poi la fase animale, poi la fase umana nella vita del feto. Era Aristotele che rifletteva in questo modo. Sapete che Platone affermava che dopo i 40 anni la donna doveva essere costretta (certo per noi sembra un fatto quasi nazista, se non entriamo all'interno della sua riflessione) all'aborto? Ma ci sono altri dati. Tutti ricordano il giuramento di Ippocrate (il collega Berlinguer ce lo ha ricordato anche lui un paio di anni fa), ma ci si dimentica quello che Ippocrate chiedeva al medico, collega Orsini. Ma Ippocrate, contemporaneamente, per le ostetriche dava indicazioni diverse sull'uso dei farmaci abortivi e contraccettivi. Cioè spostava la legittimità della funzione abortiva o contraccettiva dal medico all'ostetrica. Non era sua la posizione che è stata evocata tante volte. Nella Roma repubblicana né la morale né la legislazione impedivano l'aborto. L'unica considerazione che il feto aveva era quella di proprietà del padre, come il figlio era « cosa » sua, perché rispetto al padre non la donna, non il figlio, nessuno aveva diritto alla vita: il padre aveva diritto di vita e di morte. Sicché la donna, a partire da un certo periodo, poteva eventualmente essere colpita per il suo aborto, perché aveva tolto al padre il diritto di disporre della vita e della morte di quel futuro bambino, di quel futuro ragazzo. Certo, con Cesare arriviamo al culmine, diventa una pratica sociale ufficiale. Due secoli dopo l'influenza cristiana si sente nello Stato, e porta l'impero ai primi editti contro l'aborto. Guarda caso, vorrei solo ricordarlo qui come accenno: oltre ad uno di Settimio Severo, l'editto più severo contro l'aborto fu di Caracalla.

La Chiesa, contemporaneamente, a che punto era? La storia della nostra Chiesa è quella che voi oggi evocate; sempre il cattolico ha ritenuto assassinio l'aborto dello zigote, dell'embrione, del feto? No. Sapete che il problema della animazione diretta o indiretta ha diviso nel tempo i due-mila anni di storia cristiana e della Chiesa. Sapete che l'ilomorfismo è stata la posizione prevalente per moltissimi secoli. Sapete che, se San Basilio difendeva la posizione dell'animazione immediata del feto, per San Tommaso, i dottori, i filosofi, per tutto il medio evo invece la tesi della animazione mediata era quella prevalente e predominante: sapete che al Concilio di Trento viene ripreso quell'editto del 1532 di Carlo V, di pochi anni prima, per cui nel 1560, se non ricordo male, viene sancito che il feto acquista caratteristiche umane solo a metà della gravidanza, quando la madre sente i movimenti del feto; e resta teoria prevalente, vedremo fino a quando, ma ancora per molti secoli. Già precedentemente vi erano stati scontri, quindi erano decisioni, riflessioni sofferte, tra le posizioni appunto di San Basilio e di San Tommaso d'Aquino, fra i richiami di tipo platonico e aristotelico: ma faceva parte della vita vera, del dibattito costante della Chiesa.

Nel 1588, è vero, Sisto V emette una bolla, *Efferatum*, quella per la quale contemporaneamente si stabilisce la scomunica automatica per la madre che abortisce e l'impiccagione automatica per l'adultera. Ed Enrico II, in Francia, pur essendo Enrico II, segue questa posizione e dopo due anni la fa propria, ed in Francia vengono bruciate a decine e torturate donne perché adultere e soprattutto perché sospette di aver abortito. Ed allora, se qualche volta si sente lo *slogan*: « Tremate, tremate, le streghe son tornate », forse bisogna in qualche misura riflettere alla drammatica vicenda umana della quale noi in questi giorni stiamo sicuramente firmando un'altra pagina: non dobbiamo avere la superbia di pensare di poterla tutta qui riassumere e concludere. Ma, tre anni dopo la bolla di Sisto V, Gregorio XIV smentisce questa posizione, riprende dalla sua la posizione dell'animazione mediata, che va avanti sino — guardate le date! — al 1869, fino a Pio IX, alla vigilia della proclamazione dell'infalibilità pontificia con il sillabo, alla vigi-

lia delle scomuniche contro il liberalismo moderno, il pensiero moderno, e contro l'unità d'Italia. Siamo in quella fase! Bisogna dunque aspettare il 1869 perché la Chiesa faccia propria la posizione della animazione immediata del feto, e quindi del delitto — non solo del peccato — in caso di aborto. E le polemiche erano quelle che ancora oggi potremmo riprendere a nostro conto, quando i seguaci dell'illomorfismo dicevano che l'anima è l'essenza dell'uomo, e che la persona non è altro che il prodotto dell'incontro di quest'anima con la materia; quando insistevano nel dire che l'anima sta al corpo come la forma della statua sta alla statua, forma che non viene precedentemente presa, assunta, studiata e poi inserita nel blocco di marmo; quando il diritto canonico mai aveva previsto e permesso il battesimo del feto; ed era un dibattito pregnante, un dibattito drammatico. Ma se il feto era persona, se il feto era uomo, era donna, bisognava battezzarlo!

Dobbiamo arrivare al canone 747 del codice canonico del 1917, se non vado errato, per vedere recepita una posizione diversa, in cui viene stabilito l'obbligo del battesimo del feto in caso di morte della madre, in qualsiasi condizione essa fosse. A questo proposito sorse anche un dibattito successivo, perché si ponevano dei problemi tecnici, dei problemi difficili; si dibatteva se potesse essere fatto o dovesse essere fatto il battesimo del feto per iniezione. Ma la dottrina per secoli — e parliamo di millenni, parliamo di antropologia della nostra storia — aveva imposto il divieto di battezzare quel che non avesse fisionomia umana: sarebbe stato peccato grave, canonicamente, battezzare quello che non avesse forma umana.

Se, dunque, è posizione teologicamente ormai affermata dal 1869, quella sulla quale vi battete, perché non v'è stata mai una proclamazione dogmatica chiara? C'è stato un dibattito in Francia, in Italia, tra il 1907 e il 1921, un dibattito accanito. I teologi si chiedevano: nel caso in cui noi proclamassimo tutto questo in modo dogmatico, formale, stabilendo quindi l'obbligo del battesimo, come potremmo spiegare i miliardi di feti che abbiamo vietato di battezzare nel corso della storia? Sicché abbiamo una dogmatica pratica senza mai una proclamazione dogmatica precisa, la proclamazione

di questo dogma; abbiamo solo la proclamazione reiterata, tanto più violenta in quanto manca la forma ufficiale di un dogma proclamato in proposito.

Perché sto parlando di queste cose? Perché credo che l'unico modo perché un dialogo sia intransigente ed importante, senza esser settario, sia quello di storicizzarlo, sia rendersi conto che la verità non è mai tutta da una parte, e che inventarsi un passato che non è il proprio significa in realtà ridurre strumentalmente i propri bisogni di polemica esistenziale la ricchezza della propria storia, sia essa fatta di religiosità cattolica, di religiosità laica, o di religiosità di qualsiasi altro tipo.

Su questo, dunque, c'è da riflettere. I « nazisti » nella storia sono pontefici e sono atei; i « nazisti » sono l'83 per cento dell'umanità di oggi? O, anche a voler considerare solo la legislazione esistente fino a dieci anni fa, che adesso è tutta stravolta — voi direste — in senso abortista, si afferma, forse, in queste legislazioni, che l'aborto è delitto? No, tutt'al più che è reato. E diverso e dovete pur sottolinearlo.

Altre verifiche potremmo fare. Se fosse vero quello che il collega « partigiano » diceva ieri sera, facendo un peana al compromesso storico, a Togliatti, a Nilde Iotti, a Mario Alicata, da quei banchi; se quel collega avesse queste posizioni quotidiane, sicuramente la stampa parlerebbe sempre di questo collega Squeri, perché non ho mai conosciuto nella democrazia cristiana una simile posizione togliattiana, più togliattiana di quella dei compagni comunisti, che venivano ieri rimproverati non in base alle posizioni democristiane ma in base alla letteratura assunta dal collega Squeri come ortodossia comunista. E la scomunica nei confronti dei compagni comunisti veniva dai banchi democristiani non in base all'ortodossia cattolica, ma in base alla pretesa che il partito comunista segua, come ortodossia e come dogmatica, quell'articolo di Mario Alicata invece di quell'altro, quella frase di Togliatti invece di quell'altra, quella frase della onorevole Nilde Iotti invece di quell'altra, in nome dell'unità profonda, spirituale della Resistenza.

Capperi, che cosa importante! Ma questo vale solo per l'aborto, solo per un minuto? Non vale per i governi di emergenza, non vale per i problemi di libertà? Ma la stampa italiana è ben strana! Io

sapevo che questa stampa è piena di distorsioni di regime, ma quando un collega (che ieri è stato applaudito unanimemente, con calore, da Flaminio Piccoli e da tutti gli altri colleghi democristiani presenti, compreso Scalia) incentra tutto il suo intervento sulla Resistenza, dicendo che chi ha resistito, chi ha fatto la Resistenza, non può, senza passare nel campo dei razzisti, che essere contro di noi; e che voi comunisti non potete rompere questi trent'anni di vita comune, di edificazione in base al pensiero prodotto da Togliatti, Alicata, Nilde Iotti secondo (non so il nome) Marco, Matteo, Luca o Giovanni Squeri; penso che questa stampa è stata molto distratta o altrimenti, dietro gli aspetti allucinati e allucinanti, dietro questa posizione, dietro il tono controriformistico (e naturalmente, quindi, appassionato) di quel collega c'era forse semplicemente l'uso strumentale, da politicante, delle cose che diceva e richiamava. E che questo sia un dubbio lecito, colleghi democristiani, dobbiamo dircelo francamente.

Unanimi sull'aborto come sul divorzio, come sul Concordato, lo siete; unanimi politicamente, non so se nelle vostre coscienze; unanimi politicamente, vi siete costituiti in difensori del diritto alla vita contro coloro che lo negano, perfino contro Del Pennino e Giovanni Berlinguer, accusati di essere dei massimalisti e degli irriverenti rispetto alle vostre posizioni di principio e rispetto alle sane tradizioni culturali e religiose del nostro popolo (tra virgolette) cattolico.

Ma quel collega che dice (e me lo confermate) che è stato partigiano e resistente, perché lo è stato? Perché dinanzi a delle stragi che si realizzavano e ad altre possibili, poiché l'intelligenza nell'uomo onesto diventa obbligatoria e diventa moralità, se si capisce un pericolo se ne devono trarre delle conseguenze, non lo si contempla e non si scappa. Ebbene, egli sentì evidentemente il dovere di farsi partigiano, di mettere in causa la sua vita e quella degli altri a favore, probabilmente, dell'indipendenza nazionale. Cioè, ci fu una reazione appropriata, adeguata, alla minaccia di violenza che vedeva realizzarsi. E reagì da persona integra, che vede il male e lo combatte.

Sono circa 9 o 10 anni — di questo potrete trovare traccia agevolmente nelle accuse che già allora ci venivano fatte — che ci interroghiamo, che noi ci muoviamo, che noi ci siamo posti il problema di

questa (cito tra virgolette) «strage degli innocenti». Tutti noi radicali ce lo siamo posti, e credo che al ricordo di ciascuno di voi di Adele Faccio non sia presente solo la storia del «gatto» (sulla quale torneremo), citata ieri, ma, anche se evidentemente tendete a rimuoverla, la storia del carcere per le cose alle quali crede e credeva. Del carcere che ha fatto lei, che ha fatto Spadaccia, che ha fatto Emma Bonino ed altri sui quali adesso si fanno sorrisi di commiserazione, collega, e di superiorità, ma sui quali forse lo stesso sorriso non venne fatto nel febbraio del 1973: quando il caso esplose sui giornali, e comprendeste che su questo problema del diritto alla vita era finito il tempo del silenzio, dell'infingardaggine, dell'ignavia, della protervia censoria e della rimozione da se stessi. Ed era così finita che dagli arresti di quel gennaio è venuta poi «la primavera romana» dei vostri progetti di legge a cascata: d'un tratto tutti svegli, tutti in concorrenza.

I radicali erano stati responsabili, quanto meno, di proporre alla società italiana conflitti acerbi, trasferendo la corruzione delle loro torbide coscienze nel sociale e nel politico: d'un tratto, divenite, invece, tutti quanti i latori, qui dentro, di messaggi di difesa del diritto alla vita, del quale, d'un tratto, divenite appassionati amanti che gridano la loro passione, con parzialità, ferendo gli altri, gelosi dell'attenzione degli altri, dicendo agli altri «voi non c'entrate, è cosa mia. Il diritto alla vita è mio, democristiano, mio, Paolo VI, mio, Vaticano, mio, cattolico». Ci dite che stiamo cercando di legalizzare l'assassinio, la strage di massa, l'edonismo, l'individualismo, la corruzione dei tempi moderni, mentre voi invece....

Quanto tempo — e voi che sapete mi confermate che è stato partigiano: forse potete anche rispondere — il collega Squeri nella democrazia cristiana, in Parlamento, nella sua vita di cittadino ha dedicato — in questi 10 anni — a costituirsi partigiano contro questa strage immensa? In che la sua vita è mutata? Quali armi ha preso contro costoro, che non siano i discorsi di adesso, in questa aula, letti, come erano letti, e che certo andranno ai vescovi e all'elettorato per dimostrare come tutti si sia stati diligenti in questo momento e qui? Cosa si è fatto? Come si sono assistite queste donne, vittime della nequizie mo-

derna? Queste assassine? Queste vittime dei valori edonistici, che vanno alleggerite dalle mammane e nelle cliniche di lusso a far fuori i feti che dovrebbero essere i figli da amare? E da quale società edonistica, da chi diretta, da quali classi dirigenti, con quali dignitari ecclesiastici, con quali insegnanti di religione pagati dallo Stato, con quali deputati, ministri della pubblica istruzione, con quali enti assistenziali, con quali angeli custodi dell'infanzia abbandonata, di che parte (magari comunista, radicale?) in questi 30 anni, nelle borgate, di quale classe, queste donne si sono formate così prave o così incapaci di moralità, che abortiscono, abortiscono, abortiscono?

Era uno Stato radicale, eravamo maggioranza, siamo maggioranza, la Chiesa è nostra, il partito comunista ha ceduto nella difesa dei principi socialisti, dei principi umanistici, ha contrapposto potere a potere contro di voi in questi anni, sicché, signor Presidente, l'Italia non è stata difesa dal potere edonistico, dal potere corrotto, dal potere magari comunista, o questa Italia è l'Italia del regime democratico cristiano?

E la mancata prevenzione — collega Orsini — la mancata capacità, possibilità storica della donna a non dover abortire, a concepire con responsabilità, la responsabilità di questa mancata possibilità storica per la donna italiana a chi va attribuita? Ma voi col dito accusatore, contro Fortuna e poi contro di noi, nel paese andate dicendo che il problema non è quello di legalizzare l'aborto, ma che è « a monte », e sarebbe quello di insegnare alla donna e all'uomo a non mettersi in condizioni di arrivare all'aborto.

Scusatemi, dove eravate nel 1956 (è la storia del partito radicale, con allora la Jeanette Van der Merch in Francia, e anche compagne dure e staliniste del movimento operaio italiano affermavano ancora e anche loro che la contraccezione e la pillola erano preoccupazioni borghesi e reazionarie)? Mentre le prime denunce che avevamo e riscuotevamo erano proprio perché violavamo quegli articoli di legge che vietavano la propaganda contraccettiva; quando con De Marchi facevamo l'AIED, quando ci indicavate, già allora, come in realtà dei corruttori corrotti, perché parlavamo allora — e non eravamo don Liggeri, che non c'era ancora — di educazione sessuale e di-

re sesso era evocare sporcizia; quando parlavamo di pillola?

ORSINI BRUNO, *Relatore di minoranza per la XIV Commissione*. Nel 1956, non c'era la pillola!

PANNELLA. Infatti. Ma sto dicendo « dove eravate », nell'ordine, quando si parlava di Ogino-Knaus e di campagne di informazione, quando nel 1957 nasceva l'AIED, quando nel 1959, 1960 e 1961 venivano fuori i processi, a Firenze e altrove, perché parlavamo di pillola? E c'era forse qualche pillola, come sempre ma « di classe », che girava in Italia; ma c'era il diaframma, c'erano altre cose, onorevole Orsini, delle quali era crimine parlare!

Una voce al centro. Lei è molto esperto!

PANNELLA. Sono molto esperto. Lei crede forse di aver fatto dello spirito con questo?

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego.

PANNELLA. Stiamo parlando di cose sporche! (*Commenti al centro*). Peccato che lei non parli abbastanza forte, perché sarei interessato a sentirla.

E allora, la storia di questi nostri venti anni è storia di chi difende l'irresponsabilità, l'individualismo, che non si fa carico della dimensione sociale comunitaria?

Scusatemi, come potete, e con quale onestà rispetto a voi stessi e alla vostra parte politica, venire a rimproverarci quello per il quale eravamo indicati — e lo sapete — già allora come adesso, gente immorale e sporca? Ed eravamo delinquenti, fin quando la Corte costituzionale non ha depenalizzato quell'articolo, non voi! Questo Parlamento ha taciuto! Saremmo ancora tutti delinquenti!

Dove eravate nel 1968, quando nasceva la *Humanae Vitae*, se non ad applaudire? A Pasqua del 1967 noi eravamo invece in piazza San Pietro, perché conoscevamo l'indirizzo assunto dalla commissione conciliare a favore di un atteggiamento diverso della Chiesa su questi problemi e volevamo

difenderla. E andammo un giorno di Pasqua a piazza San Pietro, a rischio probabilmente di essere linciati, in mezzo a due o trecento mila persone, con i cartelli recanti la scritta: «No agli aborti, sì alla pillola». Di quel cartello, se volete, vi manderemo la documentazione fotografica. Vedevamo il rapporto fra le due cose, noi. Noi lo avevamo sempre visto.

Pian piano la sinistra cresceva, e questa posizione, anche grazie a Giovanni Berlinguer, diveniva la posizione comune — e non lo era stata prima — di tutta la sinistra italiana. Che dibattiti, che posizioni? Quando avete cominciato a parlare di prevenzione, di educazione sessuale? Quando esplose il dibattito sull'aborto, per esorcizzarlo. Ed esplose a Firenze, ed esplose ormai la vostra convinzione che non c'è nulla da fare.

Scusatemi, ma di cosa stiamo dibattendoci in quest'aula? Di diritto positivo, come credo, o della legittimità morale dell'aborto? Credo che questo sia il problema. Voi pensate che noi ci stupiremmo se da parte vaticana o vostra venisse ogni giorno — e soprattutto fosse venuto — con durezza il ricordo al cristiano che abortire per voi e per loro è assassinio? Non si può neanche dire che questo ricordo sia sempre stato fatto, il ricordo che esiste un peccato che dà morte eterna, non di un errore o di un delitto o di un reato, per i quali si può dare morte provvisoria, morte laica, o il carcere. Ricordiamo l'intervento alle ostetriche del 1951 fatto da Papa Pacelli. Deyo dire, signor Presidente, che forse ormai non è più necessario essere dei filologi per capire in realtà da quale penna sgorgassero quelle frasi, che hanno una assonanza semantica incredibile con quelle che udiamo in questo pontificato. Pio XII era meno ossessionato, da romano, nel suo essere angelico, da queste cose, e le poche volte che se ne occupò credo sempre più che le influenze fossero lombarde, influenze che oggi abbiamo ancora, quelle per le quali ci sono in carne e ossa i diavoli di nuovo in circolazione e quelle per le quali il Parlamento italiano ascolta al proprio interno dei rappresentanti di quella corrente politica e culturale della Chiesa che ci vengono a dire che, se voteremo una legge diversa da quella che vogliono, saremo un Parlamento che avrà votato una legge assassina di moralità, di gente assassina. Né più, né meno.

Per molto meno il Presidente Giscard d'Estaing due o tre anni fa rifiutò di venire a Roma per l'anno Santo: per un piccolo articolo comparso sull'*Osservatore Romano*, quando egli aveva già preso l'impegno di venire in Italia il 7 gennaio. Ciò avvenne per una piccola intromissione nel dibattito che si svolgeva al Parlamento francese, dove il proponente di questo progetto era il ministro della giustizia, il democristiano Lecanuet, e dove in gran parte cattolici erano i ministri di quel governo e in stragrande maggioranza cattolica era il Parlamento che votava quella legge.

Il problema è altro: ma stiamo invece discutendo se l'aborto sia assassinio o meno. Ho tentato di ricordare, a livello di riflessione, le diverse posizioni delle diverse culture, delle diverse religioni e, direi, le diverse posizioni di ogni religione nell'andare dei secoli, ed anche le contraddizioni vissute nella Chiesa cattolica. Diamo invece per concesso che voi abbiate ragione; diamo per concesso ciò su cui non siamo d'accordo, cioè che abortire significhi sempre e necessariamente assassinare una persona.

Potrei ancora insistere, e dire stranamente la posizione più grettamente materialistica, quella di un materialismo organicistico, quella di un materialismo che rifiuta altro che il processo biochimico, come elemento di pregnante rilevanza umana e morale, è la vostra posizione e non la nostra. Dal momento in cui si apre un processo biochimico, dal momento in cui un ovulo è fecondato dallo spermatozoo, solo per questo fatto voi parlate di essere umano. Se questo non è gretto materialismo, se questo non è sulla linea, tutt'al più, dei Pende, dei Gedda, di quel tipo di grossolano materialismo idealistico, sulla linea dei Gemelli, se questo non è materialismo, quale mai posizione è materialista? Saremmo noi, della sinistra, materialista?

Ma cosa significa il rispetto, della vita, se non amore per il prossimo? Cosa volete che concreti il diritto alla vita, se non l'amore per il prossimo tuo che hai accanto? Che cos'è il diritto alla vita, se innanzi tutto non è il diritto a non vivere, se la vita deve essere assassinio, se la vita deve essere morte, se il tuo arrivo è una conseguenza di procreazione animale non voluta, disperata e disperante? C'è innanzi tutto il diritto a non vivere, perché nessuno l'ha chiesta, la vita. E noi, non materialisti, almeno nel vostro senso, ma semmai nel

senso di materialismo storico (che è una cosa ben diversa), diciamo che non esistono — per noi — titolari di diritto che non siano soggetti che possano essere amati, e amare nel momento stesso in cui lo sono dagli altri.

Il diritto, la libertà, tutte queste cose sono un dato sociale, o non sono nulla; il diritto *in re ipsa*, il diritto della cosa non esiste. Esiste il diritto dialogico, storico, espresso; esistono poi delle proiezioni dei vostri desideri, che chiamati diritto, ma che non lo sono. Anche quella cosa che vi sembra così orribile, così orrenda, la storia del gatto e dello zigote, l'agnello e lo zigote! Che pravi, questi radicali! Mettono sullo stesso piano l'ovulo fecondato, che, credo per legge naturale, ha almeno il 25 per cento di possibilità di essere naturalmente espulso da aborti spontanei, e la pecora, l'agnello. Certo, non so cosa abbia detto la collega Faccio, ma allora l'*agnus dei*, l'agnello che vive? (*Commenti al centro — Si ride*). Ridete, ridete pure; mi fa piacere che resti a verbale che questo vi scandalizza. Vi dico che la concreta esistenza di un animale, di una bestia, quale che essa sia, è oggetto di rapporti che non avete, che non abbiamo ancora capito; come non abbiamo capito il dialogo che c'è anche con un cane.

E sono i problemi per i quali ci occuperemo anche qui della vostra vivisezione, di un certo tipo di scienza, per il quale, in nome di una umanità astratta, si può massacrare nel modo più barbaro, inutile, sadico il mondo animale. Tutto questo ha a che fare con il problema del quale ci occupiamo.

Ed in realtà, questo frenetico, ossessivo, improvviso amore vostro per lo zigote, che viene equiparato ad una persona, è segno del vostro antico disprezzo per la persona; non è segno del vostro rispetto per lo zigote! Quando voi equiparate lo zigote alla persona, e dite che è la stessa cosa, oggetto e soggetto capace di amore, di dialogo, che ha responsabilità, da questa parte dobbiamo pur ricordarvi che « anima » significa pure qualcosa. Per noi, da questa parte significa qualcosa di diverso che non per voi; ma certo per noi non è persona, non è uguale alla persona quel dato biochimico, che si è compiuto perché lo spermatozoo è entrato in un ovulo, che la natura probabilmente, nei giorni successivi, espellerà per suo conto.

Non è vero d'altra parte che quell'ovulo deve necessariamente essere una persona: può essere due persone o anche cinque.

Ma questo non ci interessa; non è lecito qui discutere di scienza e non ha senso contrapporre Monod a non so chi altro: il problema è quello di non usare indebitamente la scienza. Dobbiamo dichiarare che l'ovulo fecondato è la stessa cosa ed ha gli stessi diritti della persona? Voi, in proposito, usate il termine « potenzialmente »: cosa significa questo? Quello di cui vi dolete è che in questo modo si « spegne una vita futura ». Ella, onorevole Orsini, lo ha accennato.

ORSINI BRUNO, *Relatore di minoranza per la XIV Commissione*. Il neonato è persona!

PANNELLA. Non bisogna uccidere, vero, collega Orsini? Siamo d'accordo. Se voi avete dedicato una piccola parte della attenzione che state riversando per difendere i diritti dello zigote a problemi del non uccidere, le cose nel mondo sarebbero andate diversamente. Invece, prima che noi arrivassimo con le nostre proposte di legge, con le nostre azioni nel paese, ve ne infischiate e non vi era nessuno di voi che affrontasse questo problema. Vi era quella legge immonda che si traduceva in statistiche precise, non in quelle che « non vanno bene », ma in quelle che vanno bene.

Le statistiche dicono che vi sono 600 processi all'anno a carico di altrettante donne: le statistiche in questo caso sono precise. La vostra legge penale, contro la quale noi abbiamo lottato, non è vero che non ha dietro di sé dati precisi. Vi sono al massimo i 200, 500, 700 processi, e a carico di chi? Forse delle signore di lusso che compravano i matrimoni e gli annullamenti della Sacra Rota, nonché gli aborti nelle cliniche di lusso da sempre e ovunque? Che cosa avete dunque fatto? Perché non vi interessava? Perché si trattava di processi di povere donne cui era andata male con la « mamma », che andavano a morire o rischiavano di morire in ospedale per un raschiamento fatto male o perché si era usato il gambo di prezzemolo, o il ferro da maglia, provocandosi la perforazione dell'utero con conseguente tetano e leucemia.

Come diceva ieri il collega Mellini una legge che è evasa e che non comporta mai la sua attuazione costituisce una offesa alla legge ed un omaggio alla volontà terroristica di castigare, di colpevolizzare per poi assolvere: è il vecchio criterio contro-riformistico secondo il quale si devono insidiare le coscienze, terrorizzare le donne, farle sentire prostitute perché hanno concepito oppure hanno tentato di abortire.

Ancora una volta vi servite della continua equiparazione fra concepimento e procreazione casuale, non voluta: ma concepimento significa creare. Quello è davvero il momento massimo che la vita personale può produrre. È quasi prometeica la possibilità, la volontà di concepire un'altra vita, perfetta. Invece quel che a voi interessa è quel processo biochimico che si innesta a partire dalla fecondazione; non altro. È tutto, in questo mondo, orribile, popolato di incubi, di ossessione, di sporcizia nei fatti. E vi è monsignor Chiavacci inutilmente mobilitato ad evitare errori alla Chiesa; vi è chi afferma che bisogna salvare « i primi tre giorni » cosicché l'ovulo possa fissarsi. Solo allora si dovrebbe parlare di aborto, non prima, quando l'ovulo è ancora molto mobile. Si dice che nemmeno « la pillola del giorno dopo » va bene; ma forse andrà bene in futuro. Nel 1968 applaudivate tutti alla *Humanae vitae*: ora tutti i consultori dovrebbero sfornare pillole pur di evitare che si voti la legge sull'aborto.

Pillole da tutte le parti, salvo poi fare obiezioni di coscienza anche contro quelle e trovare il secondo Ogino-Knaus da rimettere in circolazione attraverso l'università cattolica di Roma, che per poter avere le pubbliche sovvenzioni (sempre il solito problema di « roba »!), fingendo di fare un lavoro di informazione contraccettiva per poi eluderlo, s'accinge a riempire il mondo di figli e di aborti dell'Ogino-Knaus odierno. È il vecchio sistema, è il vecchio modo di andare avanti! Ma su questo una risposta dovete darla; vogliamo una risposta, collega Bruno Orsini.

Non ci siamo esposti alle critiche, noi andavamo in San Pietro, noi siamo andati con l'AIED e, poi, con altri movimenti, nelle borgate, dalle donne, le abbiamo organizzate, si sono organizzate, ci hanno mosso, hanno posto questo problema al quale voi finalmente vi siete ancorati, sotto l'urgenza dei voti che dovevano essere dati.

Perché non ve ne siete occupati prima? Perché non avete fatto prima le vostre crociate contro questa società che rendeva possibile, appunto, l'aborto di classe, l'aborto clericale, l'aborto delle « mammane »? Non lo sapevate, colleghi di Milano, collega Orsini, colleghi di campagna? Io sono abruzzese, ma se fossi stato veneto o friulano o siciliano avrei ugualmente saputo che nelle nostre campagne, da secoli, almeno due istituzioni ci sono sempre state. Altre mancheranno — la farmacia, il medico condotto — ma il parroco e la « mammana » nelle nostre campagne non sono, mai mancati: sono le due istituzioni certe, storicamente, che abbiamo sempre avuto.

Non è il disastro dell'urbanesimo, forse ancora più triste con gli aborti sui tavoli di cucina, con la vicina di appartamento. E poi solo mammane, invece, man mano che si andava a vivere nelle baracche o nelle *bidonvilles*. Che cosa avete fatto e come potete rimproverare a questa parte di difendere dei valori di dissoluzione sociale quando questa società è quella che da trent'anni voi avete dominato in ogni momento? Noi non siamo disposti a tacere su questo, perché riteniamo che parlare sia un debito, né lo riteniamo un fatto settario. Si può andare a qualsiasi compromesso, ma nel momento in cui i punti di partenza siano lealmente proclamati, di nuovo ammessi. Un compromesso è creativo se non c'è una parte che professa i suoi principi e l'altra che li tace per poter meglio giustificare un compromesso, che poi — d'altra parte — non va a male. Ciò avvenne nella scorsa legislatura che proprio i compromessi hanno condotto ad una fine anticipata, perché lo scontro non era stato chiaro. Se lo scontro fosse stato chiaro, se questo dibattito fra di voi, maggioranza delle astensioni o no, fosse stato leale, se aveste avuto fiducia, se avessimo parlato tutti e a lungo alla televisione, alla radio e se la gente fosse stata informata, voi avreste avuto la riprova — e lo sapete — che in realtà l'80-90 per cento dei cattolici e dei credenti non capisce la vostra posizione, ed è con l'altra parte. Avreste visto moltiplicati gli effetti del 13 maggio.

Ma di che cosa stiamo discutendo? Di che cosa dobbiamo parlare? Qual è la legge positiva che noi possiamo votare, una legge che riesca a comprimere l'aborto clandestino e riesca a comprimere quel processo di totale dissolvimento del rispetto della legge, che emerge quando le leggi non sono

attuate, non sono rispettate, perché non sono rispettabili?

È su questo che ci vogliamo confrontare, e subito dobbiamo dire con chiarezza che noi, da questa parte, non siamo per leggi « liberali » sull'aborto; noi non siamo per leggi che instaurino un aborto di Stato più o meno libero. Noi siamo contro, collega Del Pennino, collega Giovanni Berlinguer, quel vostro aborto di Stato, anche se voi avete cominciato a difenderlo nella passata legislatura perché i cosiddetti cristiani dell'altra parte vi autorizzavano a pensare che sostituire il medico alla donna era concedere qualcosa a loro, perché il medico per loro poteva esser meglio; la libertà del medico piuttosto della libertà della donna.

Non vogliamo aborti di Stato! È vero. Nel momento in cui lo Stato stabilisce quando è possibile e legale l'aborto, in quel momento la realtà culturale che si impone è pericolosissima. Nel momento in cui lo Stato pretende di indicare esso stesso quando è possibile — non dirò uccidere la persona — sopprimere una ipotesi, una potenzialità di persona, in quel momento diamo a Cesare cose sulle quali noi radicali — non a caso del radicalismo cristiano o del radicalismo laicista — non intendiamo cedere nemmeno un millimetro, collega Del Pennino, collega Berlinguer.

Noi non vogliamo uno Stato che dica alla donna « tu puoi abortire per questi motivi »; non vogliamo, cioè che vi siano dei motivi di Stato per i quali la donna è libera di abortire o no, dei motivi di Stato che autorizzino la donna a dare esecuzione all'aborto che va bene allo Stato. Ecco la casistica contro la quale dal primo giorno ci siamo mossi. Se dovessimo fare, e un giorno si farà — il materialismo vero ha per fortuna un respiro diverso da quello dei vostri Pende e Gemelli — una storia politica del corpo, una storia dell'umanità attraverso la storia politica del corpo e dell'uso del corpo, vedrete che la vostra storia, la storia che continuate a portare avanti, è la storia di un pensiero di maschi, è la storia di un pensiero identico a quello romano, quello per il quale la donna, semmai, non poteva abortire per non togliere il diritto di morte del padre sul figlio o sullo zigote o sull'embrione. E su questa linea c'è la libertà del medico, il diritto del medico come « concessione » a voi, colleghi « cristiani »! E dall'altro anno che continuo a sottolineare e a ripetere che se c'è qualcuno che dovrebbe dire che Cesare non

può mettere il naso in questo, questo qualcuno dovrete essere voi; dovrete essere voi se foste voi i cristiani e non foste invece voi i maggiori papisti e cesaristi. Non a caso, perché questo Stato è il vostro, questo regime produttore dell'immenso aborto clandestino è il vostro, questo regime che voi chiamate edonistico è il vostro, voi l'avete prodotto: la simbiosi fra questo capitalismo e questo tipo di violenza che si scatena; è quello con la vostra ingiustizia e il vostro materialismo dozzinale, la vostra incapacità di avere una qualsiasi radicalità, non dico cristiana ma « umana », e qualsiasi integrità rispetto ai richiami ideologici radicali che fate. Quindi c'è questo gioco, questo *matché des dupes*, direbbe qualcuno altro, da colpire.

I colleghi Berlinguer e Del Pennino credono di essere più aperti così alle correnti popolari e di difendere cattolici, comunisti e socialisti, loro che sono, almeno in sede teorica, per la libertà e l'autodeterminazione della donna, semplice e chiara, senza casistiche; almeno ho sentito l'anno scorso da parte del partito comunista, nel mese di marzo, fare questa affermazione; è vero che su questo forse, — e ne sono lieto — nel partito comunista vi sono posizioni diverse (queste fanno la ricchezza e la forza di un partito, non la debolezza, secondo noi). In questa situazione noi abbiamo questa scelta da operare: quella di riconoscere e di far riconoscere a Cesare quello che Dio o la natura o la storia — chiamiamola con i nomi diversi delle nostre diverse coscienze — hanno fatto: solo la donna ha la tremenda e tragica e immensa responsabilità, la facoltà di far vivere o di non far vivere il seme che porta nel suo seno. E Dio, è la storia, è la natura, che questo ha dato ed ha affidato alla coscienza della donna il fare di quell'atto biochimico di procreazione « animale » potenzialmente, secondo certi codici, invece un fatto di concepimento quotidiano, di scelta d'amore, di dialogo. Perché quell'atto di procreazione meccanico, animato dalla volontà, animato dalla scelta, dia invece corpo ad una nuova vita autonoma. E allora, togliere alla natura, alla storia, a Dio e alla donna quello che è loro e pretendere di avocarlo allo Stato è proprio il procedimento totalitario, e non a caso, come tutti i procedimenti totalitari, può provocare la clandestinità del male, non la sua abolizione.

Io sono noioso, perché si ha bisogno di ricordare certe cose anche a se stessi;

perciò ripeto che oggi per voi il diavolo ha ripreso corpo nella storia ed è in mezzo a noi giorno dopo giorno.

Allora, certo, Cesare viene armato per difendere il popolo di Dio dai disastri del diavolo e, come « braccio mondano », ammazzare il diavolo o metterlo in galera. È un'ipotesi storica, l'ipotesi della controriforma, di Trento, di sempre. Ma c'è chi non crede a questa dozzinale visione della religione all'interno stesso del mondo cattolico, dozzinale anche se viene dall'alto (quante cose, nella storia, sono giunte dall'alto, ed oggi vengono rimosse e respinte e fatte oggetto di ludibrio da parte degli stessi cattolici, mentre provennero dai massimi seggi del cattolicesimo!) Pertanto, quello che dico non è blasfemo, è una semplice constatazione.

Non a caso, dunque, il radicalismo cristiano fa propria la nostra posizione. A *L'Osservatore Romano* dà fastidio che vi siano nel gruppo comunista un Piero Pratesi, una Giancarla Codrignani che sono cattolici e che hanno presentato un progetto con il quale, per molti versi, non consentiamo, ma nel quale pure si dà a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio, il quale difende una dimensione cristiana, una concezione allo stesso tempo cristiana e democratica. Certo che questo dà fastidio a *L'Osservatore Romano*, certo che dà fastidio a voi della democrazia cristiana; ma siete certi di rappresentare gli interessi non dico delle donne, ma la cultura e i sentimenti anche del vostro mondo cattolico? Finché vi sono state le confessioni in campagna, i parroci hanno assistito costantemente a confessioni di aborti, di drammi, di tragedie, al fatto di madri che sostenevano che un figlio di più significava forse altri che sarebbero morti. Questi fatti si sono verificati...

Ogni volta che si parla di verità vedo sorrisi. Saremmo eccessivi. Quando si difendeva la procreazione « in abbondanza », come omaggio al Signore (tanto poi ci avrebbe pensato la Provvidenza), in Sicilia vi erano percentuali di bambini con tracoma di livello africano. Di chi era la responsabilità, se non di coloro che, dal Vaticano in giù, dicevano che è lecito amare solo per concepire, che è lecito il sesso solo per procreare, e che poi ci avrebbe pensato Dio ai bambini che sarebbero nati? Questo rispetto della vita in astratto non è amore per il prossimo, è una proclamazione aberrante del diritto di

chi non è, e a chi non è, volendogli riconoscere qualcosa, bisognerebbe riconoscergli sia il diritto di vivere, sia il diritto di non voler vivere.

GARGANI, *Relatore di minoranza per la IV Commissione*. Questo è edonismo!

PANNELLA. Questo è edonismo? Mi auguro che all'università cattolica si apra finalmente una facoltà di edonismo e ne affidino la cattedra a te: di edonismo secondo la tua versione. Forse all'università cattolica, andrebbe bene! In realtà l'edonismo è un prodotto non delle civiltà puritane e austere e dure; l'edonismo dilaga nella « nostra » civiltà da bordello, proprio nei paesi in cui se da una parte vi è la casistica gesuitica, la casistica tridentina, nella vita concreta delle classi, si sfrena il libertinaggio più edonistico. Non solo per Dante, tutta la nostra storia cattolica era l'emblema dell'edonismo più becero, più sporco e schizofrenico, in questa Roma e in questo tipo di cattolicesimo.

Non parliamo di individualismo? D'Accordo. Allora parliamo contro le guerre, contro i massacri al *napalm*, contro le uccisioni di uomini e di donne. Ogni tanto avete elevato qualche belato per bocca di qualche sottosegretario agli esteri. È tutto.

Ma, mentre erano sterminate vite nel Vietnam, in nome della civiltà occidentale, lasciate a qualche La Pira o Fracanzani il compito di dare una copertura al vostro accordo con quel *napalm* e con quel modo di salvare le vite! E per questo che ho detto che il vostro allucinante affetto per lo zigote e il feto di un giorno non è amore per il feto: è testimonianza del vostro disprezzo reale, che continua, per le persone, quelle vive, quelle che si ammazzano nelle guerre, quelle che si ammazzano negli scontri sociali, quelli delle leggi Reale, che voi votate così allegramente, in nome dell'ordine.

Quindi, in questa Camera, certo, vi è contrasto tra posizioni diverse. Ma i radicali, nel senso in cui voi li evocate, siete voi, colleghi democristiani. Quando dite « radicali », dite piccole minoranze esagitate, paranoide. Squeri non a caso ieri sera aveva detto « psicotiche » e non « nevrotiche ». Lei lo ricorderà, signor Presidente: « psicotiche ». Lo psicologo, da questo punto di vista, fa presto le sue analisi. Egli sa che normalmente nelle invettive le accuse peg-

giori non sono altro che proiezioni che si fanno sull'altro per cercare di evitare così i propri demoni interiori, di esorcizzarli così nell'altro. « Psicotico » era un attributo ed un aggettivo che si situava bene nell'intervento del collega Squeri: aveva il suo posto giusto. Come dicevo, « radicali » sono questi dati di minoranza, che sono caratteriali, da stato d'assedio, di chi è sempre nemico soprattutto del proprio vicino, di chi ritiene, nella propria piccolezza, di essere invece un assoluto, incapace di storicità, incapace di tolleranza e di dialogo. Ma in un mondo nel quale solo il 17 per cento è cattolico e all'interno del quale voi rappresentate, forse, il 10 o il 20 per cento, siete voi i veri « radicali », in questo senso! Voi siete coloro che parlano di diritto naturale, e avete la quasi unanimità del diritto naturale, come storicamente vive, contro di voi! Date dei razzisti ai piccoli, quattro radicali, che stan qui, e in realtà, in quel momento, lo date non a noi, ma lo date alla grande maggioranza dei cattolici, così come concretamente vivono anch'essi nel mondo e, comunque, alla stragrande maggioranza — all'83 per cento — della gente che concretamente vive oggi nel mondo.

Ci troviamo, quindi, a questo nodo, in questa Camera. Voi fate il vostro mestiere, come lo avete fatto sul divorzio. Vi ricordate quando, rispondendo all'appello della conferenza episcopale, d'un tratto di nuovo bruciaste di amore per... cosa? Bruciate d'amore per l'amore, per la famiglia, d'un tratto, contro il demone radicale del divorzio. Vi ricordate la conferenza episcopale, che diceva a questo Parlamento, mentre stava per votare: la legge sul divorzio che state per votare distruggerà la famiglia, distruggerà l'amore, distruggerà il sacramento? Vi ricordate gli accenti apocalittici dei quali vi facevate puntualmente eco qui dentro?

E la seconda volta che ciò accade; è una storia che già conosciamo. Eravate come un sol uomo, sul divorzio. Nel mondo, la stragrande maggioranza dei cattolici aveva posizioni opposte alle vostre, circa il diritto dello Stato di riconoscere la dissolubilità del matrimonio. Voi, invece, unanimi, accusandoci di essere i peggiori assassini, già allora, perché uccidevamo la famiglia, la sua sacralità, il sacramento, l'amore, vi scagliavate contro la lega italiana del divorzio, contro il collega Fortuna, contro i compagni socialisti! Ebbene, io non so se da al-

lora la famiglia è morta o se, per avventura, non è invece accaduto che, grazie a quella legge, altre famiglie — che forse sarebbero morte — fondando la convivenza sul dialogo, sull'amore, sulla libertà e sulla responsabilità, non siano cresciute lì dove, invece, forse si sarebbero dissolte.

Perché la vostra illusione di tutelare la santità della famiglia e il debito coniugale con il carabiniere, col giudice, col magistrato, magari col carabiniere introdotto nella stanza per vedere se il debito coniugale era compiuto fino in fondo, con questo tipo di mentalità che veniva fuori, è sempre stata un'illusione: la famiglia non è il giudice che la tiene unita! Così il diritto alla vita, cioè il diritto ad una vita creata ed amata dalla madre e dal padre, il diritto ad una vita che sia tale non lo può conferire nessuna legge. Quello che noi possiamo fare semplicemente è di adeguare ai diritti della coscienza e della persona, ai diritti della società, le leggi esistenti. E qui nasce quindi il nostro dissenso all'interno di quella che si pensa sia la maggioranza — dicono loro — abortista, io direi antiabortista. Abortista è chi tace davanti al flagello dell'aborto, abortista è chi non ha voluto e non ha fatto nulla contro l'aborto, chi ha impedito le campagne di informazione sessuale. Questi sono gli abortisti. Gli antiabortisti sono coloro che si stanno muovendo da anni, ad ogni livello, per curare le cause. Cioè è da questa parte, mi pare, l'unico antiabortismo che si è proposto concretamente nella vita della nostra società, con le nostre differenze.

Noi abbiamo già detto perché riteniamo che ci sia un vizio grave in questa legge, lì dove si inserisce la casistica. L'obiezione è che non si rimette alla libertà della donna questo diritto, così come è oggettivamente. Nessun giudice, compagno Berlinguer, nessun avvocato, nessun medico, ma ti dirò di più e lo sai, nessun marito, nessun figlio, nessun Dio può impedire alla donna che lo volesse di abortire. Il problema è un altro. Il problema è di responsabilizzare la donna nella e con la libertà, di responsabilizzarla anche giuridicamente, ma rispetto a quelle che sono le sue reali responsabilità, tremende, che ha e che comunque gestirà. Che cosa significa chiedere alla donna di andare sostanzialmente a promettere, a giurare, ad asserire, che lei può abortire e che rientra nella casistica che voi avete inserito come quella legittimante l'aborto di Stato? Intanto, vi è stato detto,

e su questo consentitemi anche di dire che è difficile rispondere di no, che c'è un po' di ipocrisia, è una soluzione veramente all'italiana. È vero — in questo i democristiani hanno ragione — state facendo una legge di tipo rotale. Farete dei nostri magistrati e dei nostri medici degli investigatori da Sacra Rota. Perché, nel momento in cui inserite una casistica, quale che essa sia, ci saranno dei momenti di conflitto che verranno evocati da questo o da quello.

MELLINI, *Relatore di minoranza per la IV Commissione. L'animum copulandi.*

PANNELLA. Sì, certo. È la casistica che viene che si impone, che verrà usata in qualche caso. Io non voglio entrare (altri lo faranno) in particolari sulla dinamica giuridica della legge. Mi pare che in parte il collega Costa ieri l'abbia fatto, non ho potuto seguire nient'altro il suo intervento, ma visto che c'è una legge (la vostra), visto che la casistica c'è, visto che la donna può abortire se rientra in quella casistica e visto che è lei che deve dirvi se ci rientra, è evidente che può esservi la possibilità che si manchi a quella legge, che vi sia dolo, che non sia vero che rientri in quella casistica. In sede di teoria e di casistica voi dovrete prevederlo. In apparenza sembra tutto liscio, giuridicamente. Ma invece verrà fuori, giuridicamente, un momento di difesa della lettera della vostra legge, nella quale qualcuno potrà dire: a nostro avviso non è vero; mentre quella donna affermando che rientra nella casistica e vi allego queste prove. Sarà un marito, sarà un prete, sarà un medico, sarà un non so chi, che avrà magari assistito all'evocazione contraddittoria dell'uno o dell'altro termine, ma devo dire che anche in termini di concreto esercizio di questa legge, abbiamo già questa prima naturale anomalia, quando si vuole appunto fondare sulla casistica e non su un diritto, non sulla constatazione di una facoltà irriducibile, una legge come questa.

Poi c'è la dinamica sociale: una legge deve essere buona in termini di diritto positivo. Varando una legge cattiva non credo che voi concedete alcunché alla democrazia cristiana. In questo, debbo dire che la stessa democrazia cristiana ha una qualche responsabilità, per essersi fatta indirettamente presentare, nell'altra legislatura, come quella parte politica che se c'era la decisione del medico era in fondo forse

più d'accordo che se ci fosse stata quella della donna. Così si giustificava allora, da parte del partito comunista e dei colleghi repubblicani, quella figura orribile del medico che era stata prevista. Ma in questa Camera — si diceva — c'è la maggioranza antiabortista, e dobbiamo pure fare qualcosa... Senonché poi, in questa Camera a maggioranza teoricamente abortista — io la chiamo antiabortista —, guarda caso, voi stessi lo avete detto, lo ha detto il collega Malagugini, avete presentato quella stessa proposta di legge che l'altra volta avete giustificato con la constatazione — ti ricordi, collega Mammi, alcuni dibattiti che facemmo fuori di quest'aula? — che in quel Parlamento, mancando una maggioranza laica equivalente a quella del divorzio, si doveva necessariamente concedere quel taglio casistico, quelle presenze del medico, e così via.

Voi, compagni comunisti, in realtà vi state muovendo in questo quadro, come se fossimo in quello della precedente legislatura; soltanto che l'alibi quantitativo della DC oggi non lo avete più, ne avete uno qualitativo, che è quello della pace religiosa o del rispetto delle posizioni e della sensibilità altrui. Ma, se voi credete davvero di rispettare meglio la coscienza cristiana con la casistica e con il medico, scusatemi, o voi o io non capiamo cosa vuol dire coscienza cristiana. La si incontra semmai nella volontà di dare a Cesare quello che è di Dio e non di imporre dei limiti ai diritti di coscienza e ai diritti, diciamo, di Dio per attribuirli invece alla competenza giurisdizionale di Cesare! Ma, in realtà, ogni legge che non è chiara nella sua parte teorica o dottrinale poi in pratica va male. Pensate che cosa sarà la vostra legge, colleghi Del Pennino e Giovanni Berlinguer, in novanta su cento città italiane. La donna va in un ospedale pubblico ma, tranne in qualche regione, gli ospedali si sa di chi sono, da chi sono amministrati, il perché non si è fatta la riforma sanitaria, non si è realizzata l'unità sanitaria locale: vi sono le grandi resistenze del mondo clericale, che ha delle ipoteche immense sulle cliniche, sugli ospedali, sui medici. Allora la donna di quella città media (cinquantamila o centomila abitanti) deve andare all'ospedale della città e annunciare (dove? In portineria, al direttore, al cappellano, a chi?) che vuole fare domanda d'aborto, vuole abortire. Non troverà esposti gli elenchi dei

medici che sono « obiettori di coscienza » o no, allora, poiché appunto ad Avellino, a Teramo, nel Veneto, ma in fondo ovunque, avremo molti medici obiettori di coscienza per motivi di obbligo (perché sono entrati lì dentro? Perché fanno parte di un certo ambiente democristiano, clericale: questo è sempre stato un elemento di promozione, nelle città di provincia, dei medici nelle istituzioni sanitarie pubbliche), questa donna andrà da un medico dell'ospedale, il quale, dopo averla ascoltata, le dirà di essere « obiettore di coscienza ». In una città di cinquantamila-centomila abitanti correrà voce: quella, la figlia di questo o quell'altro, vuole abortire; andrà dall'altro medico, parlerà con lui... La federazione degli ordini dei medici vi ha di nuovo risposto, mi pare, ma comunque già a Torino o altrove sta rispondendo che nemmeno questa funzione del medico è tollerabile. Voi infatti in realtà non gli consentite deontologia professionale, voi costringete ad una menzogna i medici, perché i medici dovrebbero accertare, collega Giovanni Berlinguer, la dinamica dell'incidenza sulla salute futura della donna di una eventuale non interruzione della gravidanza...! Non esiste come operazione medica, se non in questo senso: se la donna si preoccupa della gravidanza, allora diventa nevrotica, anche se non fa ragionamenti oggettivi, quindi bisogna autorizzarla ad abortire. Il medico potrà solo pronunciarsi su questo punto, potrà dire se la donna - in buona fede o no - è talmente preoccupata dei motivi economici che rischia di diventare malata, se non le permettiamo di interrompere la gravidanza. Ma è serio questo, è onesto chiedere questo al medico?

Bene, la donna comunque entrerà in questo ospedale, andrà dal medico di quell'ambiente, e dopo sette giorni avrà la risposta. Ma se non si tratta dell'ospedale pubblico, centrale, se è un consultorio, un altro ambulatorio di un certo tipo, la donna non può abortire lì, ma deve poi andare all'ospedale. Come tecnico di questo argomento, come scienziato (lo dico proprio con convinzione) il nostro Parlamento ha proprio il deputato Giovanni Berlinguer, che sa tutto della medicina sociale - o antisociale - italiana, e sa come sono fatti i nostri ospedali. Ebbene, Giovanni Berlinguer, che siano 100 mila o 2 milioni, dove andranno? Al San Giovanni, al Sant'Eugenio, a Roma, mettono o no nei corridoi, in attesa, le donne che

devono partorire? Le donne che dovranno abortire si metteranno in fila con loro? E quando, poi, sarà fatto l'intervento? Scusatemi la dimenticanza: quale intervento? Scusateci se entriamo in questi piccoli dettagli. Il raschiamento, visto che il 75 per cento dei nostri ginecologi dichiarano di ignorare il metodo Karman, il sistema dell'aspirazione.

Ebbene, nella città media, di 50, di 100 mila abitanti, ma anche nelle grandi città, la donna, a questo punto, farà il suo calvario, andrà dal medico, andrà dal portiere dell'ospedale, e poi in quale settore, nel settore ginecologico? Parlerà con il medico, che farà o meno l'obiettore di coscienza, aspetterà sette giorni, si sottoporrà al raschiamento (e non al Karman, cioè, che dura cinque minuti), se è al secondo o al terzo mese di gravidanza? Ma no, la donna farà l'aborto clandestino, sarà respinta nell'aborto clandestino, a meno che non sia di cultura borghese, nel senso migliore della parola, cioè privilegiata, sicura di sé, senza complessi, con una sua sicurezza di classe, quella per la quale, in fondo, si potrebbe fare un viaggetto a Londra, o a Parigi, o a Losanna, o altrove, un viaggetto qui a Roma nella clinica « Salus », o *mater* di chi sa che cosa, sempre aperte e pronte. In una situazione nella quale voi continuate ad essere antifemministi, la donna che abortirà fuori da queste regole avrà una multa, il medico avrà anni di galera. Bravi! Bisogna veramente riconoscere che in questo siete esemplari: la donna che chiede l'aborto clandestino, poiché la donna che lo chiede è donna, cioè schiava, cioè stupida, cioè costretta dalla vostra legge, che non è praticabile, va quasi assolta, mentre il medico, invece, quella persona poco rispettabile, viene punito severamente: quasi le pene del codice Rocco, non è vero? Ma quanti medici col codice Rocco avete sbattuto dentro? Continuerà in questo modo. La donna - poverina! - non è responsabile se è andata a fare quello clandestino, di aborto, ma il medico che lo pratica sì. Logica di mercato: costerà 1 milione o 2, invece di 200 o 400 mila lire, perché il medico, poverino, rischia non una multa, che voi assegnate alla donna, ma la galera.

La donna, quindi, andrà a fare l'aborto clandestino. Ma se non volesse farlo, quali sono le strutture ospedaliere che non andrebbero in crisi oltre quanto già lo

sono, con le centinaia di migliaia di donne che si farebbero ricoverare?

Prevedete delle norme transitorie? Avete il coraggio di configurare questo problema del Karman, che esiste? Qual è la donna che, potendo scegliere fra il metodo dell'aspirazione, fatta in quel modo, magari da altre donne, in un consultorio (tipo CISA, di nuovo) e quello del raschiamento in un ospedale, dopo aver parlato con un medico, con un altro e con un altro ancora, dovendo fare la fila, qual è la donna — ripeto — che sceglierà la via del vostro aborto pubblico, pur assistito, certo? Noi, colleghi democristiani, conosciamo Paolino Cabras, Gerardo Bianco, magari Bassetti, quelli « aperti » tra di voi, quelli amici. Certo, « bisogna riconoscere ai radicali... »; ma: « c'è questo edonismo di fondo, questo individualismo, mentre noi vogliamo farci carico che tutto questo sia invece individuato nella sua cifra sociale. La donna sia quindi assistita ».

Certo, anche noi vogliamo questo. Sono piccole differenze: tra noi che vogliamo che la società offra alla donna la possibilità di farsi assistere, delle strutture di assistenza e di consultazione (quelle che non avete realizzato), e voi invece che volete l'obbligo di essere assistite. Questo dicono le vostre leggi! È una posizione non individualistica, non edonistica? Responsabile? Ma è quella, vecchia, dello Stato autoritario, della Chiesa: devi farti assistere, devi farti benedire, devi farti socializzare, devi farti confessare, devi farti socializzare il tuo problema di coscienza, devi contribuire! Lo Stato dovrà dare, secondo il Concordato e queste leggi, altri quattrini alla Cattolica che non farà nemmeno la formazione prescritta dalla legge; darà altri soldi ad altri centri, ad altri consultori. E qui mi riferisco alla problematica ed alla polemica: noi saremmo gli individualisti, e voi invece quelli che vi preoccupate di socializzare il dramma della donna. Non scherziamo! Noi crediamo che socializzazione significhi innanzi tutto servire la libertà e la responsabilità della donna, e quando la donna la costringi ad andare a socializzare il suo problema, quella è la socializzazione della repubblica sociale o del cattolicesimo della Cattolica. Non è la socializzazione cristiana o la socializzazione democratica.

BONALUMI. Si sta battendo per i tribunali dell'inquisizione!

PANNELLA. Guarda che per me è come se tu stessi recitando una litania: io sarei contento di sentirla. Ma parla più forte e ti rispondo.

PRESIDENTE. Onorevole Bonalumi!

BONALUMI. Non ho complessi di inferiorità. Ti stai battendo per i tribunali dell'inquisizione!

PRESIDENTE. Onorevole Bonalumi, non si faccia richiamare più volte: l'udito è ancora una facoltà a disposizione di quasi tutti i parlamentari.

PANNELLA. Posso continuare?

PRESIDENTE. Proseguo, onorevole Pannella.

PANNELLA. La ringrazio, signor Presidente.

MELLINI. C'è qualcuno che non può.

PRESIDENTE. Ella, onorevole Mellini, parla per fatto personale?

MELLINI. No, per fatti d'altri.

PRESIDENTE. Parlerà allora in un'altra occasione. Proseguo, onorevole Pannella.

PANNELLA. La preoccupazione che noi abbiamo — come dicevo — rispetto a questa legge è anche quella della sua concreta praticabilità. A questo noi dobbiamo stare attenti. Abbiamo degli esempi: anche un anno fa sul problema della droga. Ci sembra di aver fatto qualcosa perché questo problema venisse affrontato, ma dinanzi alle nostre richieste di diritto positivo devo dire che i compagni comunisti, per primi, hanno rifiutato il nostro contributo che sembrava massimalistico. Adesso — lo avete visto — con quella legge abbiamo sotterrato la legge precedente, ignobile, ma certamente dopo questa legge sulla droga, attualmente, proprio per la mancata accettazione di quegli emendamenti che l'avrebbero resa, in termini di dinamica positiva del diritto (adesso ne facciamo la constatazione), più praticabile, più efficace, dovremo quanto prima — ne sono convinto — farne una seconda. Nel frattempo, quella legge ha una funzione criminogena e non è riuscita a

fermare concretamente i maggiori responsabili del traffico della droga.

Allora, se mi consentite, il problema del Parlamento è proprio quello di porsi, tutti, quali che siano le nostre diverse posizioni, questo problema della dinamica della legge: cosa accadrà quando avremo approvato la legge? Quando avremo approvato la legge, avremo, in base a questa versione, una maggiore adesione della gente, delle donne alle istituzioni e al Parlamento, un maggior prestigio della legge dello Stato? O non avremo per caso e invece creato le premesse per una rivolta durissima, perché le donne si sentiranno truffate, perché dovranno ricorrere ancora all'aborto clandestino? Certo, ci vuole coraggio in certe cose! Certo, quando all'inizio abbiamo posto il problema, con durezza, della ragazza sedicenne, magari della quindicenne o quattordicenne, ricordo che l'anno scorso, nel «transatlantico» — non ero parlamentare, ero giornalista — ne parlavo con tanti colleghi, anche democratici cristiani, e in effetti il primo riflesso di ognuno era: insomma, scherziamo, una bambina di quattordici anni, di quindici, senza il padre, la madre? Certo, certo...

Dopo di che, quando dicevamo della nostra esperienza (perché noi appunto, colleghi democristiani, questo problema ce lo siamo assunto da molti anni, l'abbiamo vissuto, pur senza evocare la Resistenza come il collega Squeri, i nazisti, le camere a gas) allora veniva fuori la nostra risposta, che sembrava radicale, turpe: badate che se la ragazza ha quattordici o quindici anni ed ha buoni rapporti con il padre e la madre, intanto probabilmente non sarebbe incinta, ma in secondo luogo, se lo è, non c'è problema, lo risolve con il padre e la madre. Ma se per caso, invece, come è probabile e come è possibile, la ragazza di quattordici o quindici anni è incinta anche e proprio perché non ha dialogo, non l'ha avuto con i suoi genitori, e l'essere incinta per lei è un dramma, una tragedia, proprio perché non può, non potrebbe, a torto o a ragione, mai dirlo al padre o alla madre: dove va, cosa fa se non appunto andare dalla «mammama», se non appunto fare quello che può portarla a morire, quello che comunque la fa morire di solitudine, di pazzia? Proprio lei!

E allora una legge che costringa, che legghi l'aborto clandestino della minorenne al consenso del padre e della madre, che può sembrare all'inizio molto umana, in-

vece è irresponsabile perché appunto rischia di divenire un sigillo ulteriore all'obbligo, alla necessità psicologica, e oggettiva della bambina a praticare le strutture alternative di questa società democristiana e capitalista, e quindi edonistica, utilitaristica che abbiamo dinanzi: la mammama per i poveri, la clinica di lusso per i ricchi.

Abbiamo, sempre sul piano della legge — e mi pare importante insistervi — questa necessità che sia intelleggibile, che non sia sede di conflitti: lo abbiamo detto. Ebbene, a questo punto perché avete escluso, perché volete escludere il consultorio come luogo nel quale contestualmente viene praticato il colloquio, il dialogo, l'operazione, l'interruzione stessa della gravidanza? Perché il rinvio ad un'altra tappa di questa *via crucis* che avete ripreparato concretamente?

Io credo di sapere la risposta, e la sappiamo tutti. Il motivo è di mostrare di non avere lo stesso atteggiamento che hanno i radicali, che sarebbe di non considerazione della coscienza cristiana del paese.

Io dico che proprio in base alla coscienza cristiana, se qualcuno fosse suscettibile di agire in proprio come parte civile a nome della coscienza cristiana dovrebbe denunciarvi; perché credo che attribuire alla coscienza cristiana la esigenza della imposizione della volontà del medico, della volontà della casistica, e questo come punto di compromesso e di incontro con la democrazia cristiana, sia offensivo per la concreta, storica, coscienza cristiana, così come è e vive. Se invece è la «coscienza cristiana» dei mercanti nel Tempio, cioè la coscienza cosiddetta cristiana, che fa difendere l'articolo 20 del trattato dei Patti lateranensi, tutti i problemi della «roba», e non della spiritualità insiti nel Concordato, tutti i problemi dei diritti, dei privilegi, delle esenzioni fiscali e delle altre cose nel settore sanitario... Allora, il problema è ben altro, è il problema del compromesso non storico ma di potere, con i detentori del potere contro e sulla cristianità, sulla coscienza cristiana, di chi la sfrutta, di chi la monetizza, delle mense vescovili che sottraggono anche le congrue e i supplementi di congrua ai parroci, sui ricatti fatti ai professori di religione che se non insegnano bene ricevono un terzo del loro salario e poi vengono ricattati, licenziati... Se cioè questa struttura mondana che è sfruttamento dello spirito e del personale reli-

gioso ed ecclesiastico del paese, presente nel mondo della sanità, se questo è quel che si intende per coscienza cristiana, in realtà significa una cosa molto diversa: è l'accordo fra due poteri del nostro Stato, della nostra società. Ma non mettiamoci allora di mezzo né il socialismo né il cristianesimo. Mettiamoci semplicemente una possibile, reiterata incarnazione o del patto Gentiloni o dei Patti lateranensi.

Perché questa in realtà è una cattiva legge? Perché la *ratio legis* non è quella di fare una buona legge che funzioni nei confronti delle donne; è quella di fare una legge che faccia fare un passo avanti, se possibile, alla trentennale linea del compromesso storico. La finalità della legge è di cercare di raggiungere un po' più di vicinanza, un po' più di accordo con la democrazia cristiana. Questa è la finalità che pesa sulla legge, non quella di aderire di più alle esigenze limpide, lineari, di giustizia di colui che crede in altro che nei quattrini della Chiesa dello Stato, di colui che crede nei diritti della coscienza — come Adriana Zari e come altri, che pure vanno evocati qualche volta in questa sede — nei diritti della donna, nei diritti della sua coscienza, nei suoi diritti di libertà religiosa da portare avanti concretamente ogni giorno.

Evidentemente, avrei molte altre cose da dire, ma credo che lo scontro arriverà nel momento in cui passeremo all'esame degli articoli. Da quel che ho potuto capire partecipando alla Conferenza dei capigruppo, la discussione sulle linee generali continuerà fino al 22 dicembre; tre giorni poi saranno riservati all'esame degli articoli alla riapertura della Camera, dopo le feste natalizie. Per la verità, noi siamo interessati a questo dibattito, non desideravamo affatto strozzarlo. Ci si faceva presente che da parte dei colleghi democristiani — ma non solo da parte loro, perché tutti ce lo auguriamo — si sentiva il bisogno, dinanzi ad un problema così grave ed importante, di intervenire in molti. Dinanzi alla constatazione e alla ammissione, che dovevamo pur fare, dell'esistenza di tante altre cose che ci incalzano oltre questa, ci siamo detti che, se per quest'anno abbiamo la fortuna di avere all'esame problemi così chiaramente di coscienza, può essere questo il miglior modo per onorare il Natale ed anche queste feste, e quindi vedersi il 27, il 28, il 29 e il 30 dicembre: questa è la proposta

che noi abbiamo avanzato e che non è stata accolta. Mi pare, comunque, che difficilmente da questo dibattito generale, fatto in queste condizioni, verranno fuori più cose di quelle che potevano venir fuori anche senza il dibattito. Se viene fuori una novità, essa può provenire dai contatti fra il partito comunista e la democrazia cristiana in altra sede. Non ne vedo la possibilità in questa sede. Infatti, ad esempio, che cosa chiedeva ieri il collega Squeri? Chiedeva una rinuncia sui principi. Non credo che ciò verrà ulteriormente concesso dai compagni del partito comunista e dai repubblicani. Giustamente questi affermano che si è tenuta in grande considerazione quella che la democrazia cristiana ha accettato di far comparire come sua richiesta, cioè un aborto più irrazionale, libero ma per ipocrisia, peggiore per la donna, un po' più punitivo nel senso che si la donna deciderà ma soffrendo di più, andando un po' da Ponzio a Pilato.

La democrazia cristiana ha accettato questa immagine della contrattazione: ce ne dispiace. Ma il vero scontro ci sarà quando in quest'aula dovremo ridiscutere se vi è la casistica o meno e perché, perché si toglie la libertà alla donna, perché non si tiene presente la dinamica dell'aborto clandestino che viene mantenuto, perché si dimentica la differenza politica fra questa Camera e quella precedente.

Ci verrà chiesto, nel paese, di rendere conto del perché non abbiamo scelto una legge semplice. Una legge semplice non è quasi mai una legge di classe: lo sono quelle che possono essere lette solamente da chi ha dimestichezza con il mondo della legge e del privilegio, non da coloro che, in genere, sono solamente soggetti passivi del diritto.

Forse, a questo punto, ci si illude se si spera di risolvere tutto in due o tre giorni, quando vi sarà il vero dibattito, quello sulle concrete scelte legislative che faremo. Nel campo dei principi i compagni, gli amici, i colleghi democristiani potranno continuare a raccontare che è nazista chiunque non sia sulle loro posizioni per quanto riguarda l'amore del diritto alla vita; potranno continuare unanimi su questi toni, come lo erano sul divorzio, scegliendo di rappresentare una corrente minoritaria peggiore anche del cattolicesimo romano; saranno unanimi contro la stessa cattolicità (e lasciamo perdere l'umanità) e potranno continuare ad andare avanti in questo mo-

do. Ma nel paese sono isolati, soprattutto davanti ai credenti, alle donne ed a quel clero che non è più a loro immagine e per il quale portiamo la responsabilità di tenerlo soggiogato ai privilegi del Vaticano, dell'alto clero, ai privilegi vescovili. Questo è quel clero che stiamo dando, mani e piedi, alla non libertà religiosa; che pagheremo, in venti o trenta mila, in qualità di professori di religione che potranno essere revocati se insegneranno secondo coscienza e non su indicazione del vescovo.

Queste cose, che poi si toccano tutte (Concordato, aborto, eccetera), troveranno, a mio avviso, il loro verificarsi concreto non nella fase del dibattito generale, ma in quella concreta degli emendamenti.

La via laica è la migliore, cioè quella di pensare in termini tecnici alla migliore delle leggi possibili, in termini di applicabilità, di rispetto della gente e di certi

principi fondamentali della nostra Costituzione. Se questo non accadrà, noi vi avremo comunque e finalmente costretti ad occuparvi del diritto della vita negli anni scorsi. Avremo poi il fallimento di questa legge che voteremo, e dopo due o tre mesi, di nuovo dovrete fare i conti con noi, con le grandi masse di donne, di uomini, di persone che, il giorno in cui dovessero constatare che avevamo ragione noi e non voi e che cioè questa legge, così come essa è concepita, li respinge all'aborto clandestino di massa, tireranno le loro conseguenze. Ancora una volta, come già accadde sulla fiducia al Governo Andreotti, compagni comunisti, ci auguriamo di avere noi torto e voi ragione: in quel caso andrà molto bene. Ma se per caso — e pensateci prima di votare questa legge — noi avessimo ragione su questo e voi torto, cosa accadrà a livello delle masse e della classe?

FACCIO ADELE. E così abbiamo riportato il diavolo in aula! (*Commenti al centro*). Avevamo trascorso una bella giornata di interventi, avevamo apprezzato bellissimi discorsi, seri, che portavano avanti il problema e siamo ricaduti al basso livello di ieri, al livello dell'antropocentrismo, al livello in cui si parla di santità della vita mentre si distruggono le piante, si distruggono gli animali, si distrugge la salubrità delle acque, dell'aria, il nostro ambiente, il nostro pianeta. Si impiantano industrie inquinanti, si distrugge l'ambiente, però si sostiene di difendere la sacralità della vita. Io non so perché la vita debba essere soltanto la vita degli uomini. Questo antropocentrismo è estremamente brutale, estremamente crudele, estremamente ingiusto e, soprattutto, offensivo perché, come bene ha notato il collega Pratesi, quando parlano le donne il discorso è tutto diverso. Oggi l'onorevole Maria Eletta Martini ci ha fatto un discorso maturo, responsabile, sebbene su alcuni punti ovviamente non ci troviamo d'accordo, ma sentito, vissuto; e questo perché è una donna. Quando parlano i giuristi, quando parlano i medici, quando parlano gli uomini *tout court*, a noi, che abbiamo una grossa responsabilità e una grossa esperienza del problema, si raggrinzia la pelle della schiena. Esiste un modo duro, offensivo, insensibile di parlare di questo che è, essenzialmente, problema di donne, problema di vita. Di vita, certo! Di vita sacra, certo! Ma non mettiamoci a disquisire sul prima, dopo, davanti, di dietro, di sopra, di sotto: tutta la vita è sacra, tutta la vita del pianeta è sacra, o nessuna vita è sacra. Nessuno è proprietario né del feto, né dell'ovulo, né dell'embrione. Sono discorsi totalmente assurdi.

Io vorrei ricordare un momento - e purtroppo siamo sempre in pochi a quest'ora - perché noi oggi ci troviamo tra le braccia questo problema dell'aborto. Come poi vi racconterò, se avrete la pazienza di ascoltarvi a quest'ora, sono dieci anni che mi sto occupando di questo problema, non due o tre. Ebbene, nel 1875 il dottor Luigi Pasteur mise a punto la sterilizzazione dei virus. Prima di allora esisteva la selezione naturale e gli esseri umani, come tutti gli altri esseri che venivano al mondo, erano distrutti dalla selezione naturale anche per il 95 per cento. Non c'è regina, principessa, nobile donna nella storia che sia arri-

vata - se non in particolari eccezioni - ad età anziana, perché persino a quei livelli sociali si moriva o di parto o di aborto. Gli uomini si sposavano due o tre volte nella vita perché le donne morivano, o di parto o di aborto. La selezione naturale esisteva come esiste, ancora oggi, fra le mosche, fra le formiche, fra gli elefanti e fra tutti gli altri esseri che popolano, a parità di diritti con questa strana razza umana, il pianeta. Questa è la realtà vera per la quale, cento anni dopo, non esiste più - affatto - questa selezione naturale, e per la quale ci ritroviamo oggi ad affrontare questo problema troppo tardi, quando ormai esso incalza, quando ormai siamo arrivati a non poterne più parlare con serenità d'animo, perché per paura di affrontarlo veramente in modo corretto lo abbiamo lasciato cadere nelle mani di quei nazisti cui alludeva dianzi il collega che mi ha preceduto. Avevamo paura di quel discorso che era stato strumentalizzato, che era stato impostato in un modo così scorretto, così disumano, così mostruoso, e che tutti ricordiamo. Sappiamo benissimo del genocidio degli ebrei, del genocidio degli zingari, di tutto quello che è stato fatto durante il nazismo: e poiché ne abbiamo paura, non abbiamo osato affrontare questo discorso chiaramente, con onestà e con serietà.

Ricordo, ed è un ricordo vago, infantile, una disquisizione del tutto astratta tra mio padre e mia madre (e voi sapete come i bambini abbiano « antenne » particolari per discorsi particolari), che riguardava la possibilità ipotetica di certe pillole, e per allora era un discorso senza soluzione, ma che già in ambienti di una certa cultura si profilava. Poi siamo caduti nell'orrore della guerra, siamo caduti in quei massacri e si è avuto terrore di riprendere il discorso. Come tutti i discorsi difficili va tenuto sul filo del rasoio, del buon senso: è troppo comodo rovesciarlo *tout court* dall'altra parte.

Non ho capito bene perché quando noi citiamo le statistiche, queste sono sempre sbagliate, mentre quando le citano gli altri, sono sempre giuste. Personalmente diffido delle statistiche, ma poiché da dieci anni mi sto occupando di questo argomento, ho raccolto dei dati numerosi (che ho trovato in giornali, in riviste, in testi classici), che mi sono permessa di citare. Risulta che non è vero che vi sono un

milione e 250 mila nascite, ma solo 900 mila: signori, mi scuso, da qualche parte l'ho letto! È stato detto che non esiste la facoltà di sociologia all'università di Pavia. Questa notizia mi è stata data nel 1966 da studenti, che avendo a disposizione un professore e una cattedra (e qui c'è l'equivoco) di sociologia nell'università di Pavia, aspiravano ad arrivare alla facoltà; e, confesso, non mi sono più interessata di sapere se alla facoltà erano arrivati o meno. Comunque, da parte di una ex insegnante universitaria è grave: dovevo dire cattedra e non facoltà!

C'è poi la storia del gatto, e riprende le grosse accuse che mi sono state mosse. Il discorso è incentrato proprio in questo mio dolore di sentire tanto antropocentrismo fra i democristiani, perché non credo che si possa assolutamente disconoscere il valore della vita a tutti i livelli. E allora, perché distruggiamo quegli insetti, che devono servire a mantenere la fertilità del nostro suolo? Perché distruggiamo quegli infusori, che sono determinanti a salvare la salubrità delle nostre acque? Perché distruggiamo quei cicli biologici, per cui il rettile mangia l'insetto, l'uccello mangia il rettile e noi mangiamo l'uccello, seguendo un ritmo biologico che in natura è valido quanto è valida la nostra esistenza umana? L'uomo, non si sa perché, è un essere privilegiato. E quando si è detto l'uomo, purtroppo nella storia si è poi arrivati ad un certo momento a mettere anche la « u » maiuscola a questa parola « uomo » scordandosi che accanto all'uomo vi è anche la donna. E se ne scordano quei tali giuristi - che fanno rizzare i capelli in testa - i quali parlano dell'eredità perché il loro unico problema è l'eredità, il loro seme, il loro figlio (accettando anche la figlia perché, si sa, è il veicolo per avere ancora altri figli) e quando parlano di uomo in questi termini per loro è sottinteso il maschio, di razza bianca, borghese, laureato e battezzato. Tutto il resto non conta.

Sono stata costretta - ma con mia volontaria costrizione - ad occuparmi di aborto per il fatto che nel 1966 avevamo iniziato a pubblicare una rivista piccolissima a tiratura minima, che si chiamava *La via femminile* (allora non esisteva neppure il termine femminista), in cui è stata pubblicata una indagine condotta in

anni di lavoro da Maria Luisa Zardini, una delle fondatrici dell'AIED. Noi già con l'AIED avevamo lavorato duramente per la diffusione della pillola e della contraccezione. Ma allora si scagliavano gli anatemi, si disturbava persino il Papa a scagliare gli anatemi contro la pillola. Oggi piangono tutti perché noi vogliamo far abortire la gente e non pensiamo che prima esiste la contraccezione. Ma sono trent'anni che esiste la contraccezione! Sono ventidue anni che esiste l'AIED! Però l'AIED ha avuto la possibilità ufficiale di distribuire i contraccettivi soltanto nel 1972. Il professor Luigi De Marchi ha avuto una serie interminabile di processi, è stato multato, non è stato carcerato perché borghese, laureato, probabilmente battezzato, di razza bianca, altrimenti sarebbe andato in galera anche lui.

Di fronte a questi fatti oggi ci si viene a rinfacciare di volere l'aborto per le minorenne e di non pensare che prima c'è la contraccezione. Certo che ci pensiamo, però ancora oggi non è possibile vendere i contraccettivi con la scritta « pillola per non restare incinte ». No, si vendono come cura per le mestruazioni irregolari, per i dolori mestruali o per altre cose generiche; ancora però non sta scritto sulle scatole dei contraccettivi che appunto contengono contraccettivi e a che cosa servono! Cerchiamo di renderci conto della legislazione vigente e del mondo in cui viviamo!

È troppo comodo fare discorsi astratti, accusare i radicali di essere egoisti, insensibili e tutte le altre cose che su di noi sono state dette. Siamo disponibilissimi anche alle accuse, non ci spaventano. Cerchiamo, invece, di vedere quali sono le cause di questi aborti e di considerare come da sempre non si sia pensato a risolvere in modo corretto e leale questo problema. È infatti perfettamente inutile delegare all'aborto le grandi cliniche e i grandi medici, dire « si fa, ma non si dice » - frase comunissima, purtroppo, sulle labbra di tutti i democristiani e che rispecchia l'opinione corrente nel nostro paese - affermare « fare l'aborto clandestino, ma non dirlo ». L'aborto clandestino esiste. Proprio per questo noi ci siamo rifiutati di continuare a mantenere questa situazione, proprio perché abbiamo visto, attraverso l'esperienza dell'AIED, quanto era dura e dolorosa la situazione delle borgate e

delle borgate romane; non del profondo sud, non delle sacche di sottosviluppo, non delle periferie delle grandi città del nord, ma delle borgate romane; proprio perché abbiamo visto le donne morire sui tavoli da cucina, morire per i ferri da calza, morire per i gambi di sedano o per gli infusi di prezzemolo, morire perché avevano fatto aborti di questo genere, proprio per questo, ripeto, abbiamo pubblicato questa inchiesta sulle borgate romane. Ebbene, a questa rivista che veniva diffusa soltanto fra gente colta, appartenente a famiglie in cui si comprano i libri, le riviste, quelle che non hanno grande tiratura, sono state indirizzate migliaia di lettere da parte di donne di tutte le classi sociali e di tutte le parti d'Italia; queste donne ci chiedevano di parlar loro dell'aborto, di come dovessero considerarlo, di cosa dovessero fare e di dove dovessero andare. Noi scriviamo a tutte le riviste — ci dicevano in queste lettere queste donne — a *Grazia*, ad *Annabella*, ad *Amica* (ad altre che c'erano e non so se ci sono più), ma non riceviamo risposta, né pubblica né privata.

Io queste cose le ho dette fino alla nausea in Italia, dappertutto, in ogni città, in ogni paese, in ogni villaggio. Ciononostante questo discorso non è stato recepito per nulla. Sono state le donne che hanno chiesto che si parlasse di questo problema e che lo si portasse avanti.

Ha ragione il collega Pratesi quando dice che le donne hanno tutto un altro atteggiamento verso questo problema. Infatti è vero che in tutte le famiglie, in tutte le case l'aborto, per dritto o per rovescio, di strafoto, fatto con tutta la famiglia ignara o con tutta la famiglia consapevole, è entrato. Non si può negare questo. E un dramma terribile, proprio perché è stato emarginato in questo modo, crudelmente; proprio perché i mariti hanno pagato il conto senza voler sapere il perché; proprio perché nessuno ha affrontato con coraggio, con apertura, con chiarezza, questo difficile, duro e drammatico problema.

Veniamo al problema dei bambini. Si dice che noi vogliamo uccidere delle vite, che noi siamo per la morte contro la vita. Ma pensiamo un momento a che cosa sono le vite di certe creature, le vite di certi

bambini infelici, pensiamo alla violenza che si esercita su questi bambini non considerati, messi al mondo per caso, e poi troppo spesso strappati alle madri, buttati nei brefotrofi, nei «cottolenghi», in questi luoghi di tortura e di violenza, in cui nessuna creatura — nessuna, dico — può mangiare, piangere, ridere, far pipì, fare le cose più elementari quando ne ha bisogno. Nossignori: deve suonare il campanello, deve avere il permesso da qualcuno, deve essere autorizzato. Qui dentro usciamo tutti da un ambiente borghese; ebbene, riuscite ad immaginare cosa significhi vivere fino a 17-18 anni senza mai poter ridere, perché si ha voglia di ridere, senza mai poter correre nel cortile, perché si ha voglia di correre, ma non è ora di correre? Pensate alla violenza che si semina in questi luoghi orrendi; e badate, fa lo stesso che il collegio sia religioso o no. I «celestini», le «Pagliuche», non sono fatti eccezionali: è la norma di questi luoghi mostruosi in cui noi rinchiodiamo i nostri bambini. Poi, ci meravigliamo e poi piangiamo perché accade la violenza per le strade. Diciamo: questi giovani incoscienti sanno soltanto ammazzare. Ma a che cosa li abbiamo educati noi, come li abbiamo allevati, questi bambini? L'arcivescovo Colombo ha avuto il coraggio di dire che, se nascono bambini deformati a Seveso, ebbene, egli li farà ricoverare; ma tutte le donne, anche le donne cattoliche, si sono ribellate a questa mostruosità di voler strappare i bambini alle loro madri.

Ma queste sono cose immorali, sono cose sbagliate, sono cose radicali e — si sa — i radicali sono pazzi, i radicali non hanno il concetto della libertà. Ebbene, può anche darsi. I radicali hanno della libertà non un concetto astratto, ma un concetto estremamente realistico. I radicali pensano che tutti abbiano bisogno di ridere collettivamente, insieme, di uscire da questi verticalismi spaventevoli in cui siamo rinchiusi, di uscire da questa educazione borghese, mostruosa, per cui non si parla con il proprio vicino di casa se non si è stati presentati. Come c'entra? Certo che c'entra! C'entra, perché noi, quando parliamo di vite comunitarie, quando parliamo di ambienti comunitari, proprio di questo parliamo: parliamo dell'amore tra le persone, parliamo dell'interessamento nostro verso gli altri. Non saremmo arrivati a questo punto di aborto clandestino se le donne

non avessero avuto paura di parlarne, anche tra loro, anche in segreto. Quando nel 1973 abbiamo raccolto per la prima volta le firme, a Milano, sotto l'Arengario, in un giorno di maggio in cui faceva un freddo gelato da fare spavento, venivano terrorizzate, le donne, a dirci: davvero ne parlate? Che coraggio avete! Fatelo, abbiamo tanto bisogno che facciate questo! I movimenti femministi si sono scaraventati su questo argomento, hanno battuto questo tasto fino a che hanno cominciato ad ottenere qualche apertura, qualche possibilità, fino a che non sono state fondate, appunto, il CISA, il CRAC, e altre associazioni che hanno tentato di dare una risoluzione a questo problema.

Ma perché io ce l'ho tanto con i medici? Perché per anni ho accompagnato le donne dai medici e per anni ho visto come i medici si comportano con le donne: la speculazione più sordida. Perché ho paura di questa legge di maggioranza, che viene prospettata in questo modo? Perché so benissimo che, attraverso questa casistica, di cui accetto la buona volontà nel metterla insieme, i medici troveranno senz'altro la maniera di farsi allungare la busta, per dare parere favorevole. Non è vero che riusciranno le donne a dire l'ultima parola. Certo, riusciranno le persone con capacità di parola, riusciranno le persone che siano in grado di spiegarsi, riusciranno le persone che abbiano ben chiaro il concetto di quello che vogliono. Ma pensiamo, alle donne delle borgate, alle donne delle vallate alpine, alle donne del profondo sud, alle donne che non hanno avuto una cultura, alle donne che non hanno il dono della parola. E sono tante. Siamo, infatti, pochissime, quelle che siamo riuscite a liberarci dalla paura della parola. Fino a ieri, le donne avevano sempre paura di parlare.

Solo da pochissimi anni riescono a parlare. Il femminismo che ha fatto se non portare fuori le donne, in piazza, a dire le loro necessità? Sì, è vero, c'erano state nel secolo scorso le suffragette, che si erano battute per il diritto al voto; c'erano state le donne colte, la storia è piena di donne colte, di donne artiste, di donne scienziate, certo, però, era sempre un privilegio, era sempre qualcuno che aveva avuto la possibilità di raggiungere quei mezzi di espressione di sé. Oggi, invece, in piazza (lo vedete se seguite una manifestazione femmi-

nista) ci sono ragazze di tutti i ceti, di tutti gli ambienti, di tutti i paesi. E non accadono soltanto a Roma e a Milano queste cose, ma accadono anche nei paesi piccoli. Quando le ragazze fanno le manifestazioni per la violenza in piazza, quando si riappropriano della notte o quando si riappropriano del loro corpo, si riappropriano di qualche cosa che appartiene a loro di gran diritto e da cui sono state private da sempre. Perché la storia dell'antropologia ci insegna che quando, per fortuna, la parola uomo non si scriveva ancora con la « u » maiuscola, fra il rapporto sessuale e la nascita del bambino, durante nove mesi di gravidanza, le donne si dimenticavano dei rapporti sessuali. E non era il padre il responsabile del bambino, ma i fratelli della madre. Allora gli uomini andavano a caccia e procuravano la carne per le donne e per i bambini ed erano i fratelli della madre a procurare la carne per le donne e i loro bambini; perché non c'era questo legame, non c'era questa maledizione delle eredità, dei soldi, del patrimonio, della roba da trasferire da padre in figlio. E la donna, ben vergine e ben lontana da qualunque tentazione, era chiusa nel gineceo (quel gineceo della cultura greca di cui ogni tanto bisticciamo, l'onorevole Andreotti ed io, a proposito del diritto di parola alle donne), proprio quella civiltà greca negava tutto alle donne e le chiudeva nel gineceo.

Perché nel gineceo? Ma perché non avessero possibilità di avere altri contatti. Così come noi oggi costringiamo i nostri cani ad avere rapporti di un determinato tipo perché non si guasti la razza, perché non la si inquinì, così allora bisognava essere ben certi che le donne dei capi non avessero avuto rapporti di nessun altro genere, perché il capo era qualche cosa di sacro e quindi anche la sua eredità era qualche cosa di sacro.

Se siamo riusciti a liberarci, se iniziamo a liberarci da questi condizionamenti, è proprio perché le donne si sono rese conto di essere mature, capaci di pensare, capaci di riflettere, e non hanno bisogno che il medico le mandi a casa a riflettere. Quando una donna, di qualunque tipo di cultura, di qualunque ambiente, di qualunque provenienza sociale, si decide ad andare dal medico a chiedere l'aborto, è perché è ben sicura di avere bisogno di abortire. Dieci anni di esperienza, dieci anni

nei quali ho accompagnato centinaia di migliaia di donne ad abortire, dapprima così come capitava, dal medico beccero, dal medico che faceva il raschiamento, dal medico a cui magari si poteva imporre ogni tanto di farne qualcuno gratuito, dal medico che dava schiaffoni alla ragazza perché non urlasse (dico la ragazza per vecchia abitudine, perché ci chiamiamo tutte ragazze). Chi abortisce? Tutte le donne abortiscono e non solo le minorenni, le scapstrate, ma soprattutto, al 75 per cento (dall'esperienza CISA, questa sì è una statistica perfetta!) donne sposate, donne che sono tra i 25 e i 35 anni, che hanno già famiglia, che hanno già figli, che hanno condizioni economiche aberranti. E non perché potrebbero comprarsi un'automobile di più, un frigorifero di più, un fazzoletto a colori di più. Signori, siamo seri, ma perché vogliono dare ai propri figli cultura, quella istruzione che magari non sono riuscite ad avere loro stesse; quanti padri, quanti mariti accompagnando le loro donne sono venuti a dirmi: « lei capisce, in casa mia eravamo 11 figli, nessuno di noi ha potuto andare a scuola, non sappiamo niente noi, siamo al mondo come somari, io non voglio che i miei figli crescano come sono cresciuto io ». Centinaia di volte, migliaia di volte mi sono sentita fare questo discorso. E non è un discorso degno di rispetto questo? Ma che cosa vogliamo dare ai nostri figli? Proprio solo le scarpe, la pagnotta e magari il tetto sulla testa? A parte il fatto che, se esiste uno Stato, se qualche cosa che si chiama Stato deve aver diritto ad essere riconosciuto come tale, dovrebbe avere come minimo il dovere morale di assicurare un pezzo di stoffa intorno alle spalle, un piatto di minestra e un tetto sulla testa a tutti gli esseri umani che vengono al mondo, possibilmente anche qualche scuola, ma di una nuova cultura, per carità, non di questa cultura antiquata, vieta, superata, morta, che continuiamo a trascinarci dietro come il cadavere di un somaro attaccato ad una corda.

Una cultura nuova, certo, una cultura in cui tutti gli individui abbiano il diritto di essere, appunto, individui. Perché la massa è fatta di individui e noi invece usiamo la parola « massa ». Ma io penso che tutti abbiano notato con quale espressione nevrotica, con quale espressione di dispregio o di odio troppo spesso viene usata la parola « massa ». Non ci dimentichiamo, per favore, che la « massa » è fat-

ta di altrettanti individui, con le loro necessità, che sono necessità primarie, di cibo, di nutrimento, di calore, ma anche di calore affettivo, ma anche di felicità. Sissignori, abbiamo così paura di questa parola: la felicità! Ah, l'edonismo! dice quel giurista, che ora è assente. Ma se non sa neanche cosa sia l'edonismo, lui! Noi parliamo di felicità, qualche cosa di estremamente importante, qualche cosa a cui abbiamo diritto venendo al mondo, qualche cosa che noi non siamo in grado di assicurare perché — cerchiamo di guardarci in faccia — non basta essere genitori per essere automaticamente buoni genitori. E qui, proprio a proposito del discorso del minorenni, si dà per scontato che un genitore è un essere perfetto; si dà per scontato che i genitori sanno sempre scegliere il meglio per i loro figli. No, non saremmo a questo punto della lotta sociale, non saremmo a questo punto di difficoltà e di violenza in cui ci troviamo, se fosse scontato che i genitori sono persone perfette. I genitori sono esseri normali, per lo più esseri « incastrati », proprio dal fatto che hanno degli istinti sessuali ed hanno pensato di rispettare quel bisogno di affettività che molto spesso e nelle persone con sentimenti fa scattare gli istinti sessuali: perché non è il contrario se non nei casi aberranti, nella stragrande maggioranza della gente gli istinti sessuali scattano a seguito del bisogno di affetto, del bisogno di calore umano, del bisogno di stare insieme, del bisogno di comunicare. Perché le nostre minorenni ed i nostri minorenni fanno l'amore tra loro? Ma proprio perché da quei benedetti genitori, che per definizione sono perfetti, non ricevono questo calore umano. E, se andiamo a guardare, i genitori non hanno niente da dare ai loro figli, perché niente hanno ricevuto loro, perché fanno dei lavori alienanti, perché vivono in un mondo in cui il lavoro è condanna, quanto e forse più di quanto lo era al tempo dello schiavo. Perché lo schiavo, legato alla catena, poteva almeno odiare la sua catena, poteva almeno disprezzare la sua catena, e poteva almeno cercare di romperla e di fuggire. Ma oggi l'operaio, legato alla catena di montaggio, deve perfino benedirlo, quella catena, perché è quella che gli procura i mezzi di sussistenza: sissignori, la « 500 », il frigorifero, il televisore, il televisore a colori, perché noi attraverso *Carosello*, queste cose gli propiniamo, queste cose vogliamo

che abbia, queste cose l'obblighiamo a comprare. E quando questi genitori, costretti a lavorare come schiavi alla catena, ma senza catena, quindi senza poterla odiare, questi genitori arrivano a casa alienati, disperati, frustrati, infelici, vogliamo che diano affetto, che diano amore, che diano comprensione, che diano calore ai loro figli? Ma come fanno? E i figli si sentono soli, si sentono isolati, ed allora tentano di raggrupparsi. E qui la questione famosa del bisogno di creare il gruppo: certo, c'è bisogno di gruppo perché la famiglia non esiste più, perché la gente cresce e lavora in modi diversi, con — indubbiamente — una maggiore sensibilità verso la propria autonomia. Proprio perché sul lavoro sono frustrati, poi, hanno più bisogno di autonomia personale, e quindi sono meno disposti a farsi chiudere in quel ghetto: che è la famiglia, a farsi chiudere in quell'antiquato mezzo di repressione e di violenza che oggi è la famiglia. Dico oggi perché a suo tempo la famiglia ha avuto i suoi valori. Ma oggi, con lo sradicamento sistematico che noi abbiamo fatto delle famiglie... E qui mi ricollego al discorso degli insediamenti etnici di Osimo: abbiamo visto che cosa è stato lo sradicamento mostruoso che abbiamo fatto delle nostre popolazioni per trasferirle di qua e di là a lavorare nelle fabbriche.

Parlando dell'accordo di Osimo dicevo che non vogliamo rifare i mostri di Cinesello Balsamo o delle Molinette, delle periferie delle città o delle borgate romane; non vogliamo rifare questi insediamenti artificiali, con queste case verticali in cui la gente sta senza conoscersi, in cui è sradicata dal proprio linguaggio, dai propri cibi, dall'abitudine di andare a far la spesa a modo proprio, comprando quel determinato tipo di cibo che, una volta sradicata, non trova più, per cui non mangia più a quel che gli era congeniale. Oramai andiamo avanti a forza di surgelati; va bene, finiremo in quel modo che finiremo, mangiando surgelati. Questo è un modo di vivere da caserma, un modo di vivere in cui si è persa la dignità umana, la dimensione umana.

Ecco perché è così necessario rifare la società su basi diverse, su basi comunitarie. Perché ci devono essere cinquanta donne che in cinquanta casine fanno cinquanta minestrine in cinquanta pentolini diversi, e non possiamo mangiare insieme? Perché ci devono essere cinquanta televi-

sori, perché ci devono essere cinquanta frigoriferi, perché ci devono essere cinquanta macchine per lavare il bucato? Ma queste sono le dimensioni nuove, questo è il mondo nuovo a cui pensiamo, un mondo in cui si debba vivere insieme, perché l'odio e la violenza che sono nel nostro tempo sono seminati dall'isolamento, dalla brutalizzazione, dall'alienazione che parte dal lavoro, che parte dalle nostre case, che parte dal nostro modo di vivere, che parte dalla condanna a comprare oggetti, dalla condanna a pensare alle cose al di fuori di noi, della nostra portata, con invidia; perché non propiniamo altro alla nostra gente, per mezzo di quell'altro strumento di tortura, di quell'altro strumento di corruzione che è diventata la nostra televisione: invece di darci informazioni, ci dà soltanto desideri indotti e non necessari all'umanità.

E allora ci ritroviamo con i soliti discorsi. Certo, le nostre carceri sono piene; certo, i ragazzi che escono dal brefotrofo vanno a finire in carcere, tutti, senza eccezione. Delle trentatré donne che erano in galera con me a Santa Verdiana, trenta avevano il brefotrofo dietro le spalle; e non solo quelle: quando, un mese fa, sono stata ancora a Firenze, ma al carcere maschile, anche là dentro, con le debite cautele, ho fatto le mie indagini; anche la gente che è là dentro esce da quei luoghi turpi che in un paese civile non dovrebbero esistere — brefotrofi, cottolenghi e collegi — quei luoghi turpi dove tutte le violenze vengono insegnate. Badate, non alludo neanche alle violenze fisiche, né alle botte né ad altre cose: alludo proprio alla violenza psicologica che giorno per giorno, minuto per minuto, viene esercitata su queste creature. E poi ci meravigliamo che vadano a sparare per la strada: ma mi meraviglierei che non lo facessero, sinceramente, con tutto il dolore che produce vedere questa gente, da una parte, dall'altra, di sopra, di sotto, davanti, di dietro; non importa: non hanno colore: sono esseri umani. Ma questo ce lo siamo scordato completamente.

Ma noi siamo le assassine. Le mie mani grondano del sangue della strage degli innocenti, dice quel buffone del vescovo di Firenze. Sono cose che fanno orrore, veramente, che non si possono sentire dire, quando si pensa che facciamo tutto il possibile per gettare la gente nella frustrazione, nell'alienazione, nella disperazione delle loro vite. E quando noi tentiamo di

strappare almeno le donne alla frustrazione di queste maternità coatte, non volute, non desiderate... oh! la pillola! ohibò! ah! mia moglie non prenderà mai la pillola, dicono i borghesi, e poi gli operai, perché lo sentono dire dai padroni. Ah! per carità, la corruzione che seminate con questi discorsi di contraccettivi e di anticoncezionali! Ma se i signori medici, invece, si dedicassero un po' a studiare la famosa pillola per l'uomo! Ma si sa, sono loro che devono studiare, e quindi la cosa fa paura, perché tante cose possono cambiare con la pillola maschile.

Ci sono quindi i deflussi, ci sono gli arretramenti. Dell'aborto si ha paura, si cerca una legge che salvi capra e cavoli, una legge difficile da approvare, una legge che dica che la donna è libera, ma in realtà non la lasci libera, dica che la donna ha l'ultima parola; ma in realtà che l'ultima parola potrà dire, la donna, se la mandiamo ad abortire negli ospedali dove ci sono — in tutta Italia — 500 mila posti-letto? Ma come possiamo pensare che i medici aiutino le donne, se si rifiutano perfino di sentire parlare del metodo per aspirazione, se si rifiutano di far partorire — partorire, dico, non abortire, non è un *lapsus* — le donne senza dolore, che è la cosa più semplice che ci sia. Andate a vedere come parloriscono le donne negli ospedali; intendo negli ospedali di Milano e di Roma, non sto parlando di borgate o di paesini sperduti. Andate a vedere come nasciamo, come siamo nati tutti.

Da qui comincia il discorso: la violenza coatta con cui veniamo al mondo, presi per i piedi, capovolti, costretti a respirare violentemente, staccati dalla madre che si torce per il dolore, perché è stata fatta partorire con orrore, costretti a quella violenza che è la nascita così come avviene comunemente nei nostri ospedali, noi, tutti noi che siamo nati in questa maniera, siamo pieni di paure, pieni di terrore, disponibili a qualunque nevrosi, a qualunque alienazione, a qualunque angoscia, proprio perché siamo nati in questo modo mostruoso.

Una volta non lo sapevano: *transeat*, ma oggi si può partorire senza dolore. Io ho partorito diciassette anni fa ed avendo un medico intelligente ho partorito senza il minimo dolore. E non ero giovanissima, quando ho partorito, perché una donna da sola può permettersi di avere un figlio liberamente, quando si sente di averlo, sol-

tanto ad una certa età, perché è chiaro che prima deve assicurarsi i mezzi di sussistenza e vi assicuro che non è facile in questo mondo. Ebbene, già diciassette anni fa io, a 38 anni (e quindi con le preoccupazioni di un parto in età così avanzata), ho partorito senza il minimo dolore. E non sono un eroe sul piano fisico.

E quindi vero che oggi in Italia tutte le donne potrebbero partorire senza dolore e il vantaggio non sarebbe soltanto delle donne (il che sarebbe già importante), ma sarebbe ancora maggiore per i figli; i quali verrebbero al mondo senza essere spinti fuori con quella violenza della disperazione e del terrore con cui oggi le donne spingono fuori i loro figli; e, soprattutto, non dovrebbero venir presi per i piedi, non dovrebbero venir fatti respirare violentemente; non si dovrebbe tagliare il cordone ombelicale in quel modo violento appena sono nati, come si fa oggi, perché attraverso il cordone ombelicale (giustappunto creato per questo dalla natura) si deve aspettare che la respirazione passi ai polmoni e la circolazione del sangue passi dal cuore della madre al cuore del bambino. E si posa il bambino sul ventre della madre. E il bambino, che da quattro mesi è ben vivo e ben senziente nell'utero di sua madre, e comunica con lei, se la madre ovviamente è disponibile; sente la sua voce, la conosce, ha un rapporto meraviglioso con lei, se la madre è così ricca — diciamolo, in tutti i sensi — da poter aspettare con gioia e con felicità questa creatura, che non conosce ma che già intravede, già sente come creatura viva e vivente in sé.

Allora sì, quando lo si sente muovere, il bambino, allora sì ci si attacca disperatamente a quella creatura. Perché prima lo si è voluto, ma con il cervello: da quel momento si comincia veramente a volerlo intensamente, con tutto l'organismo. E allora, sì, il bambino sarà sereno, se sarà nato senza questi problemi, senza questa violenza, senza questo dolore fisico.

I medici hanno il coraggio civile di dire « senti come strilla bene », e i bambini urlano di orrore, di terrore, di paura, di angoscia, di disperazione.

E chiaro, su questa base si vanno ad installare tutte le nevrosi, su questa premessa si vanno a cristallizzare tutte le possibilità di schiavizzare l'umanità. E poi ci si scandalizza se noi non crediamo alla buona fede dei medici e al medico che

dovrebbe aiutare la donna ad abortire. No, neanche per sogno: avrà la sua bella casistica comoda per poter selezionare, per poter esercitare il suo potere. Perché il medico ha un potere e a tal punto questo potere del medico lo hanno insinuato in noi, che non c'è un rapporto corretto con il medico: o lo si accetta o lo si rifiuta. Proprio perché il medico è il mago, lo stregone, è quello che decide per noi. E allora, o si è ancora succubi di questa mentalità e quindi lo si subisce totalmente, o non lo si è più e allora lo si rifiuta totalmente. Mentre invece sarebbe necessario un rapporto di equilibrio.

Dove sta questo equilibrio? Perché le cose funzionano se esiste un equilibrio sociale, se esiste un equilibrio culturale. Perché io parlo di nuova cultura? Proprio perché bisogna insegnare ai medici ad essere equilibrati e alla gente ad avere un rapporto equilibrato con i medici. Sono cose che chiaramente non si fanno in un giorno, però prima bisogna sfatarli, bisogna smantellarli questi poteri: come il potere del giurista di scrivere sull'aborto delle donne. E chiaro, abbiamo la necessità di passare attraverso queste leggi.

Quando Emma Bonino ed io ci siamo sedute intorno ad un tavolo per scrivere la proposta di legge sull'aborto, prima che intervenisse il giurista appunto, amico, fratello, che cosa abbiamo detto? L'aborto non è reato, punto, finito. Tutto il resto non c'entra, non ha ragione d'essere, non conta. Tutto quello che invece bisogna fare è creare consultori, creare persone preparate, non importa se non sono medici, come abbiamo fatto noi per anni. Ne abbiamo fatti migliaia di aborti, e non è mai successo niente per la cura, per la dedizione, per l'amore che ci abbiamo messo. Certo, con l'amore non ci si salva dai pericoli, però con quell'amore si prevede anche la possibilità del pericolo. Io mi sono trovata più volte a non poter fare interventi politici perché sono dovuta correre vicino ad una donna che aveva bisogno di me. Va bene, è ovvio: l'ho fatto perché avevo scelto questa via, e quindi non m'importava nulla, o meno dell'altra. Oggi, purtroppo, sento atroce il peso della mancanza di questo contatto con le creature con cui vivevo, con cui lavoravo, sia delle compagne del CISA, sia delle donne che stavano intorno a noi, che sono intorno a noi. Ma perché credete che siamo qui? Proprio perché queste persone hanno avuto il nostro aiuto, sono state con noi,

hanno vissuto con noi. E proprio perché si è creato un rapporto di amicizia, un rapporto costruttivo, noi oggi siamo qui così sicure di noi stesse, a sentire le aberrazioni dei discorsi nazisti o a sentire l'offerta del buon senso, dell'equilibrio di un tentativo di difendere qualche cosa che, troppo spesso, diventa gioco giuridico.

Così come ai tempi della battaglia per il divorzio, si sentiva parlare di spaccature nel paese, che con il divorzio si aboliva la famiglia, che con il divorzio venivano fuori cose orribili, oggi, addirittura, con l'aborto esorcizziamo la gravidanza, diciamo che la gravidanza non è più un fatto giuridico, non esiste, la cancelliamo. E sono gli stessi discorsi, è la stessa non conoscenza reale del problema, non conoscenza concreta delle necessità della gente, non rapporto con la gente che emerge da queste situazioni.

Ho frequentato per anni tutti i *festivals* dell'*Unità*, dell'*Avanti!*, tutti i raduni popolari. Parlo di queste cose, e mi trovo intorno uomini e donne consenzienti, perché quando noi diciamo che la base comunista è radicale non facciamo un discorso provocatorio nei confronti dei compagni comunisti, così come loro lo recepiscono. Vogliamo dire che chi vive la vita reale, la vita del lavoro, la vita della fatica, la vita della sofferenza, la vita del fare economie giorno per giorno, la vita dell'andare a comprare le patate e pagarle troppo care, e comprarne un po' meno perché non ce la si fa a far quadrare il bilancio domestico, la vita reale della maggioranza della gente del paese, questa gente è con noi, sa che abbiamo ragione, sa che questi sono i veri problemi contro cui sbattiamo tutti i giorni.

Tanto questo è vero che — riprendo il discorso che facevo prima — le madri di famiglia abortiscono perché piuttosto che far morire di fame cinque figli preferiscono averne solo due. E non è soltanto una questione di fame: è anche una questione di cultura, è anche una questione di civiltà, è anche una questione di modo di pensare alla possibilità di inserire nel futuro questi figli. Certo, è verissimo, la paternità quanto la maternità sono atti di puro egoismo, perché troppo spesso non abbiamo avuto niente dalla vita e ci illudiamo di farci dare tutto dai figli: prima di tutto mi farà compagnia quando sarò vecchia penserà a me quando sarò vecchia. Con questo abbiamo già rovinato i figli perché li abbiamo con-

dizionati, inevitabilmente. Secondo: avrà qualcuno per cui lavorare, varrà la pena di fare questa fatica abnorme, che è il lavorare come si lavora nella nostra società senza nessuno spirito di iniziativa, senza nessuna possibilità creativa, questo lavorare alla catena, come veramente si lavora nella nostra società. Ma mio figlio non dovrà lavorare come me; mia figlia avrà quello che io non ho avuto. Questo è soltanto il tentare di togliersi le proprie frustrazioni per poi inconsapevolmente, inconsapevolmente, inevitabilmente, gettarle sui figli.

E allora ecco il duplice, anzi triplice discorso delle minorenni. Dobbiamo difenderle da questa maternità che capita loro fra capo e collo perché nessuno ha dato loro informazione sessuale. E per favore non sbagliamoci con le parole, che sono pietre, diceva Carlo Levi, ed è vero! Non educazione sessuale: non diamo i soliti schemi, i soliti modelli: «devi fare così». «Ma se a me non va bene fare così?». «No, devi fare così». Diamo informazioni, facciamo in modo che la gente sappia che questa bottiglietta contiene veleno e che a berlo si muore; e quest'altra invece no. Poi ci penseranno loro se vorranno bere il veleno o no, avranno diritto alla libera scelta, non tanto di veleno, ma chiaramente di condizioni di vita. Avranno diritto di scegliersi i rapporti sessuali, quando, come e dove ne sentiranno il bisogno. Per curiosità? Per incoscienza? E va bene! Sono spontaneità, sono naturalezze, sono bisogni della natura umana.

Cerchiamo di proteggerle a monte. E allora si alla contraccezione, e non necessariamente la pillola; ci sono altri contraccettivi, c'è la spirale, c'è il diaframma. Ma, ohibò, parlare di diaframma! Il diaframma bisogna andare a metterselo, bisogna «toccarsi», toccarsi è peccato, e qui nasce tutta una problematica che le nostre donne non riescono a risolvere.

Ci sono anche altri contraccettivi. Io so che la pillola data all'adolescente crea anche un problema di equilibrio ormonico che può provocare complicanze; ma ci sono altri contraccettivi, se ne possono studiare ancora altri, nuovi, diversi.

C'è anche chi mi dice: non spingere tanto sul discorso dei contraccettivi e dell'aborto, perché altrimenti gli uomini... non pensano più a niente e tirano dritto, «tanto ci pensa la donna». Appunto, proprio questo è il discorso: non «tanto ci pensa la donna», quanto «ci pensa insieme la

coppia». Ma se alla coppia abbiamo dato questa consapevolezza, se alla coppia abbiamo fornito l'informazione sessuale, che va data ai bambini, ma fin da piccolissimi, perché l'istinto sessuale nasce con la nostra vita, noi nasciamo tutti con l'istinto sessuale, non è vero che si sviluppa a 7, 8, 10, 12, 15, 18, 23 o 99 anni! Si sviluppa dal primo istante, si sviluppa nell'utero materno, si sviluppa come si sviluppa la vita, e cresciamo con questo istinto. Ma noi gridiamo minacciosamente ai nostri bambini: non toccarli! Li guardiamo con aria scandalizzata, e gliela castriamo questa sessualità, questa naturalezza, questa spontaneità, questa dolcezza. E poi, è chiaro, dopo hanno le nevrosi, dopo sono rovinati, dopo è sempre troppo tardi, proprio perché fin dall'infanzia cominciamo a sbagliare tutto, nel rapporto dei nostri bambini, e continuiamo a fare violenza ai nostri bambini.

Ecco perché è così necessario, prima di tutto, dare la libertà alle minorenni di potersela scegliere la maternità. Nessuna minorenne è in grado, né fisicamente, e tanto meno economicamente - a meno che non sia la figlia di chiunque abbia disponibilità finanziarie, nel qual caso non ci saranno problemi - e neppure come salute e come sviluppo equilibrato, di avere dei figli. E avremo quelle madri che hanno, sì e no, quindici o venti anni più dei loro figli e sono bambine con i bambini. Sarà anche bello, ma è pure discutibile. Ecco il perché di tanta incoscienza, di tanta irresponsabilità, di tanta mancanza di preparazione.

E allora è un fatto di cultura, è un fatto di dare valore alla maternità, di rispettarla questa benedetta maternità. E sono due le vie da conoscere e da chiarire: una, precisare che non è assolutamente necessario essere madri per essere persone umane, mature, libere, responsabili, capaci di essere se stesse perché invece noi le nostre donne le abbiamo relegate nel ghetto della maternità, le abbiamo chiuse nella *nursery*, (se non si hanno bambini non si è donne) e ci siamo cascate un po' tutte in questa trappola. Poi occorre anche rivalutarla la maternità, proprio perché vogliamo dare ai nostri figli qualche cosa di più che non soltanto il pane, la minestra, la coperta, il tetto; proprio perché vogliamo poter dare consapevolezza, dignità di persona umana a maschi e femmine, nello stesso modo; proprio perché vogliamo crea-

re una cultura nuova per questi giovani, perché possano muoversi a loro agio, perché non siano costretti a seguire le due uniche vie che hanno i giovani oggi: o la rassegnazione nel qualunquismo, o la violenza, contro se stessi con la droga, oppure contro gli altri, con tutte quelle forme di violenza pubblica e privata che conosciamo.

Certo, il problema della violenza non si risolve con la legge Reale, non si risolve con le carceri, non si risolve con i problemi della giustizia; si risolve con i problemi dell'amore, con i problemi dell'assistenza, con i problemi della scuola, con i problemi dell'informazione sessuale, con i problemi dell'informazione contraccettiva. Si risolve lasciando libero l'aborto, un aborto che sia sano, che sia sicuro. Non sarà mai uno spasso abortire: queste cose riescono a dirle solo gli uomini. Secondo loro, l'aborto sarà un divertimento e tutte le donne andranno ad abortire; ma bisogna avere la mente ristretta per affermare queste cose. L'aborto sarà sempre un dato traumatico, perché la donna è nata creatrice e quando deve rinunciare alla propria capacità di creazione ne soffre. Ma ci sono condizioni nelle quali è aberrante creare, e allora si deve scegliere. E si sceglie in questo modo, correndo da un medico all'altro, da Erode a Pilato, spedite di qui e di là. Si sceglie con i falangisti di « Comunione e liberazione », che affermano che i bambini nasceranno chissà come, che verrà il diavolo, che ci sarà l'inferno, il purgatorio, il paradiso: insomma, trentamila minacce per impedire alla gente di essere matura, di essere cosciente, di essere messa in grado di fare le proprie scelte, di assumersi le proprie responsabilità.

E allora che tipo di legge vorremmo noi? Vorremmo una legge che veramente concedesse alle donne di poter scegliere, di poter fare la drammatica scelta di abortire o meno senza tante questioni pregiudiziali, senza tanti articoli, senza tante casistiche, senza dire nell'ospedale sì, nella clinica solo al 25 per cento, senza dire nel consultorio no, senza dire soltanto con il medico che abbia cinque anni di specializzazione. Questo è grave, perché così tagliate fuori tutti i giovani medici, tutti i medici della medicina democratica e alternativa, tutti i medici giovani che stanno imparando, e che magari sarebbero anche disponibili ad usare le nuove tecniche e a

studiarne delle altre. Infatti, non è certo detto che l'aspirazione sia il miglior metodo possibile. Se ne possono studiare altri, tuttavia l'aspirazione è già di gran lunga migliore di quel mostro clinico che è il raschiamento che, tra l'altro, non è stato studiato affatto per ragioni di aborto.

Pertanto, ci troviamo nelle condizioni di caricare su questa legge tutte le nevrosi della nostra incultura, della nostra inciviltà, della nostra tradizione sessuofobica, misogina; tutto quello che ci portiamo dietro da secoli di condanne; senza tener conto di un fatto semplicissimo come quello della necessità concreta a cui storicamente siamo stati condotti da una scoperta scientifica. Se, con un po' più di cultura, con un po' più di civiltà e con un po' più di correttezza, accettassimo questo semplice dato storico-culturale, non staremmo qui a fare tutto questo interminabile « bla-bla ». Non staremmo qui a batterci contro i medici, contro i giuristi, contro tutta questa gente che si arrampica sui vetri per riuscire a stabilire le settimane, i mesi, i giorni, gli anni, le ore e i luoghi dell'inizio della vita e semplicemente lasceremo che donne coscienti e responsabili recuperassero quella grandissima dimensione della cultura femminile che era l'assistenza medica, che era l'essere medico di primo grado, per così dire, non certo capaci di fare operazioni chirurgiche, non certo capaci di operare a cuore aperto o al cervello — per carità, non se ne parla neanche — ma capaci almeno di somministrare una aspirina a chi ha un'influenza, situazione per la quale non è certo necessario scomodare un laureato che, tra l'altro, ha fatto sei anni di università e quattro di specializzazione. È addirittura assurdo. Noi non abbiamo queste graduazioni. Non abbiamo personale paramedico. Noi abbiamo l'infermiera che si e no sa fare un'iniezione, e magari anche male, oppure il grande specializzato.

Ci troviamo, quindi, di fronte ad una situazione medica che non è affatto adeguata a queste nostre necessità. Ci troviamo di fronte alle ostetriche, che una volta erano donne capaci di eseguire interventi di questo genere, e che a poco a poco sono state respinte nel nulla. A questo proposito ci sarebbe da fare tutto il discorso del quando e del perché, del come la Chiesa ha bruciato per quattrocento anni queste donne (lo ha detto anche Luciana Castellina, non lo dico soltanto io; lo andiamo dicendo da tempo). Vi farò grazia

dello *slogan* che tutti conoscete (ci siamo capiti!), ma queste sono realtà concrete nella nostra non-cultura. Non c'è bisogno di un medico specializzato, e con tante patenti, con tanti diplomi, con tante lauree per eseguire un intervento di aspirazione, salvo che la persona incaricata di effettuarlo non si accorga che si tratta di un caso particolare, per la presenza di malformazioni, o di malattia. Così facciamo noi oggi: se la cosa si presenta complicata, mandiamo la donna dal medico, dal medico, quello sì, specializzato, ma specializzato davvero, non con questa superficiale non-cultura che hanno i nostri ginecologi.

Ed allora, piuttosto che discutere tanto sulle astrattezze, sulle squisitezze dell'etica, cerchiamo invece, davvero, di dare una spinta per fare questi consultori, per creare luoghi adatti e dotati di una attrezzatura che è minima, poi; perché l'attrezzatura per effettuare un aborto in modo con l'aspirazione comporta una spesa minima. L'installazione costa al massimo 500 mila lire. Ed una volta affrontata la spesa dell'attrezzatura, un aborto costa a costare 4-5 mila lire. Quando si fa l'aborto gratuito, non vi chiediamo di capitale enormi, per il costo di un aborto per aspirazione, in modo corretto, con tutto quello che è necessario per effettuarlo correttamente — ripeto correttamente — l'intervento è sicuro, per una persona sana e normale. (L'aborto senza complicanze) è — come ho già detto — di 4.500-5 mila lire.

Certo, il CISA ha i suoi problemi di ordine di copertura, di ordine di spesa, di ordine di pochissimi centri (e di qui la necessità di fornire un'assistenza maggiore). Ma se si volesse veramente creare una legge chiara e limpida, e dare alle donne la possibilità di abortire con semplicità, allora si potrebbe arrivare a quello che non è né un assurdo né una contraddizione, e che ho detto tanti anni fa — fondando il CISA — quando ho detto che noi facciamo gli aborti

perché siamo contro l'aborto. Perché se noi davvero facessimo contraccezione nel modo giusto, se noi davvero facessimo un'informazione sessuale nel modo corretto, se noi davvero facessimo gli aborti nel modo meno traumatico, meno dannoso, meno terribile possibile, le donne avrebbero molta più possibilità di liberarsi, a poco a poco, di questa abnorme congiuntura che è l'aborto. Certo, non si potrebbe escludere mai l'aborto, perché ci sono donne che hanno le mestruazioni nei primi tre mesi di gravidanza (e quindi si arriva troppo tardi), perché ci sono complicazioni, per cui, purtroppo, bisogna abortire; così come non si può eliminare l'aborto spontaneo, nonostante tutte le cure che si cercano di fare. Non si arriverebbe però alle migliaia, alle centinaia di migliaia di aborti, a queste cifre che sembrano così esagerate, ma che dopo tutto sono state fornite da enti come l'UNESCO, come l'Istituto superiore di medicina, da centri che dopo tutto hanno la loro attendibilità.

Il nostro invito, quindi, è questo: non metteteci nella difficoltà, proprio noi che in fondo questa valanga l'abbiamo smossa fin dal principio, di dover dire no, perché di fronte alle donne che domani si troveranno ancora con le stesse difficoltà di prima, e senza che nulla sia stato risolto di tutto quello che si era cercato di dare, non possiamo dirvi di sì. Sinceramente, non posso presentarmi alle donne che lavorano nel CISA, alle donne che sono state al CISA, alle donne che ho intorno, dicendo che siamo riusciti ad ottenere soltanto questo. No, io non posso sottoscrivere questa legge, così com'è! Mi dispiace, ma è per lealtà, e per coerenza di fronte alle donne, anche se altrettanto mi dispiace il fatto che non si riesca, attraverso emendamenti, a semplificare questo macchinoso marchingegno, ed a mettere a punto qualcosa che davvero riesca a far abortire con salute, con semplicità, con chiarezza e, vorrei dire, con dignità (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

BONINO EMMA. Signor Presidente, colleghi e colleghe, onorevole sottosegretario, per me questo è sicuramente un discorso estremamente importante, perché coinvolge insieme l'aspetto personale e quello politico.

La mia storia politica nasce da un dato personale di violenza grave, di quella violenza grave fatta alle donne sulla quale voi qui, tutti quanti, adesso improvvisamente, come uomini soprattutto, vi mettete a blaterare.

Con profonda emozione ho seguito questo dibattito, ma debbo dire anche con profonda rabbia. Non si può, cari uomini, cari maschi, compagni o meno, colleghi o amici, non si può ipocritamente venire adesso a parlare sulla sacralità della vita, su queste fanatiche femministe — capite bene! — che cominciano a dire di no ad un tipo di sessualità che è violenta e prevaricatrice, che voi intendete solo e sempre a senso unico (ed è la vostra l'unica valida!), avendo, tra l'altro, delegato sempre alle donne il problema della prevenzione.

Ma, onestamente, quanti di voi, prima di affrontare un rapporto chiedono alla compagna a che punto sta, come intende prevenire, quale contraccettivo usare? Quanti di voi si fanno carico, prima di avere un rapporto, di questo problema? Semmai sono le lacrime di coccodrillo successive, se va proprio bene, e spesso neanche queste! (*Sì ride*). Spesso neanche queste! E quanto a voi — proprio perché ridete su questo problema, proprio perché vi sentite a disagio su questo punto — ricordo che mai la prevenzione è stato un vostro problema, mai la sessualità è stata vista come rapporto e come comunicazione, tant'è vero che quando anni fa le donne sono uscite parlando per la prima volta di diversità di sessualità, di orgasmo clitorideo, per esempio, la cosa vi ha veramente lasciato stupiti. Vi ricordiamo la stampa, le dichiarazioni politiche di fronte a quel libretto femminista che per la prima volta sottolineava il problema della sessualità non penetrativa, o improvvisamente ve ne siete dimenticati? Anche allora eravamo « folli », « irresponsabili », « lesbiche » ovviamente, come se questo fosse un insulto, tra le altre cose, e non lo è: è una sessualità diversa; nessuno ha codificato che la sessualità penetrativa eterosessuale sia l'unica, la migliore, quella « normale ». E quando parlate della sessualità ne date delle definizioni — io le ho sentite — incredibili (« edonismo », « individua-

lismo », « lassismo di costumi »): dimenticate che è una tappa fondamentale dei libri sacri cui dovrete essere particolarmente legati: mi riferisco al *Cantico dei cantici*, che amo molto pur non essendo credente perché secondo me (rileggetelo, semmai) è la testimonianza del valore del rapporto fisico come comunicazione e come piacere.

Una voce al centro. Lo conosciamo a memoria!

BONINO EMMA. Benissimo. Solo che poi la tradizione della gerarchia ecclesiastica è estremamente sessuofobica. Questo è il problema. Solo adesso si comincia a parlare di una sessualità non finalizzata alla procreazione. Ma con quanti dubbi! Intanto, deve essere all'interno di un matrimonio legalizzato, e prevenendo la procreazione con mezzi cosiddetti « naturali ». Perché? E naturale, evidentemente, avere rapporti una settimana al mese, e proprio in quella settimana. E questa la natura?

Questi sono i problemi fondamentali che, a mio avviso, dobbiamo porci, e non certo il problema della sacralità della vita. Ho sentito alcune dichiarazioni della parte politica democristiana che credo importante analizzare. Noi diciamo « no » all'aborto, e lo diciamo da tanto tempo. Ricordate i cartelli che hanno fatto scandalo perché (era Natale o era Pasqua), a piazza San Pietro (e queste cose chiosose non si fanno), dicevano: « No all'aborto: pillola ». Dove eravate, in fatto di prevenzione, nel 1972, prima della legge sui consultori, che tra l'altro è dell'anno scorso?

BIANCO. E la castità?

BONINO EMMA. La castità può essere una tua scelta, non è la mia; e chiedo il diritto di non fare questa scelta.

BIANCO. Il diritto di difenderla!

BONINO EMMA. La castità non è un mezzo di controllo delle nascite, tra l'altro. Almeno, per me non lo è, e chiedo il diritto di prevenire le nascite. Quello che è folle, ve l'assicuro, sono le battute,

i risolini, di fronte ad un problema che viene dichiarato drammatico dall'oratore che si alza a leggere le sue venti cartelline. Certo, voi fate la faccia lugubre e masochista. Nell'ultimo intervento che ho ascoltato si è sostenuto che il problema dell'aborto si combatte per altre vie. Mi sembra un po' generico: quali sono le « altre vie »? Certo, l'avete detto, ma io voglio conoscere quelle concrete, non quello che potete dichiarare adesso.

Il collega Orsini, per esempio, ha dichiarato (leggo dal resoconto stenografico): « Il modo alternativo con cui sosteniamo si debbano affrontare questi problemi è quello della prevenzione ». Non è una scoperta, e sicuramente non è una scoperta della democrazia cristiana, e sicuramente non è una scoperta di Orsini. Credo sia un'altra parte politica quella che è finita sotto processo perché parlava di anticoncezionali: non è sicuramente la vostra, colleghi della democrazia cristiana, che siete ancora fermi al metodo Ogino-Knaus, con risultati che noi donne ben conosciamo.

SQUERI. Non siamo l'ufficio brevetti.

BONINO EMMA. Non so che cosa sia l'ufficio brevetti.

PRESIDENTE. Onorevole Bonino, non raccolga le interruzioni.

BONINO EMMA. Perché non devo raccogliere? Questa è una prova, secondo me, di intolleranza assoluta, non nei miei confronti, che non sarebbe importante, ma di superficialità nell'affrontare il problema. Mi si deve rispondere onestamente che cosa è stato fatto sinora per la prevenzione, al di là delle dichiarazioni di Orsini, subito modificate dall'intervento del collega Pennacchini, che mi sembra illuminante. Il collega Pennacchini si è lamentato perché la contraccezione dovrebbe essere gratuita: se ne lamenta perché ognuno dà sfogo al suo edonismo. In genere, certe cose avvengono in due; pertanto la questione riguarda per lo meno l'intera società, uomini e donne.

L'onorevole Pennacchini ha detto: « Del resto, anche se non è certo nella nostra logica, poiché il testo assicura libertà, dif-

usione e, mi pare, anche gratuità nella distribuzione dei contraccettivi, ecc. ». Questo lamento mi sembra veramente incredibile. Sappiamo benissimo che, senza la gratuità, non vi sarebbero i contraccettivi, nel senso che i consultori stanno sulla carta, ma ancora non esistono (sono, tra l'altro, estremamente in ritardo). Prosegue l'oratore: « ... È ancora giusto insistere con questa protezione, anche quando per noncuranza, per trascuratezza o malavoglia non si è voluto approfittare di questa libera disponibilità » — cioè, di contraccettivi — « e nel frattempo si è prodotta una vita? ».

Quindi, noi, secondo le tesi Pennacchini, non useremo i contraccettivi: a) per noncuranza; b) per trascuratezza o, in alternativa, per malavoglia. Ecco, io credo che di fronte a queste cose, come uomini e come democristiani dovrete avere il pudore di tacere, perché se i contraccettivi non sono usati, non è sicuramente per trascuratezza né per ignoranza né per malavoglia. Non è, questa, una novità che vi si viene a dire. Voi credete veramente — come ho sentito dire ieri da parte di un altro vostro collega — che, se liberalizziamo l'aborto, questo diventerà il mezzo di controllo delle nascite abitualmente usato? Ma vogliamo scherzare? Io mi rendo conto che vi è difficile capire (perché si tratta di una esperienza che non avete mai passato, e che non passerete mai) l'ansia e l'attesa delle famose mestruazioni, che non arrivano, che arrivano, che sono in ritardo. (*Si ride al centro*). Certo; e non si ride su queste cose, caro collega, perché è un dramma che ci accompagna esattamente per tutta la vita, dai 14 ai 40 anni. E spesso, poi, riponiamo in voi — perché ci pensate voi! — la non fecondazione, con i risultati che, evidentemente, ben sappiamo. Il coito interrotto e l'Ogino-Knaus sono i mezzi contraccettivi usati. Il risultato qual è, oggettivamente? Il risultato lo conosciamo. È un problema di fondo; il problema è capire come si intenda affrontare la situazione, ma non per dichiarazioni di principio. Io credo che essere antiabortisti o essere abortisti, così come è detto, non abbia alcun senso. Non è l'etichetta che conta. Secondo me, bisogna vedere chi, come, con quali strumenti, con quale reale volontà, cerchi di eliminare questo problema.

Io credo, senza presunzioni, di rappre-

sentare qui almeno una parte di quella schiera di «criminali a piede libero» che sono le donne (individualiste, lassiste: ne ho sentite di tutte), le quali, senza problemi, affrontano l'aborto: anzi, se lo liberalizziamo, diventerà una cosa che faremo tutti i mesi, perché è particolarmente piacevole, evidentemente... È veramente incredibile! Io credevo che si avesse il pudore per lo meno di stare a sentire, e di parlare con le donne. Di queste femministe chiassose, voi leggete sempre e solo uno *slogan* — quello che vi terrorizza di più — ma le femministe, le donne, le compagne del movimento di liberazione della donna, da sempre portano cartelli dove è scritto: «Aborto libero per non morire»: però, non fermatevi lì, cari colleghi, perché sotto, a caratteri altrettanto grossi, è scritto: «Contraccettivi per non abortire». Come mai ve ne dimenticate sempre?

Questo è il problema reale, ed è questo che, secondo me, non si può affrontare per *slogans*. Le donne che hanno abortito sono le vere antiabortiste; e proprio loro, proprio le donne che hanno abortito, si sono stufate di abortire colpevolizzate, clandestine, facendo debiti, venendo insultate dal solito medico che vi preoccupate tanto di difendere. Proprio le donne, ad un certo punto, sono scese in piazza, ed hanno detto: basta con questo sconcio! Basta! Queste donne sono le reali antiabortiste, tanto è vero che non solo sono scese in piazza per l'aborto, ma hanno messo in piedi i primi consultori autogestiti per la contraccezione; per prime, anche quando non era ancora una cosa normale, a Milano, a parte i medici che lavorano all'AIED, con tutti i limiti che può avere questa situazione, ma che ha sicuramente un pregio: quello di averne parlato un po' prima, qualche anno fa. Ebbene, quante sono le compagne che in questi consultori prestano la loro opera per militanza, missionarie della contraccezione, nel 1976? Questo è il problema. E di fronte a questo che cosa c'è da parte della cosiddetta società? Nulla, assolutamente nulla.

Il problema della maternità. Ma perché vi spaventa tanto il fatto che non vogliamo più la maternità come obbligo, come destino, come scelta obbligata, come unica possibilità di realizzazione; ma che la maternità per noi deve essere una delle scelte possibili e non la sola, non l'unica, non la totalizzante?

PRESUTTI. Non ci spaventa affatto, sei tu spaventata!

BONINO EMMA. No, è questo il problema reale, che voi non volete mai affrontare. Tanto è vero che, quando si parla di sessualità al di fuori del matrimonio, pare una cosa da finimondo, per le donne ovviamente. Per voi uomini la vostra morale sessuale è un po' diversa, da sempre comunque. Anzi, è la cosa che si accetta, perché pare anche questa «normale». Il mito della verginità esiste solo da parte della donna. Perché? Perché è controllo, perché è possesso. Ma per voi la verginità non è mai un valore, anzi se mai è un *handicap*.

SQUERI. Non lo è neanche per la Chiesa.

BONINO EMMA. ...perché la vostra socialità è la potenza, la virilità. Non sto parlando della Chiesa, sto parlando del condizionamento culturale degli uomini e non della Chiesa.

La donna vergine è stato il mito, il valore della donna: per sposarla bisognava che fosse vergine. Ed era una verginità a senso unico, solo per una parte della popolazione, perché per voi non è mai stato così. E basta sentire i vostri discorsi sulla sessualità, di come ne parlate nei caffè e nelle trattorie. E allora, invece di parlare della liberazione sessuale delle donne, che ci pensano ampiamente da sole, che si sono messe in crisi, che hanno formato dei collettivi e che ne discutono, vedete di mettere in discussione la vostra e di non fare piagnistei sulle donne che in effetti un pochino sono oppresse e che bisognerà pure liberarle un po'. Questo significa realmente capire, o per lo meno essere sensibili, stare a sentire senza presunzione quello che una altra parte, quello che le donne, più o meno contraddittoriamente, dicono; certo, contraddittoriamente perché è difficile recuperare una sessualità perduta, recuperare un'identità perduta è estremamente difficile. Però stiamo cercando di elaborare tutto ciò. E voi avete qui lo stesso atteggiamento che avete fuori nelle strade. Il dileggio, lo

schermo, questo avete! Poi le venti cartelle sulla sacralità della vita, le venti cartelle sulla liberazione della donna, anzi sulla oppressione della donna.

E allora io vi chiedo che cosa in realtà può venire fuori, quali sono gli strumenti reali. Non mi bastano le altre vie genericamente affrontate. E allora andiamo a vedere. Consultori non ce ne sono. Prevenzione contraccettiva: dove? Ma se quando circolano alcuni questionari sul sesso nelle scuole è un caso giornalistico, è ancora oggi lo scandalo! Nella legge è passata l'obiezione di coscienza dell'ente ospedaliero religioso, che è per me un concetto nuovo, anomalo. Ma il problema si pone perché gran parte della nostra assistenza sanitaria è stata appaltata a religiosi. Ma non solo l'assistenza sanitaria: devo dire anche, l'istruzione materna ed elementare. E non solo di prevenzione contraccettiva ancora oggi, mi pare, non si parla nelle scuole, e questa non è una novità. Poi ci troviamo la ragazzina che partorisce nella scuola, ma questo non fa riflettere nessuno, anzi in Commissione mi è stato detto che non si possono tenere in considerazione i casi scandalistici: ma non è un caso scandalistico; e perché lo sarebbe? Allora le vostre parole sulla sacralità della vita avrebbero un senso reale se nel paese ci fosse stata e ci fosse in atto una campagna di prevenzione, di contraccezione, se ci fossero questi famosi servizi sociali, se la maternità fosse realmente un dato sociale, non per *slogan* ma nelle istituzioni di questa società; allora forse potremmo discutere, ma non in questa situazione in cui io non vedo strumenti di presa di coscienza sociale, se non gli interventi in Parlamento, del problema della maternità. E allora io credo che chi è, bene o male, gli piaccia o no, responsabile di questa situazione, perché ha governato il paese per lo meno per trent'anni, dovrebbe avere il pudore, per lo meno, di accettare una sconfitta, cioè di non essere stato in grado di rendere la maternità un dato sociale, perché è privatizzata nel senso che mancano i servizi sociali; e non è privatizzata per volontà delle donne, questo è sicuro. Le donne si trovano anche a supplire alla carenza di servizi sociali; questo è il problema. Qui non ci sono asili nido, non ci sono servizi sociali né di quartiere e quindi per forza la maternità diventa un dato privatizzato, perché noi, come donne, facendo le infermiere, curando gli anziani, i giovani e i bambini, facendo il doposcuola... (Com-

menti al centro). Io credo, signor Presidente che quando qualcuno vuole interrompermi, può farlo, ma non tollero su questo punto, per la dignità delle donne, per una violenza da noi subita da anni, non tollero, dicevo, battute perché mi sembra che sia insostenibile poi « farmi il discorso », con faccia sofferente e masochista, e reagire soltanto con battute. Io credo che questo sia gravemente e profondamente indicativo di come forze politiche affrontino e si pongano di fronte a questo problema. Poi si viene a parlare di femministe fanatiche! Ma cerchiamo di non scherzare! Le femministe fanatiche sono semplicemente quelle che, ad un certo punto, sono scese in piazza e hanno detto: basta con questa violenza! Tanto è vero che, anche nell'intervento precedente, ho sentito dire e ammettere che ci sono gli aborti clandestini, ma che però, fino a quando sono affrontati con riserbo e con dignità — che cosa voleva dire il collega? —...

AIARDI. Rilegga il testo!

BONINO EMMA. Rileggerò il testo: questo è quello che ho capito, lei non è stato chiaro, eppure l'ho ascoltato attentamente. In fondo dire « affrontato con riserbo e con dignità » significa che quando ognuno lo affrontava per proprio conto, come abbiamo fatto sempre, vi andava anche bene.

Quindi non si tratta, cari colleghi, di ammettere, di consentire o di introdurre l'aborto; l'aborto è ammesso, consentito ed ampiamente introdotto, con il vostro beneplacito, tra l'altro. Voi consenzienti, tra l'altro; perché dove si abortisce, come e a che prezzi, lo sappiamo tutti, voi compresi, perché vivete nella realtà e non al di fuori di essa. E quindi lo si sapeva, lo si sa tranquillamente: ed allora io credo che essere antiabortisti non significhi farmi il discorso sulla sacralità della vita, ma significhi lottare perché gli aborti per lo meno diminuiscano. Certo questo non avverrà da un giorno all'altro, perché i condizionamenti culturali sono enormi. Vi ricordate quale campagna denigratoria fu fatta sulla pillola, sulla contraccezione! Si parlò di parti plurimi, che faceva male al fegato, di tutto. E di fronte a questo, i canali di informazione dello Stato hanno ben taciuto. Mai si è fatto un dibattito serio sulla contraccezione, se non l'anno scorso — putacaso — su che cosa? Non sui vari tipi di contraccezione, ma su uno

ben preciso, quello portato - non ricordo più se dalla Giamaica o da dove - dai coniugi Billings. Un nuovo Ogino-Knaus un po' più ammodernato e di facile applicazione, dicevano i cinque esperti-uomini chiamati in televisione, perché le donne in questo paese o sono una strana razza in via di estinzione o le poche che esistono sono sordomute. Infatti, sulla contraccettione la televisione ha pensato bene di invitare cinque uomini come esperti (non si sa di che, ma esperti!). Le donne, assenti, non esistono. Eppure, fino a prova contraria, la contraccettione, per come sono andate le ricerche scientifiche, e non a caso, è un problema che ci riguarda, mi pare di capire. E qui, invece, viene delegato, in televisione, cinque uomini i quali - loro - mi venivano a dire che il metodo Billings è semplice, di facile applicazione e funziona benissimo. Non so come lo avessero sperimentato, loro! Ma comunque le donne sicuramente non c'erano.

Ed allora io credo che, invece di parlare voi della liberazione delle donne un pochino oppresse, forse sarebbe più dignitoso, io credo, stare a sentire le donne, lasciandole parlare, con tutte le loro contraddizioni, le nostre contraddizioni che sono un elemento positivo, di accrescimento del movimento. Ci sembra giusto ed importante che il movimento non sia monolitico, perché ogni storia personale risente proprio della storia personale; quindi, non può essere evidentemente, in tutto, simile a quella delle altre.

Ho sentito parlare per esempio (onorevole dottor Orsini, ella si ricorda, ancora in Commissione si parlava di diaframma ed ella mi diceva che è pericoloso. Io non so come lo possa sostenere) dei metodi contraccettivi. I metodi che esistono sono il diaframma, la spirale e la pillola. Le ricerche sono ferme lì. Noi siamo le prime a dire che questi metodi non sono certo il *non plus ultra*, che la ricerca in questo campo è stagnante (forse proprio perché è fatta dagli uomini che non sono così partecipi), però il problema è che queste sono le uniche alternative se uno vuole programmare le proprie maternità. Non ce ne sono altre! Questo è il punto.

La terroristica campagna di stampa contro la contraccettione, contro gli anticoncezionali, forse adesso si è un po' moderata, ma tra il 1972 e il 1974 è stata una cosa allucinante. Ricordo che noi lavoravamo all'AIED e passavamo il pomeriggio a

rispondere ai giornali che scrivevano delle cose allucinanti, incredibili. Questo è il punto. Nelle scuole non se ne parla, i canali di informazione di massa quando ne parlano distorcono, oppure, più semplicemente, non ne parlano. E allora quando, come e dove i giovani dovrebbero farsi questa informazione sessuale? Parlandone con gli amici, ovviamente, come abbiamo fatto noi ai nostri tempi. E lo Stato vuole o non vuole farsi carico di questa informazione sessuale e contraccettiva? Oppure troveremo anche allora l'obiezione dell'ente religioso che gestisce la scuola materna o elementare? Perché anche qui c'è poi la polemica: quando si comincia a parlare ai figli di sesso? Ma se voi foste attenti ai vostri figli, vedreste che la sessualità non nasce a 15 anni all'improvviso, o a 18 o a 20 o possibilmente dopo essere passati dal prete e dal sindaco per il relativo matrimonio. Noi nasciamo come essere sessuali, e la nostra sessualità esiste e ci accompagna da sempre. Certo, ha delle forme diverse, ma esiste, non la scopriamo a vent'anni perché il prete ci dà il beneplacito. Ce la portiamo dietro da sempre, più o meno repressa, evidentemente. In genere i bambini molto piccoli non sono assolutamente repressi sessualmente; anzi, hanno una confidenza con il loro corpo che è incredibile, bellissima, che non è morbosa, che è - secondo me - semplice ed eccezionale. Ma poi siamo noi forse, gli adulti o la società nel suo complesso, che bene o male instillano un senso di vergogna, il senso che il sesso va coperto, e che comunque non è proprio una parte del corpo fra le più belle. Ma i molto piccoli hanno una confidenza con il loro corpo - non so se l'avete mai notato - senza morbosità, con una naturalezza e con un piacere della scoperta che sono veramente importanti. Probabilmente l'abbiamo avuto tutti, poi l'abbiamo perso.

Il fatto di considerare il sesso una cosa non piacevole è tipico della nostra società. Tanto è vero che, quando le donne rivendicano il diritto al piacere, e anche al piacere fisico, sono improvvisamente edoniste, massiste, individualiste e non si sa quale altra cosa; mentre invece non lo credo proprio: anzi, quello che ci ha spinto e caratterizzato sempre è stata la dimensione di collettivo e di confronto collettivo. Siamo scese in piazza, ci vediamo, ma non nell'individualismo sfrenato, come volete farci intendere; anzi, il senso della

socializzazione dei problemi e dei nostri temi è estremamente radicato nel movimento, è un cardine del movimento. Mai più sole e mai più isolate! Ma voi i cartelli evidentemente non li leggete, se non quelli che vi fanno impazzire di paura: «L'utero è mio e me lo gestisco io!».

BROCCA. Chi ve lo contesta!?

BONINO EMMA. Vi siete mai chiesti che cosa vuol dire? Mai, al di là dello *slogan*, mai avete riflettuto un attimo su che cosa le donne vogliono dire con questo? È il potere di disporre del loro corpo anche in materia sessuale.

Certo, è un concetto che applicato a voi uomini è normale, che nessuno ha mai contestato: vi è normale. Anzi, è la disponibilità del vostro corpo, usato con una donna più o meno oggetto, che non esiste come esigenze. Questo è forse ciò che noi stavamo tentando di ribaltare, eppure questo è lo *slogan* che ha più terrificato: la privatizzazione. Non è assolutamente questo, ma è la riappropriazione del nostro corpo come dato nostro e non come dato disponibile per fini puramente sociali. Rivendichiamo il diritto al piacere e anche al piacere sessuale: non mi pare una gran vergogna, non mi pare proprio una vergogna, la sessualità è per noi un dato positivo o un valore positivo.

BROCCA. Giusto, d'accordo.

BONINO EMMA. Non mi pare quindi che si debba essere così allarmati. Il senso di individualismo sfrenato, vi assicuro — ma senza assicurarvi — mi pare normale; una delle cose che abbiamo criticato di più, analizzato di più e cercato di superare di più è stato sempre e proprio l'isolamento in cui poi ci volete lasciare: i due locali più servizio, e come unica comunicazione con l'esterno, la radio, per esempio; il senso di non ritrovarsi mai come dato collettivo, di essere ognuna alle prese con il suo problemino di famiglia, quando poi la vicina di casa, quella che abita al piano di sotto, quella che abita al piano di sopra hanno gli stessi problemi, e non si riesce mai a socializzarli. Perché? Perché ognuna ha questo mito del suo nucleo familiare.

Quindi mi sembra assolutamente inosservabile rispetto a chi abbia avuto, se qualcuno — e chi? — avesse mai avuto

semplicemente la pazienza di stare a sentire il discorso femminista nel suo complesso e non solamente gli *slogans* che più vi colpiscono. Me ne ricordavo uno, prima: «Aborto libero per non morire»; ma la parlo: «Contraccettivi per non abortire» proprio ve la scordate sempre! Eppure è un dato reale.

Le organizzazioni o i centri o i gruppi o le compagne che aiutano le donne ad abortire si trovano, a Roma, nell'impossibilità poi di fare assistere in materia di contraccezione le donne che hanno abortito. Dove le mandavamo? All'AIED, putacaso, perché era l'unica esistente, è inutile che stiamo ad arzigogolare! La legge è passata nel 1975. Attualmente, ancora, l'unico sbocco è l'AIED; perché la carenza di questi organismi, statali o pubblici, in una città come Roma, è ancora completa! Allora ci siamo fatti carico noi anche della contraccezione. E poi saremmo noi le abortiste fanatiche.

Credo che dire semplicemente che si è abortisti o antiabortisti non abbia senso: bisogna vedere chi realmente agisce per far diminuire questa piaga dell'aborto. Personalmente ritengo che una diminuzione reale della piaga dell'aborto passi, almeno come fase iniziale, attraverso la non clandestinità. Se si riesce a parlare del problema, dopo aver abortito, o prima ancora di abortire, nasce e si generalizza il problema della contraccezione. Ma questo non avviene quando si abortisce normalmente dal solito medico speculatore, quando la donna, appena finito l'intervento, se ne va; e sicuramente non si ottiene dalla mamma questo tipo di informazione. A scuola non si danno informazioni di questo genere, i consultori non ci sono; e allora dove si dovrebbero imparare queste cose? Dalla vicina di casa o dal farmacista? Credo che solo con una campagna capillare si possa raggiungere l'obiettivo di una informazione. Nel 1964, se non vado errata (ero troppo giovane), quando si decise la vaccinazione di massa contro la poliomielite, ci fu una grande campagna di stampa, fatta dallo Stato, enorme; furono affissi manifesti per le strade e si fecero appelli alla televisione. Ripeto che sono troppo giovane per ricordarlo bene, ma ho letto alcune statistiche su come in sei mesi si riuscì allora a raggiungere la stragrande maggioranza della popolazione.

Se avessi visto questi sforzi, queste proposte, ad esempio da parte democristiana.

potrei anche capire i vostri problemi di sacralità della vita. Il fatto è che non ho visto alcuno sforzo reale. Gli *slogans* non li usiamo solo noi, evidentemente, ma li usate anche voi sulla sacralità della vita. Non ho visto affatto un impegno reale, e per questo è per lo meno dubbio che tiriate fuori ora il problema della sacralità della vita. E non crediate che per noi tale problema non esista.

Personalmente ritengo, molto semplicemente, che il problema dell'aborto non si risolve prevedendo pene, multe o la galera, ma credo che si possa risolvere realmente con un grosso processo di rivoluzione culturale, con un grosso processo di decondizionamento. Invece di usare *slogans*, potremmo veramente impegnarci in una campagna per la diffusione della contraccezione, che deve necessariamente passare per le scuole, per i posti di lavoro, per i canali di comunicazione di massa. Ma ripeto che finora non ho visto nulla di tutto questo. Forse, se imboccassimo questa strada, potremmo ottenere dei risultati. Credo che chi, in questi anni, si è battuto per la diffusione della contraccezione sia l'antiabortista vero, quello che ha visto, poi, vanificati i suoi sforzi, perché non a caso solo il quattro o il cinque per cento delle donne italiane in età feconda usa la pillola. Questo dovrebbe essere un dato tale da far riflettere.

Certo, se voi partite dal presupposto che le donne italiane non ricorrono alla contraccezione per noncuranza, per trascuratezza o per malavoglia — come dice Pennacchini — non si può fare un ragionamento valido. Se partite da questo atteggiamento di profonda sfiducia nel senso di responsabilità delle donne (e quindi, tra le altre cose, di metà della popolazione), assumete un atteggiamento di partenza non proprio paritario. Considerate in sostanza le donne come delinquenti a piede libero, che, se anche avessero la contraccezione, non la userebbero. Anzi, Pennacchini dice che la contraccezione c'è, a portata di tutti, disponibile, ma che non la usiamo per trascuratezza o per malavoglia. Vi assicuro che per me è stata proprio una rivelazione, perché il problema delle donne non è questo, non è un problema di trascuratezza o di malavoglia. Partendo da questo punto di vista, si arriva ovviamente all'aberrazione per la quale l'aborto sarebbe lo strumento contracceutivo più comodo. Qualunque donna stesse a sentire queste

cose, inorridirebbe, perché questo non esiste. Non so se abbiate mai visto, incontrato o se abbiate mai parlato con qualche donna prima che abortisse. Secondo voi l'aborto può diventare, per le donne, il mezzo più « comodo » per il controllo delle nascite (tra le altre cose). L'aggettivo « comodo » è veramente insostenibile; usare questo linguaggio, queste parole, è estremamente significativo di che cosa, in fondo, pensa realmente chi le dice, perché anche la scelta delle parole ha un valore politico ed esprime quello che ognuno sente dentro. Com'è possibile che voi possiate sostenere che nessun rimprovero può essere mosso alla democrazia cristiana per il suo atteggiamento chiaro e coerente? Se foste chiari e coerenti, se realmente la prevenzione fosse per voi un problema, un tentativo di soluzione, la vostra coerenza avrebbe dovuto spingervi, già molto tempo fa, a fare qualcosa, a proporre qualcosa, a impegnarvi in qualche cosa. Ecco la vostra incoerenza sta proprio qui: dalle dichiarazioni e dai discorsi parlamentari a quello che poi realmente portate avanti. Questa è l'incoerenza reale!

So benissimo che da quando è scoppiato il problema dell'aborto, il vostro *slogan* sulla « sacralità della vita » è stato coeren-tissimo. Ma la coerenza non si ha sui discorsi, la coerenza si ha tra i discorsi e i fatti, tra i discorsi e gli impegni reali. Ed io questa coerenza proprio non la vedo, anzi vedo proprio l'incoerenza, un modo come un altro per salvare la faccia. Mi volete dire — fate una proposta voi — come risolviamo il problema degli aborti clandestini e non clandestini? Sicuramente anche se cominceremo subito, questo sarà un processo che durerà a lungo. Nel frattempo che cosa facciamo con le donne che non possono portare avanti la gravidanza? Non si tratta, quindi, di introdurre o di ammettere l'aborto: l'aborto è ampiamente introdotto, ampiamente ammesso! Basta vedere come non si persegua nessuno, se non una donna ogni tanto, estratta a sorte, in genere proprio la più povera, la più indifesa, quella che ha avuto la sfortuna di finire da una « mamma », che ha rischiato di morire e che è stata trasportata all'ospedale. Conseguenza: inchiesta. E tutto questo non vi fa mai pensare? Come mai nessuna donna, ricca o alto-borghese, ha mai subito un processo? Certamente non è stato solo perché esiste la Svizzera o l'Inghilterra. Siamo all'esportazione delle donne! E una

folia, un'ipocrisia! Voi sapete benissimo che ogni settimana partono i *charters*. Il problema è che se le donne continuassero a partire, a tacere, clandestine e colpevolizzate, il problema non si sarebbe mai posto: la cosa vi andava benissimo. E questo il senso della vostra definizione di « provocatoria » della pur timida legge proposta da Fortuna. È stata una provocazione che le donne siano scese in piazza a dirvi: basta, non ne possiamo più della clandestinità. Se dobbiamo abortire la responsabilità, la colpa, non è solo nostra; anzi non è proprio nostra. È stato questo il dato della provocazione. Ma finché tutte zitte, tutte colpevolizzate, accettavamo i prezzi imposti dai medici speculatori, alle nove di sera, da sole, facendo magari debiti, la « sacralità della vita » proprio non vi interessava. Ed allora? Per noi abortire è sempre un trauma, specie quando si presentano anche problemi tecnici e organizzativi — che non sono affatto marginali — quali quelli di trovare un medico, di non essere trattate « a pesci in faccia ». Se non si è sposate il problema diventa addirittura drammatico perché la sessualità è ammessa solo all'interno del matrimonio! Certo può essere una scelta, ottima per chi la fa, ma si può essere tanto intolleranti da non ammettere anche altre scelte? Al consultorio di Seveso — questa notizia è stata poi riportata da tutti — una donna incinta ha chiesto di abortire e il medico le ha domandato come era avvenuto, dal momento che suo marito stava in sanatorio, e quella poverina ha dovuto rispondere che il marito veniva però a casa il sabato e la domenica; il commento del medico è stato di una particolare delicatezza: « che bel regalino le ha fatto »! Questa dunque è la delicatezza da usare, la vostra partecipazione al cosiddetto trauma.

Noi non possiamo certo farci delle illusioni di fronte ad una classe medica, in cui si registrano delle eccezioni, ma che ha ed ha sempre avuto dinanzi alla donna atteggiamenti estremamente repressivi; probabilmente i medici con il camice bianco e maschi non se ne rendono neanche conto, ma certamente le donne si rendono conto di questo, come pure di quale strumento di repressione sessuofobica sia spesso la stessa visita ginecologica o certe domande che a dir poco si possono definire indiscrete. Si tratta di dati che le donne hanno cercato di evidenziare, ma si sono trovate di fronte uno sbarramento da parte

della categoria, che si sente intaccata nei suoi privilegi: anzi, nella sua dignità professionale...

ORSINI BRUNO, *Relatore di minoranza*.
Ma con l'articolo 3 adesso i medici sono a posto.

BONINO EMMA. Certo: ma lei crede veramente — e i medici mutualisti lo hanno anche dichiarato — che significhi dare dignità al medico farlo partecipare ad una scelta, che non vedo poi come riguardi il medico...

ORSINI BRUNO, *Relatore di minoranza*.
Mentre invece, fargli mettere un timbro...

BONINO EMMA. E perché? Cosa volete di più? Dal momento che questo figlio sta con me e lo devo allevare io, perché la società non se ne fa carico! Anzi, semmai, secondo me, sarebbe stato poco libertario imporre al medico di venir coinvolto in una scelta che evidentemente non lo toccherà in tutta la sua vita, che non avrà conseguenze per lui, e pertanto non si capisce perché debba avere una partecipazione del genere. A che titolo poi? Che cos'è? Il nuovo confessore laico? Lei crede veramente, onorevole Orsini, di dover partecipare alle scelte delle donne che non possono portare avanti la gravidanza? Questo sarebbe veramente non libertario, imporre a lei, fra le altre cose, un problema di coscienza che non vedo come la tocchi o come la riguardi. Dovrebbe toccare a lei, come esponente di che cosa? Perché dunque vi sentite così diminuiti dal fatto di dover solo registrare che una donna non può portare avanti una gravidanza? Ma chi deve giudicare se una donna può o meno portare avanti una gravidanza? Il medico? Vogliamo scherzare? Il medico dopo aver definito, ad esempio, che posso benissimo portare avanti una gravidanza, non ha, mi pare, responsabilità di sorta. E allora perché dovrebbe spettare a lui un certo tipo di scelta? E dunque a chi altri dovrebbe spettare? Magari ad una commissione o non so a chi?

Io ritengo invece che una scelta del genere debba spettare solo alle donne, ma ciò perché parto dal presupposto che esse sono coscienti e responsabili: non sono quelle streghe lassiste, edoniste, individualiste — e non so quali altre definizioni sono venute fuori —, assassine o con strane tendenze, quelle cioè che voi immaginate; esse

sono dei soggetti, ripeto, responsabili e coscienti cui per altro la società, proprio ritenendole molto coscienti, affida ad esempio l'educazione dei figli. Questa è infatti la reale contraddizione: siamo in un paese popolato da delinquenti a piede libero, alle quali però lo Stato scarica, poi, l'educazione dei figli, la cura degli anziani, l'andamento della famiglia, il bilancio familiare, eccetera e quindi, sotto certi aspetti, la società le considera coscienti e responsabili; ma allorché si tratta di decidere quando, come e dove mettere al mondo o meno dei figli, la società improvvisamente le giudica irresponsabili, tanto che hanno bisogno di un medico che decida con loro o per loro.

Credo che, proprio partendo dal senso di sfiducia e dal senso di responsabilità delle donne, sia giusto che questa scelta — che comunque non è mai una scelta ed è sempre una imposizione — sia fatta dalla donna, ma non da sola. Guardate che la solitudine non si supera solo perché la donna è obbligata a parlare con un medico: la solitudine si supera se la donna può parlare con le altre donne o con il compagno, se lo vuole; comunque se si socializza il problema e non il colloquio. Non si esce dall'isolamento in questi termini.

Per questo devo dire — ed è un dato culturale evidentemente diverso — che non ci spaventa per niente, ad esempio, avere dei posti dove vi sono solo donne che abortiscono. E una cosa che fa inorridire, ma non ci spaventa per nulla, perché si vive insieme uno stesso problema; e preferiamo vivere insieme questo dramma piuttosto che viverlo sicuramente tra una donna che partorisce e l'altra che si sta curando la sterilità. Per questo non riteniamo assolutamente che sia una cosa aberrante quella di avere il ghetto dove le donne abortiscono, perché si creano invece proprio lì dei dati di solidarietà e di sorellanza reale. Non ci fa inorridire per niente questo fatto, specie se è un posto dove gli aborti sono gratuiti, magari perché regionalizzati; ma il fatto di stare tutte insieme è per noi un dato importante e positivo e non lo viviamo assolutamente come ghetto.

Viviamo come dato molto più traumatico quello, al limite, di essere in una corsia di ospedale tra una donna che partorisce e una donna che si sta curando la sterilità. Forse, per esempio, perché quel figlio lo avremmo voluto anche noi. Quindi sono contraddizioni che esplodono e che non ci

aiutano sicuramente a superare con meno drammaticità il momento e il problema che stiamo affrontando. In ogni caso, qualunque sia il modo in cui abbiamo vissuto l'aborto e quale che sia il modo in cui cerchiamo di renderlo, resta effettivamente, per ognuna di noi, la soluzione estrema.

Il problema che ci si pone in quel momento è quello di prevenire, ma anche da questo punto di vista la società è completamente carente. Diceva prima il collega che noi non saremo un paese più civile soltanto perché avremo legalizzato l'aborto: questo è sicuro, questo è certo. Infatti la reale partecipazione alla sacralità della vita la si vede proprio qui, cioè la si vedrà nelle misure, nell'atteggiamento, nelle proposte, nelle iniziative, nella coerenza politica che voi esprimerete sul problema dei servizi sociali, della tutela della maternità, della prevenzione, della informazione sessuale. Lì si vedrà la reale difesa della sacralità della vita. Nel frattempo dobbiamo prendere atto che esiste questo problema. Vogliamo cercare almeno, visto che siamo un popolo responsabile di non aver mai fatto niente per le donne, di avere innanzitutto il pudore, ogni tanto, di tacere su certe cose e in secondo luogo di tentare di risolvere questo problema reale, mettendo insieme, contemporaneamente, tutta una serie di meccanismi, che evitino ovviamente l'aborto e che, a più lunga scadenza, abbiano un effetto di diminuzione della necessità dello stesso?

Credete veramente di essere antiabortisti solo perché dichiarate la sacralità della vita, solo perché usate improvvisamente questo *slogan*? Io credo — l'ho già detto — che le donne che hanno abortito e le donne che lottano per una maternità libera, cosciente e responsabile (specialmente nella situazione attuale — non creata dalle donne, fra le altre cose — dove l'aborto libero è un momento fondamentale per riuscire veramente a superare la necessità del ricorso all'aborto), credo, dicevo, che queste donne, che sono realmente antiabortiste — su questo vi invito poi a riflettere — rappresentino quella parte del nostro paese che è più realmente cosciente della volontà di arrivare ad un punto tale in cui non si debba più ricorrere all'aborto. A questo scopo le donne si sono mosse, hanno lottato e lottano; si sono date dei fini e degli strumenti. Mi chiedo: voi che cosa avete fatto se non blaterare sulla sacralità della vita e sulla oppressione e relativa liberazione delle don-

ne? Questa è la realtà che abbiamo di fronte! Abbiamo un unico tentativo in campo sessuale e di informazione: i consultori. Non si sa per quale destino stellare, per quale fatalità a noi avversa, i consultori sono ancora sulla carta. Questo non vi dice nulla? Questo non diventa nemmeno materia di riflessione?

Mi chiedo allora: qual è la vostra proposta reale? Lasciare tutto come sta? Non sarà invece necessario risolvere questo problema degli aborti clandestini? Noi abbiamo una legge particolarmente repressiva, il codice Rocco, eppure mi sembra che tale legge non abbia impedito a nessuno di ricorrere all'aborto. Il codice Rocco ha semplicemente impedito di ricorrere all'aborto in modo decente e sicuro. Devo aggiungere, però, che il codice Rocco ha avuto un unico scopo, un'unica finalità, che si è concretizzata in questo quadro: da una parte gli aborti per ricchi e per ricche, e dall'altra la situazione disastrosa delle donne più povere e più sprovvedute.

Dunque, se una legge estremamente repressiva non è mai riuscita ad impedire o a prevenire questi aborti, quale soluzione, quale alternativa reale mi ponete? Ritengo che su questo punto dobbiamo essere chiari. Soltanto se metteremo in piedi i reali strumenti di prevenzione, stando però a sentire quali sono le esigenze delle donne, senza far calare dall'alto l'appagamento delle stesse, potremo sperare di arrivare ad un momento in cui, come le donne hanno sempre chiesto, saremo libere di non abortire.

Questo è il senso dell'affermazione che viene fatta dalle donne che dicono « facciamo aborti perché non vogliamo l'aborto ». Non è uno scioglilingua, è un profondo dato di riflessione, che evidentemente non vi fa riflettere moltissimo.

Di fronte al tema dell'aborto, è vero, questo movimento è parlato da un dato cosiddetto settoriale; e noi ci rendiamo conto che è settoriale e che è inserito in tutto un discorso di condizionamento più generale della situazione della donna oggi. Però, man mano che si andava avanti, abbiamo scoperto altri temi, per esempio la medicina come dato di repressione ed è altresì risorto il problema della riappropriazione, non soltanto del nostro corpo, ma anche degli strumenti di controllo del nostro corpo. Già Luciana Castellina, l'altro giorno, diceva che il « tremate, tremate, le streghe sono tornate », ha un preciso valore, anche storico. Questi sono dati importanti. E poi

noto il discorso sulla sessualità, quindi sulla famiglia, quindi sul rapporto uomo-donna. Ciò di cui ci siamo rese conto è che noi donne siamo la metà della popolazione di un paese che di questo fatto, nelle sue istituzioni, non tiene conto. Sul lavoro (è diventata una banalità) le donne sono le ultime ad essere assunte e le prime ad essere licenziate. È un dato reale: forse, perché le donne costano di più. Non solo, ma esiste anche un grave condizionamento culturale in noi, per cui l'unico obiettivo reale è la maternità. Se poi ci tocca anche lavorare, lo si fa per contribuire al bilancio familiare, ma mai come dato di espressione di noi stesse, come nostra iniziativa. Le donne stanno a casa.

Questo discorso non è finito. Il Presidente del Consiglio, onorevole Andreotti, recentemente ha citato Sofocle, riferendosi ad una mia compagna: « Alle donne si addice il silenzio ». E non si rendeva conto che chi, in Sofocle, pronunciava questa frase, non a caso, era il tiranno. Questo è ancora l'atteggiamento che molti tengono nei confronti delle donne « chiasose ». Pare, infatti, che quando uno si ribella lo debba fare nei termini voluti dalla maggioranza degli oppressori. Neanche negli strumenti di ribellione possiamo essere libere: una cosa è chiasosa, l'altra provocatoria, la terza non è politica, la quarta è edonista, la quinta è individualista. Anche nella ribellione dovremmo ribellarci secondo gli schemi. E ciò che cerchiamo di ribaltare, è ciò che cerchiamo di far capire anche ai compagni della sinistra. Certo, compagni della sinistra, discutere con voi è un po' difficile. Quando però le donne hanno cominciato a parlare del pane e delle rose, riferendosi non solo ad una vita diversa, ma mettendo in discussione anche la qualità della vita; quando noi affermiamo che la ricerca della felicità è rivoluzionaria e non è fatta solo di adeguatezza economica, e che bisogna rimettere in discussione i valori in base ai quali siamo state educate, allevate e condizionate, chiedendo ed esigendo il diritto ad essere felici, o per lo meno a cercare la nostra felicità come dato collettivo e non come dato di individualismo sfrenato, ecco che diventiamo « chiasose ».

Nel corso di tutta la discussione sul provvedimento in esame ho rilevato la scarsa risonanza della problematica delle donne. Ho sentito parlare molto della dignità e dell'etica professionale del medico;

del problema dell'obiezione di coscienza del medico; del problema degli enti ospedalieri religiosi; del medico che non può fare il «vigile urbano» perché, poverino, come farebbe mai ad essere dignitoso? Ma mai, o per lo meno pochissimo ho sentito parlare da parte di qualcuno della maniera in cui le donne vivranno questo evento, di come lo recepiranno, di come si porranno di fronte a quanto qui viene proposto. Esse costituiscono una parte della popolazione su cui questa legge piove; anche le timide proposte che le donne avevano avanzato, apparentemente marginali rispetto al provvedimento, sono state rifiutate in blocco. Mi riferisco, per esempio, alla proposta che la donna fosse accompagnata. Avevamo suggerito che fosse accompagnata da persona di fiducia. È scattato subito il meccanismo: se la «persona di fiducia» è il marito, allora, anzi, l'accompagnamento potrebbe anche diventare obbligatorio; ma se la persona di fiducia è un'amica, una compagna, una collega, allora no. Il concetto della solidarietà, dell'amicizia profonda tra le donne, non vi è particolarmente evidente. La persona di maggior fiducia dovrebbe, chiaramente, essere il marito o il compagno. Ma spesso non è così; spesso i rapporti non sono proprio questi. Eppure, la proposta è stata respinta, ma perché? Chiedevamo questo non perché consideriamo le donne particolarmente incapaci — tutt'altro! — ma perché noi sosteniamo che spesso si è decise e coscienti, sappiamo quello che abbiamo deciso, ma il pudore atavico, la vergogna atavica, il senso del *tabù* sono stati d'animo che accompagnano quando si va dal medico. Come giustamente diceva Luciana Castellina, questa è una legge borghese e illuminata, fatta per donne emancipate. È vero; ma non credo che i problemi siano proprio questi. Le donne emancipate, borghesi e illuminate non hanno mai avuto grossi problemi di tipo organizzativo e tecnico. Il problema psicologico è enorme per tutte ma, dal punto di vista tecnico-organizzativo, esse non hanno mai avuto grossi problemi: dalla clinica «Salus» alla clinica in Inghilterra, la scelta era poi questa. Certo, rimane il dramma psicologico, che è uguale per tutte; ma il problema resta per le più sprovvedute, quelle che non hanno mai fatto una visita ginecologica in vita loro. E non sono delle eccezioni: basta andare fino alla Magliana, che non è molto lontana, se qualcuno vo-

lesse dare un'occhiata. Come si prende la contraccezione? Si va dal farmacista. Ce n'è uno per quartiere, che le donne, poi, si tramandano; si va lì ed egli la dà.

È questo il problema. La visita medica, certo, spaventa. Debbo dire che nemmeno la posizione è di quelle che invitano al dialogo; spesso, neanche l'atteggiamento dei medici è di quelli più confidenziali, o comunque più corretti o più aperti. Spesso, bisogna anche sbrigarci, perché c'è una specie di coda fuori.

Credo che su tutto questo si dovrebbe riflettere, e vorrei che davvero si facesse lo sforzo di non parlare più per *slogans*. L'ottantanovesimo o il novantunesimo giorno, non rappresentano il problema. Il problema è il seguente: voi, come forza politica, siete veramente sicuri di aver fatto il possibile per la diffusione della contraccezione, dei servizi sociali e della maternità come fatto sociale? Io non credo. Per questo, dico che a volte bisognerebbe avere anche il pudore di tacere e di non pontificare dall'alto, dopo essere stati inadempienti per tanto tempo, ponendosi come tutori della moralità pubblica pur avendo delle responsabilità di inadempienze estremamente gravi.

Questi dati di riflessione sono anche un invito a tenere maggiore conto del dato reale del problema delle donne. Ma ho spesso l'impressione, poi, di parlare abbastanza a vuoto, perché torna fuori la dignità del medico, il problema del corporativismo dei medici, e così via. Siamo arrivati, in Commissione, a far terminare un articolato con l'affermazione che la contraccezione si somministra nei consultori a partire dal sedicesimo anno di età, evidentemente con la mentalità di fondo che chi usa la contraccezione è stimolato ai rapporti, e non viceversa, e cioè che evidentemente sono i rapporti sessuali che comportano la necessità della contraccezione. Il problema è ribaltato. È chiaro che, se si comincia a fare una informazione contraccettiva a sedici anni, forse è un po' tardi. Questo significa anche non conoscere assolutamente i giovani d'oggi, non parlarne mai, voler imporre loro un codice morale che probabilmente non rispettiamo neanche noi, tra le altre cose.

Ho saputo che vi sono 47 iscritti a parlare, e forse anche di più. Io credo che sia un dato importante. Certo, non voglio pensare a manovre più o meno dilatorie, anche perché, a proposito dei tempi, si è

deciso — mi pare — in una vecchia Conferenza dei capigruppo di arrivare al 10 gennaio per la discussione dell'articolato. Ritengo che prima del 10 vi sia anche il tempo oggettivo per continuare questo dibattito. E probabilmente questa o è una manovra dilatoria, e allora d'accordo; oppure è un segno di impegno da parte dei colleghi iscritti a parlare a qualsiasi gruppo appartengano. Forse si è veramente coscienti che è un momento importante e allora diventerà un dibattito. Ma l'unico mio invito è quello di non arrivare con il proprio discorsetto scritto, ma di tenere anche conto di quello che è stato detto prima e

di riuscire poi a stabilire un vero confronto e non una serie di esposizioni, di tabelle scritte e di discorsi preparati.

Il mio discorso non è forse particolarmente lineare, ma vi assicuro che, avendo lavorato, almeno per quattro anni sul problema dell'aborto, i dati di esperienza, quello che mi ricordo, le impressioni avute, le contraddizioni e anche i grossi problemi vissuti si accavallano mentre parlo. Io spero almeno che servano come dati di riflessione e spero di assistere realmente ad un dibattito e non ad esposizioni di principio o a discorsi di bandiera.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore di minoranza per la IV Commissione, onorevole Mellini.

MELLINI, *Relatore di minoranza per la IV Commissione*. Signor Presidente, colleghi deputati, sarò molto breve perché intendo attenermi alla finalità e al significato della replica.

Certamente il dibattito non ha sviluppato, sia pure con il proposito di contestarle, posizioni non dico nostre, del nostro gruppo, che non sono, onorevole Gargani, un gruppo e delle posizioni di cui lo Stato democratico avrebbe fatto giustizia, perché lo Stato democratico e moderno non ha fatto certamente giustizia delle posizioni socialiste, liberali e libertarie, ma semmai delle posizioni reazionarie e clericali; non ha sviluppato il dibattito, dicevo, interrogativi, preoccupazioni che non sono soltanto nostre, ma che sono presenti nel paese e sono state certamente presenti a quegli ottocentomila cittadini che hanno sottoscritto una richiesta di *referendum* abrogativo delle norme attualmente vigenti, e quindi di depenalizzazione dell'aborto.

Noi ritenevamo e riteniamo — e faremo ogni sforzo affinché ci sia consentito muoverci coerentemente in questa direzione fino in fondo, finché questa possibilità non ci sarà preclusa — di procedere nella direzione di ottenere non soltanto una soppressione, quale potrà ottenersi con il *referendum* abrogativo delle norme vigenti del codice penale che penalizzano l'aborto, ma anche una normativa più complessa. Avevamo proposto — e con la relazione di minoranza abbiamo ribadito questo principio — che si partisse da una chiara indicazione di depenalizzazione (con ciò rivolgendoci anche ai colleghi di quella parte politica che ha problemi morali connessi al tema che essi amano definire della « difesa della vita » e che si sono richiamati a questo principio in tutti i loro interventi) per sottolineare l'opportunità di un'impostazione che partisse in primo luogo — sia pure entro limiti precisi — da questo dato e che su questa base costruisse poi una complessa normativa diretta a regolare e a completare il quadro che da essa potesse derivare, anziché partire da una qualificazione di liceità o di ammissione o — come noi diciamo — di burocratizzazione dell'aborto, per sancire con norme penali l'evasione di queste strutture

dell'aborto così come inquadrato e qualificato; e lo abbiamo fatto convinti che ciò avrebbe dovuto renderli certamente più attenti e più sensibili a quello che è stato l'elemento di fondo delle nostre posizioni.

È stato detto e ripetuto che il concetto dell'aborto come diritto civile non è stato raccolto e che non è sostenibile nell'attuale contesto. Noi dobbiamo ripetere e ribadire che si tratta veramente di un diritto civile. Vogliamo anche poter escludere dalla discussione — perché riteniamo che questo non sia il punto del quale ci dobbiamo essenzialmente occupare — il problema se l'atto dell'aborto in sé sia espressione di un diritto civile. Il problema che ci investe e ci coinvolge come legislatori è certamente un altro: è quello di stabilire se oggi la donna abbia il diritto civile di non essere punita per un atto che, nella stragrande maggioranza dei casi e non soltanto per trascuratezza o per obiettiva difficoltà a perseguire l'atto stesso, ma per una volontà precisa che è emersa in tutte le posizioni espresse in quest'aula, non è punito e non vuole essere punito, ma nondimeno continua ad essere considerato dalla legge come reato, così da consentire che in un numero limitatissimo di casi si possa perseguire, portando sul banco degli imputati e condannando una donna che sia ricorsa a quelle pratiche alle quali ricorrono centinaia di migliaia o milioni di altre donne: il fatto è che tutti sono d'accordo che si tratta di una massa davvero imponente. Noi riteniamo di poter confermare — andatelo a verificare nelle borgate di Roma, nelle campagne, nelle città, nei quartieri popolari e in quelli borghesi — che la quantità di aborti certamente supera e non soltanto uguaglia quello delle nascite.

Sappiamo, tuttavia, che, se è discutibile e discusso il numero degli aborti, certamente non è discutibile né discusso il numero esiguo e ridicolo dei casi in cui una donna viene condotta in giudizio per reati di aborto. Il diritto civile, allora, consiste nel diritto a non essere condannati, a non essere perseguiti per fatti che la società ritiene di non potere in concreto perseguire nella totalità dei casi che ricadono sotto la norma penale.

Questo è il punto che è emerso e continua ad emergere dalla discussione, e cioè che in realtà non si vuole, non si può perseguire la totalità dei casi delle donne che ricorrono all'aborto. Su questa

circostanza della disapplicazione della legge si fonda in realtà la tranquillità delle coscienze di coloro che pure ritengono di sentirsi lesi dall'idea che la legge non preveda l'aborto come reato. Di questo, in fondo, dobbiamo occuparci; dobbiamo vedere, in sostanza, se sia possibile che questo atto dell'aborto ricada o non ricada sotto la previsione della legge penale.

Quando sentiamo affermare che la legge deve perseguire anche finalità educative, noi abbiamo il dovere di ricordare qui e di riaffermare che la prima educazione che può essere fornita dalla legge deve essere quella di riconoscere in sé stessa il valore di una universalità della sua applicazione. Ritenerne che la legge esiste, soltanto per il fatto di essere scritta nei codici, soltanto per il fatto di essere applicabile in qualche caso (portato nei tribunali addirittura come un dato sacrificale di chi ricorra ad una determinata pratica), e ritenere di poter dire che la coscienza della società è solo per questo mondata dall'onta del ricorso a queste pratiche, è un effetto diseducativo della legge e non un effetto educativo.

Noi riteniamo che laicità della legge significhi una legge che colpisca attività che in concreto la società vuole veramente bandire, escludere, addirittura ricorrendo a quel fatto grave, e doloroso certamente, quale è quello della punizione di qualche nostro simile, di qualche persona umana. Questo credo sia il concetto di laicità della legge, e non quello che ci è stato attribuito da più parti (ricordo che l'onorevole Martini ha riportato qui quello che diceva essere un mio concetto della laicità). Questo concetto non appartiene soltanto a noi radicali, ma dovrebbe essere comune a tutti quelli che, in un'occasione o nell'altra, a questa laicità vogliono effettivamente fare ricorso.

Riteniamo che questa proposta di legge comporti per noi delle gravi responsabilità, perché abbiamo scelto di non affidare soltanto al referendum abrogativo, soltanto al dato della pura e semplice abrogazione delle norme vigenti, ma ad una normativa complessa ed articolata la soluzione di questo angoscioso problema. Parlo di angoscioso problema per quelli — credetelo pure — della nostra parte, e forse più per quelli della nostra parte, che non lo hanno

scoperto soltanto di recente, ma lo hanno affrontato e vissuto nella sua gravità e nella sua drammaticità quando altri si beava ancora di rifugiarsi sotto la copertura della *Humanae vitae* per rifiutare quella prevenzione dell'aborto rappresentata dal controllo delle nascite, rappresentata dall'uso dei mezzi anticoncezionali, dei quali oggi si è fatta la scoperta per dire che l'aborto può essere combattuto con mezzi diversi.

Il dramma, in cui ci troviamo certamente coinvolti, è quello di vedere oggi il Parlamento che si accinge, sulla base del progetto della maggioranza, ad approvare una norma che abrogherà le disposizioni del codice penale, ma rischierà di penalizzare con norme diverse, senza far uscire dalla clandestinità quel grandissimo numero di donne che ricorre all'aborto; parlo delle donne che non sono oggi stesso punite, che oggi soltanto teoricamente incorrono nella sanzione penale, e che domani incorreranno nelle sanzioni di una legge repubblicana, in base a norme che legalizzano l'aborto in maniera tale, in limiti tali, con modalità tali per cui le donne continueranno a sentirsi respinte nella clandestinità. Credo che questo non sia il modo di affrontare il tema ed il problema dell'aborto; credo che quanti qui dentro (e credo ci sia su questo una unanimità o quanto meno una larghissima maggioranza) ci troviamo coinvolti e convinti della necessità di fare di tutto perché le donne non ricorrono all'aborto, perché vi sia una proflessi sociale della necessità di ricorrere all'aborto, credo che tutti noi, in queste condizioni, sentiamo che respingere ancora l'aborto nella clandestinità significa creare i presupposti per far fallire qualsiasi possibilità di una seria politica in questa direzione.

Noi riteniamo che quei filtri frenanti (o sono frenanti questi filtri o non hanno nessuna ragione di essere posti e di essere inseriti nelle norme di legge), in una situazione in cui l'aborto è largamente praticato e vive nella clandestinità proprio in ragione del fatto che la legge lo penalizza e che si è sviluppato ed è cresciuto anche attraverso la formazione di una certa mentalità in ordine a questo problema, ci privano della possibilità di qualsiasi ricorso e di andare incontro a quelle donne alle quali viene detto che queste norme, questi filtri frenanti, dovrebbero rappresentare il modo

per andare loro incontro da parte della società, della legge ed anche di quegli organi e di quelle istituzioni che la legge deve salvaguardare per la sua stessa realizzazione.

Nel progetto della maggioranza si delinea una situazione equivoca e di contrasto laddove viene indicata una casistica alla quale, certamente, potrebbe rimanere estranea una grande massa di aborti che, per altro, vengono praticati nel nostro paese. Abbiamo inteso ripetere che « a decidere deve essere la donna ». In proposito — ripeto — riteniamo vi sia un dato di equivoco, poiché, in una situazione complessa nella quale si creano una serie di interventi, si determinano *a priori* quelle persone che sono titolari delle facoltà di compiere certi interventi. Faccio riferimento a tutto il personale ed alle amministrazioni di ospedali cui è obbligatoriamente demandato quel compito (non obbligatoriamente per l'ospedale, ma per chi intende ricorrere all'aborto, quindi come dato limitativo nel momento della pratica dell'aborto). Quando si fa riferimento a questo famoso medico che interviene per questo famoso colloquio e per questa famosa certificazione del colloquio, quando in sostanza si fa riferimento ad organismi ai quali obbligatoriamente è demandata la pratica dell'aborto, credo che stabilire una casistica, stabilire delle norme e dei limiti non può prescindere poi da eventuali giudizi da parte di questi organismi. Allora c'è da domandarsi: o qui si è inteso veramente creare una casistica con una riserva mentale (che lasceremmo volentieri a persone che non rivendichino questa qualifica laica), oppure, altrimenti, dobbiamo ritenere che viceversa il famoso diritto di autodefinizione da parte della donna sia una affermazione destinata, nei fatti, ad essere contraddetta e superata?

Non si tratta di vedere quale sarà l'interpretazione della legge; la clandestinità dell'aborto non è dovuta soltanto a dati che emergono direttamente dal testo legislativo: creare difficoltà obiettive per donne che versano in uno stato che certamente non è quello più idoneo per dedicarsi alla interpretazione delle leggi, per dedicarsi ad affrontare un contenzioso drammatico e doloroso, significa in realtà — anche nei confronti di chi potrebbe aspirare all'applica-

zione della norma così come essa è congegnata — porre a queste donne dei freni, dei limiti ed in realtà un incentivo per rimanere nell'ambito della clandestinità.

Tra quegli emendamenti che proporremo all'Assemblea per avvicinarsi quanto più possibile a quel contesto, a quel testo di legge che risponde alle caratteristiche del progetto da noi presentato, riteniamo si debba quanto meno arrivare, subordinatamente alla abolizione di quelle norme sulla casistica per i primi novanta giorni di gravidanza ed alla abolizione di quelle norme penalizzanti, tali da respingere nella clandestinità l'aborto, ad un chiarimento in questa sede, affinché sia precisato che qualsiasi sindacato sulla sussistenza delle condizioni previste dalla legge sia vietato nel momento in cui una donna si rechi presso un ente ospedaliero munita del certificato rilasciatole dal medico. Io ritengo che per lo meno questo elemento debba essere inserito nella legge, affinché essa non nasca sotto il segno di un equivoco che, data la natura della legge stessa (che sarà invocata proprio da chi si trova nelle condizioni peggiori per affrontare dati di contenzioso), sarebbe particolarmente grave.

Quello della chiarezza è, a mio avviso, l'elemento che deve essere maggiormente perseguito attraverso una legislazione siffatta. Credo anzi che il perpetuarsi di norme segnate dall'equivoco possa comportare, in pratica, il ritorno a situazioni dalle quali, come è stato affermato da ogni parte di questa Camera, è indispensabile uscire in questo momento. E tale chiarezza potrà essere raggiunta, credo, attraverso l'approvazione di alcuni emendamenti, approvazione alla quale noi subordiniamo il nostro giudizio definitivo. E il nostro invito ad approvare la legge è infatti condizionato dall'accoglimento di quei correttivi che la renderanno veramente efficace, tale cioè da affrontare la clandestinità dell'aborto partendo dalla contestazione di una realtà presente nel paese, rispetto alla quale è inutile strapparsi i capelli se, poi, non si riesce a scegliere tra il consentire o il punire l'aborto.

Richiamandomi al concetto della legge vista come esempio e modello, fatto proprio anche da una parte di questa Camera, concludo dicendo che rifugiarsi in posizioni diverse significherebbe veramente offrire

un modello dal quale tutti noi abbiamo il dovere di rifuggire, non solo in nome della laicità, ma anche in aderenza a quel principio costituzionale che chiede alla legge qualcosa di più rispetto a semplici enunciazioni di principio, e cioè doveri precisi e chiari per tutti i cittadini.

Il nostro invito alla Camera è quindi quello di approvare una legge che calda-

mente ci sta a cuore nei suoi contenuti essenziali — quelli cui si ispirano o sembrano ispirarsi tutte le posizioni laiche di questa Assemblea — ponendo, allo stesso tempo, quelle condizioni chiare che saranno successivamente precisate attraverso gli emendamenti che la mia parte politica si onorerà di sottoporre all'attenzione della Camera.

**LA BATTAGLIA
DEGLI
EMENDAMENTI**

SULL'ECCEZIONE DC-MSI DI INCOSTITUZIONALITA'

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

PANNELLA. Signor Presidente, colleghe e colleghi, per la prima volta in questa legislatura, noi, cui così spesso si chiede quale sia il punto di riferimento ideale e politico in nome del quale dall'inizio della legislatura votiamo contro la maggioranza equivoca dei « sì » e delle astensioni, in questa occasione — dicevo — vedremo affermato il punto di riferimento ideale e politico al quale guardiamo. Per la prima volta in questa legislatura si impone infatti una naturale e storica convergenza, in nome di qualcosa che si vuole disanimato a livello politico, ma che invece è ancora una premessa necessaria per qualsiasi riforma nel nostro paese, in nome, cioè, della civiltà giuridica laica. Lo schieramento che già battè otto anni fa in questa Camera la democrazia cristiana e il Movimento sociale, e che di nuovo li sconfisse nel paese con l'apporto importante e determinante di masse cristiane, di credenti e anche — i colleghi del Movimento sociale lo sanno — della metà almeno del loro elettorato più civile di loro, in termini di scelte di civiltà giuridiche, si è ricomposto. La convergenza si è già delineata: andiamo ad una affermazione alternativa rispetto a quella che purtroppo, con accanimento, la sinistra ufficiale, del partito socialista e del partito comunista, oltre agli altri gruppi laici, continuano ad indicare come via necessaria da seguire per la salvezza del paese dalla crisi.

È quindi con gioia che a questo appuntamento ci troviamo di nuovo uniti, forse al di là delle intenzioni di qualcuno, ma invece in base ad un nostro calcolo; ad un nostro calcolo, alla nostra strategia politica, per cui abbiamo fondato su lotte di liberazione la nostra politica di verità con i compagni comunisti, con i compagni socialisti, con gli amici dello schieramento laico, con cui già conducemmo e vincemmo la battaglia di liberazione laica e cristiana contro il divorzio di classe della Sacra Rota, contro l'inciviltà giuridica che anche allora — come oggi — ci veniva opposta.

Non faremo finta quindi di confrontarci qui per passione di interpretazioni tecni-

che e giuridiche diverse. È una finzione, colleghe e colleghi, e lo sappiamo; non siamo qui animati da diverse deontologie tecnico-giuridiche. Sapete benissimo che, quando questo fosse vero, non ci troveremmo divisi in quest'aula, come invece siamo, puntualmente e meticolosamente, per gruppi e per partiti perché la logica dell'interpretazione del diritto non può, nella sua autonomia, se fosse davvero sovrana, dividere in questo modo il Parlamento.

Ci troviamo, quindi, dinanzi ad un pretesto politico (che ben venga!), un pretesto che ridà corpo, per un momento, in questo Parlamento allo schieramento dell'alternativa che deve essere e può essere solitamente laica, libertaria, liberale e liberante per la gente, per la persona, così come l'inizio dell'affossamento dell'infame legge Rocco in questo campo noi l'abbiamo visto realizzare grazie alle lotte unitarie di base che ci sono venute da fuori del Parlamento.

Potremmo solo osservare — credo con qualche pertinenza — che in questa sede abbiamo il diritto di essere diffidenti rispetto a chi ci parla di sovranità del diritto, se è vero come è vero che solo grazie ad una miserabile finzione giuridica è stato possibile impedire il rispetto di una legge che avrebbe voluto che il referendum sull'aborto si tenesse fra il 15 aprile e il 15 giugno di quest'anno, che si sarebbe potuto e dovuto tenere, signor Presidente, colleghe e colleghi, perché già un sindacato di costituzionalità era stato dato sulla nostra proposta abrogazionista. Noi avevamo infatti, come tutti ricorderete, proposto un referendum abrogativo che delegalizzava totalmente o quasi totalmente l'aborto: c'è stato un sindacato di costituzionalità che ha riconosciuto la legittimità costituzionale dell'abrogazione della persecuzione penale del fatto abortivo e del riconoscimento dell'interruzione volontaria della gravidanza.

Ci basterebbe questa osservazione, per quel che ci riguarda, se ritenessimo — lo ripeto — che siamo in questo momento in sede di confronto giuridico e non di confronto politico.

Dopo questo voto riprenderà di nuovo corpo in quest'aula e nel paese la logica diversa e suicida che sta portando il paese sempre di più in una situazione di crisi: di crisi della nostra sinistra, di crisi della gente, di crisi delle masse, dei lavoratori e dei cittadini. Ma in questo momento io penso che in realtà e visivamente possiamo prendere atto che, nel momento in

cui le scelte che riguardano, come giustamente è stato detto, la coscienza delle persone, che riguardano problemi della vita e di morte, problemi di cultura, problemi di civiltà giuridica alternativa, problemi di una diversa concezione della vita civile e della civiltà della legge, nel momento in cui questo c'è stato imposto dalle lotte della donna e dalle lotte radicali, dalle lotte della collega Faccio e dalle lotte della collega Bonino, dalle lotte di chi ha inchiodato il nostro Parlamento a quella « primavera » di presentazione di progetti di legge che nessuno poco prima delle loro lotte voleva presentare... arrivati dunque a questo momento e a questa scelta mi pare che nessuno abbia avuto dubbi su quale dovesse essere il comportamento del liberale, del repubblicano, del socialista, del comunista, del radicale, del demoproletario. Ritenerne che questo abbia il valore di mera parentesi e scambiare i propri desideri — ormai impauriti — con la realtà, tentare di edificare scelte politiche, diverse sulla negazione di questa unità fondata sui principi socialisti laici, ci appare indubbiamente come una grave mancanza di prudenza interiore, che caratterizza contro l'apparente prudenza delle loro scelte di oggi, la linea politica generale dei nostri compagni socialisti, comunisti e delle altre forze della maggioranza delle astensioni.

Non abbiamo, signor Presidente, altro da aggiungere tranne, se me lo consente, due brevissime — davvero brevissime — osservazioni finali.

Vogliamo dare atto della civiltà con la quale la democrazia cristiana aveva proposto che un voto di così fondamentale importanza avvenisse per appello nominale: fatto di rivendicazione del diritto-dovere di ogni rappresentante della nazione, nel momento in cui ci si trova dinanzi a scelte così fondamentali, di rispondere in proprio, con un sì o un no, rispetto alle proprie idee, alle proprie forze, rispetto al paese nel suo insieme e all'elettorato nel suo insieme.

Rivolgo quindi qui un appello formale — perché qui noi siamo tutti uguali finché ci muoviamo con lo stesso rispetto del vivere civile — al gruppo che ha avanzato la proposta di scrutinio segreto, mi auguro non in malafede, non per calcoli inconfessabili, non per cose che, per il momento, sarebbe ancora da parte nostra un indebito processo alle intenzioni presupporre, affinché ritiri la sua richiesta di scrutinio segreto. Chiedo che essi diano a loro stessi l'occasione di poter rispondere, come persone e come deputati, del loro individuale, singolo voto, e che non ci rovescino addosso anche in questa occasione, loro che pretendono a loro modo di essere una forza nuova, una delle più putride, anche se regolamentari, nostre abitudini, che è quella di celare nel segreto del voto i momenti delle scelte anche maggiori.

Per ultimo, signor Presidente — solo un accenno — lei sa che continua ad essere aperta in questa Camera una questione che ci pone ogni giorno, a noi del gruppo radicale, dei problemi gravi di comportamento. Non aggiungo nemmeno di che si tratta, perché so che lei lo comprende, signor Presidente. Come abbiamo fatto fino ad ora, consentiremo ai compagni comunisti che siedono anche in questa occasione nei nostri posti, come sempre, di votare, contrariamente a quanto alcuni di voi credono, e cioè che noi occupando quei posti non consentiamo loro di esercitare il diritto di voto. Noi chiediamo, signor Presidente, che su questo una riflessione ulteriore venga portata avanti. Dal primo giorno non abbiamo voluto né vinti né vincitori: abbiamo voluto che una soluzione equa venisse affermata.

Comunque, il gruppo radicale, nella misura in cui potrà, voterà contro gli ordini del giorno che sono stati presentati, sottolineando il valore altissimo e importantissimo che l'unità laica, resuscitata in questo Parlamento, così diverso stasera dalla sua politica di ogni giorno, dà a queste nostre ore e a questo tema che stiamo dibattendo,

ARTICOLO 1

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

Sopprimere l'articolo 1.

1. 5. **Bonino Emma, Faccio Adele, Mellini, Pannella.**

MELLINI. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MELLINI. Abbiamo proposto la soppressione dell'articolo 1, perché ci sembra che la formulazione di questo articolo chiaramente sottenda una proposizione di principi, la cui necessità è del tutto estranea ad una legge ordinaria, il cui scopo è piuttosto quello di raggiungere risultati concreti e dare chiare indicazioni operative al cittadino e agli organi dello Stato.

L'affermazione di principi è cosa dovuta e necessaria in una Carta costituzionale. La questione cambia quando, invece, si tratta di procedere alla legislazione ordinaria e di affrontare problemi concreti, come sono appunto quelli che intende affrontare la proposta di legge al nostro esame. Ora, venendo all'articolo 1, dobbiamo rilevare che dalla semplice lettura della sua formulazione (« Lo Stato garantisce il diritto alla procreazione cosciente e responsabile, riconosce il valore sociale della maternità e tutela il rispetto della vita umana dal suo inizio »), senza nemmeno bisogno di un approfondimento logico, specifico, ci si rende conto che si tratta di una mera affermazione di principio, di una chiara indicazione di carattere esclusivamente ideologico che non ha e non sortisce alcun effetto pratico, quale invece dovrebbe essere perseguito dalla norma di legge.

Venendo poi al secondo comma del medesimo articolo 1, leggiamo che: « L'interruzione volontaria della gravidanza non è mezzo per il controllo delle nascite... ». Qui addirittura non si fanno nemmeno proposizioni di principio astratte; si cerca semplicemente di dare una definizione che dovrebbe trovarsi nel vocabolario tutto al più e non nelle norme di legge. Ora, se si guarda alla questione come fatto indi-

viduale, come singolo atto di interruzione della gravidanza, si deve ammettere che tale interruzione della gravidanza non è un mezzo di controllo delle nascite perché, evidentemente, non controlla proprio niente. Il controllo delle nascite potrebbe essersi soltanto nella ipotesi che si tratti di una gravidanza gemellare e che si provochi l'aborto per un solo feto. Soltanto in questo caso è controllo delle nascite per il singolo atto.

Per quel che riguarda, per altro, il fenomeno in sé, non è certo questione che possa essere definita per legge che cosa rappresenti l'aborto. L'aborto è problema legato a certe situazioni sociali, a quello che in questo campo è stato e non è stato fatto. Oggi, indipendentemente dall'approvazione di questa proposta di legge, potrà anche affermarsi che sia un mezzo di controllo delle nascite, ma questo non dipenderà dalla legge; questo dipenderà certamente da una situazione di fatto che potrà avere rilevanza per il sociologo e non per il legislatore. Di conseguenza riteniamo che una proposizione di questo genere che, come ho detto, potrebbe al più, soprattutto per la prima parte, trovare posto in una Carta costituzionale ma non certamente in una legge ordinaria, sia qualche cosa che aggravi e appesantisca semplicemente il testo della legge. Si tenga presente, poi, che nelle leggi non c'è mai niente che sia semplicemente superfluo, perché il superfluo delle leggi, oltre ad essere superfluo, è anche sempre e comunque dannoso.

Per questi motivi proponiamo la soppressione dell'articolo 1 del testo in esame.

ARTICOLO 2

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

Sopprimere le parole da: quando la gravidanza alla fine dell'articolo.

2. 3. **Bonino Emma, Faccio Adele, Mellini, Pannella.**

L'onorevole Emma Bonino ha facoltà di svolgerlo.

BONINO EMMA. Signor Presidente, colleghe e colleghi, io credo che l'articolo 2, cioè l'articolo che propone la casistica, sia

un articolo fondamentale di questa legge, un articolo che rende questa legge particolarmente ambigua, particolarmente compromissoria; quindi ne chiediamo sostanzialmente la soppressione.

Desidero illustrare brevemente da quale punto di vista intendiamo partire, perché o noi (anche a sinistra) siamo d'accordo sul fatto che le donne abortiscono per capriccio personale, come è andato sostenendo ieri l'onorevole Bruno Orsini, o l'onorevole Gargani, li confondo sempre...

ORSINI BRUNO, *Relatore di minoranza per la XIV Commissione*. Lei confonde tante cose!

BONINO EMMA. ...nel suo intervento, e allora è chiaro che la legge deve avere un valore pedagogico — e quindi la casistica avrebbe lo scopo di insegnare alle donne che non si abortisce per un capriccio personale, ma si abortisce in casi gravi o specifici — oppure ci rendiamo conto e sappiamo perfettamente che le donne abortiscono sempre per ragioni che sono gravi, ma che sono gravi, spesso, dal punto di vista soggettivo.

È chiaro ed è vero che nessun altro, se non la donna con il proprio compagno, se si tratta di un rapporto valido e reale, può stabilire perché non può, non si sente di portare avanti una gravidanza. E io voglio dire che il rifiuto a diventare madre è un diritto della donna: non è diritto all'aborto, tutt'altro. Io dico che come individuo voglio essere libero di poter scegliere, anche dal punto di vista della prevenzione, se sono in grado di essere o di diventare madre; e come individuo posso anche decidere che non mi sento di diventare madre.

La maternità deve essere una delle scelte delle donne, ma non la sola e non l'unica: non il destino e non l'obbligo. Siamo individui e non semplicemente oggetti per la procreazione. La maternità non è solo un fatto biologico, e io credo che su questo occorra fare chiarezza. Noi siamo dei contenitori che si allargano o si restringono tutte le volte che capita. La maternità non è solo un dato fisiologico o biologico; la vita non è solo respirare. Essere madre significa anche essere disponibile, dal punto di vista psicologico ed affettivo, ad interessarsi non di un proprio possesso, ma di un altro individuo

che si mette al mondo. E allora io credo che su questo bisogna « capire ».

Mi rivolgo anche alle forze di sinistra, e in particolare al partito socialista che ha sempre sostenuto l'aborto libero; mi deve spiegare: « libero » come?

Che cosa è questa casistica, allora? È un *pro forma*, è una ipocrisia? E mi si dice sottobanco che comunque è talmente ampia che ci rientriamo tutte!

Per questo, io non credo che si possa legiferare a livello di sottobanco nel senso che, anche se si pone una casistica, poi si trova il medico buono, e la casistica, in ogni caso, è talmente ampia che comunque ci si rientra tutte.

Credo che il punto di vista all'inizio fosse diverso. Le donne non abortiscono per capriccio personale e non è vero che esse non si servono della contraccezione, come ha sostenuto l'onorevole Pennacchini, perché sono indifferenti a questo problema. Il problema della contraccezione è un problema grosso, ed è un problema politico.

È inutile che mi veniate a dire che la mancata prevenzione non è da addebitarsi a responsabilità politiche precise, perché non si sa quale destino stellare maligno e malvagio abbia impedito quest'opera di informazione fra le donne italiane se non una precisa resistenza di parte clericale e quindi politica, perché questa è spesso la posizione della democrazia cristiana. Il problema della contraccezione e quello dell'aborto sono sempre stati problemi che hanno visto indifferente per molto tempo anche la sinistra, e forse non abbiamo saputo neanche noi imporre questo tema con forza e con rigore, tant'è vero che ci ritroviamo di fronte ad una legge fatta per le donne emancipate e per le donne borghesi, per le donne che già sanno difendersi, mentre non è fatta per favorire le donne più povere e più indifese.

Perciò, io chiedo l'abolizione della casistica; non solo perché non ne capisco il valore, se è vero come è vero — e tutti a sinistra mi sostenete — che l'aborto lo deve decidere la donna. Ma ciò non accade, perché esiste il riferimento dell'articolo 3, relativo al fatto che il medico valuta con la donna le ragioni che la spingono ad abortire. In base a quale metro, a quale misura se non alla casistica prevista dall'articolo 2? Questi sono i riferimenti e i dati di fatto.

Abbiamo avuto proprio in questi giorni una presa di posizione dell'ordine dei me-

dici, che sicuramente non è la più aperta o la più « a sinistra » delle varie corporazioni che abbiamo, il quale rifiuta semplicemente di « valutare » con chicchessia le ragioni che spingono all'aborto. È chiaro ed è evidente — voglio ribadirlo — che non è questo il modo di togliere le donne dall'isolamento. Le donne escono dall'isolamento. Le donne escono dall'isolamento in ben altri modi, e sicuramente non con il colloquio con il medico.

Per tutte queste ragioni, ma soprattutto perché rimane consacrato nella legge il principio che il destino della donna è la maternità e le poche devianti, quando non vogliono essere madri, devono rientrare in una casistica, credo sia necessario pronunciarsi. Invito tutti, ed in particolare chi ha sostenuto sempre l'autodeterminazione della donna, a fare chiarezza di fronte alle donne italiane. Dobbiamo capire se l'aborto è reato o se l'aborto è una violenza perpetrata ogni giorno sulle donne. Finché non sarà chiaro questo, finiremo per fare delle leggi che non scottentano nessuno, ma che non risolvono i problemi reali, anche culturali, anche di rivoluzione culturale, del nostro paese.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto sull'articolo 2 l'onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

PANNELLA. Signor Presidente, colleghe e colleghi, il voto di questo articolo restringe di già, per quel che ci riguarda — se sarà, come temiamo, un voto positivo — le possibilità della nostra scelta in ordine al voto finale, già facendo escludere un voto favorevole e rendendo sin da ora estremamente problematico un voto di astensione.

Vorrei dare un aiuto (forse necessario, se non per qui, per fuori, per dopo) alle donne socialiste che manifestano dinanzi alla Camera con cartelli in cui si chiede libertà di scelta della donna, riconoscendo che certamente attraverso questo articolo 2, forse, si tutela un bene costituzionale. Si tutela però il bene costituzionale della salute. bene costituzionale negletto, bene costituzionale che sicuramente va maggiormente protetto in ogni momento della nostra attività legislativa e della nostra vita sociale. Ma il voler ricondurre tutto il problema dello aborto, dell'interruzione volontaria della

gravidanza, tutto il problema della drammatica e tragica situazione della donna — e dell'uomo — cioè della persona, in tema di vita o di morte, di scelta di coscienza, di diritti-doveri naturalmente e storicamente insuperabili (e lo dicevate voi per primi, compagni socialisti, che, a parte il bene costituzionale della salute, vi era un bene drammatico conferito dalla storia, dalla fede, dalla natura, alla coscienza della donna, coscienza e libertà che comunque sono in causa in questa situazione)... La donna infatti, non altri, deve sempre scegliere, e non meramente in relazione ai propri rischi di divenire malata, bensì in base alla propria moralità: una scelta vera è sempre scelta morale. E non è un caso che nella lettera di questo articolo di legge, nel *cocktail* di questa proposta di legge, avete messo tutto tranne, ad esempio, le convinzioni morali, quando invece esse sono obbligate, necessarie, insite in questa scelta.

Come diceva la collega e compagna Emma Bonino, il problema nostro è quello, chiaro, per cui noi riteniamo che non esista alcuna sede che garantisca, più della coscienza della donna, la vita possibile dello zigote o del feto. Nessuna legge potrà consentire, potrà impedire la coscienza, che è la barriera naturale, storica, della volontà di non procreare in modo meccanico di affermarsi come determinante, di scegliere, essa, ogni giorno in un dialogo interiore, la maternità, la creazione e non la procreazione, cioè quanto fa della maternità sociale e personale un bene che può e deve essere tutelato.

Io ieri ho applaudito la replica del compagno Giovanni Berlinguer, perché la qualità del suo intervento nobilita l'Assemblea nella quale tale intervento è stato pronunciato. Non ho potuto applaudirlo al termine, perché temo che con disattenzione e per strane vie i valori che qui tendiamo ad introdurre siano pericolosi valori generali, a partire da quelli relativi alla interpretazione della natura del feto e del concepimento, valori di un materialismo così grezzo, così dozzinale e meccanico che i veri aedi culturali e scientifici di questa nozione della animazione immediata e della rilevanza sociale immediata dell'ovulo fecondato non trovano altra paternità culturale e scientifica che quella dei padre Gemelli, di Gedda e Pende; non altri, fra i tanti richiami scientifici possibili nell'area dell'occidente scientifico e culturale.

Abbiamo un'altra preoccupazione concre-

ta: c'è altro che fa di questo articolo, che è la vostra bandiera, un dato giuridicamente aberrante. Nel momento in cui ci muoviamo in sede di diritto positivo, dobbiamo avere la possibilità di mettere al centro della vita del diritto positivo dati certi, dati oggettivi; mentre, da questo punto di vista, non fate altro che proporre al cittadino, al magistrato, al medico, a chiunque, come momento centrale della legge, la sovranità della soggettività, irrazionale e contraddittoria. Voi chiedete infatti con lo enunciato di questo articolo 2, un contributo al medico, una presenza del medico, che deontologicamente è anch'essa aberrante. Voi non potete nel modo più assoluto chiedere al medico di fare la verifica della dinamica futura e possibile dello scontro fra convinzione soggettiva della donna e oggettivi motivi economici e sociali, per cui ove nascesse il figlio, essa potrebbe esser resa malata. È questa la dinamica che voi prevedete a fondamento di questa legge maccheronica, « all'italiana »! Compagni socialisti, compagni comunisti, sapete dentro di voi o credete di sapere che tutte coloro che lo vorranno potranno passare attraverso le maglie di questa casistica gesuitica, di questa casistica lassistica; perché è vero che nella casistica l'evocazione dell'aborto eugenetico viene fatta, anche se non nei termini mistificati con cui il collega Mazzola o altri colleghi l'hanno ricordata, ma solo come oggettiva premessa di possibile malessere e di possibile malattia della donna.

È indubbio che questa dinamica esista! Ecco, quindi, noi abbiamo messo al centro di questa legge null'altro che la ipotetica tutela del bene costituzionale della salute. E nel momento in cui ci confrontiamo sul piano dei principi, che non sono certo per noi eterni (ma che nel materialismo storico, dialettico, sono pur sempre e comunque di una consistenza secolare, sono di una consistenza antropologica), con il voler cancellare nella legge ogni traccia positiva di questo tipo di scontro, con il pretendere di edificare una buona legge a partire da questo *escamotage* dei principi (con l'affermazione del falso principio che in questa storia è in causa solo la salute e non i diritti-doveri di coscienza della donna), compite un'azione senza possibile ancoraggio storico, sociale, morale, politico, giuridico.

Su questa posizione, un tempo non lontano, ancora lo scorso anno, almeno al-

lora, dal gruppo socialista venivano testimonianze di disobbedienza di coscienza importanti. Loris Fortuna si dimise contro la diffusa volontà prevalsa di fare del medico addirittura un giudice controriformistico. Quelle dimissioni consentirono di riaprire il discorso, mentre senza di esse i « buchi » dei comitati ristretti avrebbero portato alla rapida votazione di una legge che sarebbe stata infausta, come oggi tutti sanno anche per vostra ammissione, compagni del partito comunista. Avete difeso questa legge contro le donne, contro i radicali, contro i socialisti come Fortuna e Frasca che nell'altra legislatura erano presenti a testimoniare un diverso modo del loro essere socialisti in questo scontro e dell'intendere gli obblighi e le possibilità del partito socialista.

Allora, signor Presidente, il nostro voto contrario è un voto fatto con tanta convinzione e con tanta...

CRESCO. Non voti mai! Nemmeno ieri sera hai votato!

PANNELLA. Se per noi Parigi non vale mai una messa, per noi non c'è nulla che valga a tollerare e superare il sopruso dei deputati questori, con il quale si è tentato di violare il regolamento, la nostra posizione e i nostri diritti, quasi all'inizio della legislatura (*Proteste al centro, a sinistra e all'estrema sinistra*).

Per questo il collega Cresco aggiunge al sopruso la protervia nel difenderlo e nel rimproverare noi.

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, la invito a concludere perché il tempo a sua disposizione è scaduto.

PANNELLA. Signor Presidente, concludo rivolgendo un appello a tutti coloro ai quali sta a cuore davvero la differenza morale ed umana tra procreazione meccanica e attività, morale e consapevole, della creazione, conquista quotidiana della maternità e della paternità, perché in questa legge non venga sancito che la tutela della coscienza è negata, in ogni momento e caso. Solamente la donna può fondare la scelta della propria maternità nella realtà sociale, morale e storica della vita.

ARTICOLO 3

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento all'articolo 3:

Sopprimere l'articolo 3.

3. 7. **Bonino Emma, Faccio Adele, Mellini, Pannella.**

FACCIO ADELE. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FACCIO ADELE. Per quanto concerne la proposta di soppressione dell'articolo, il discorso è ancora più vasto di quelli svolti dai compagni Pinto e Luciana Castellina. Da tutto l'andamento della discussione, si evince, senza neanche bisogno di riferirsi all'esperienza di fuori (ma poi mi riferirò anche ad essa), come da parte dei medici, e dei ginecologi in particolare, vi sia una totale impreparazione ed inadeguatezza a trattare di questo argomento. Perché, se è vero che i ginecologi non hanno mai fatto aborti, come raccontano, se non in casi di grave malattia o del tutto eccezionali, è chiaro che non avendone mai fatti non possono essere esperti e non dovrebbero conoscere l'argomento. Se questo non è vero, perché è un discorso che fa ridere tutti, in quanto sappiamo benissimo come in Italia si abortisce dappertutto, in tutte le famiglie, non c'è famiglia italiana che non sia stata toccata da questo argomento (*Proteste al centro e a destra*)... È inutile che protestiate, perché io ho dieci anni di esperienze in questo campo, e voi probabilmente neppure dieci mesi. Certo, voi non volete che sientino gli aborti che si fanno nelle cliniche religiose, da parte delle monache, da parte dei preti che lavorano con le monache (*Vive proteste al centro*)... Tutte le cliniche fanno aborti, tutti i medici fanno aborti, e male, con un vecchio metodo superato e dannosissimo alla salute della donna. E noi sappiamo che non ci si può fidare dei ginecologi. Tutti, come mariti, avrete speso chissà quali cifre per fare interventi inutili e superflui sulle vostre donne... (*Vivissime proteste al centro e a destra*).

ANDREONI. Ci sta insultando!

FACCIO ADELE. Non sto parlando di aborti, sto parlando di interventi ginecologici sbagliati! (*Vivissime proteste al centro e a destra*).

MEZZOGIORNO. Questo non è un linguaggio parlamentare.

PRESIDENTE. Onorevole Faccio, la prego di attenersi al tema dell'emendamento. Onorevoli colleghi, vi prego: finora abbiamo svolto il dibattito in un clima di compostezza e di responsabilità. Io invito tutti i colleghi...

PENNACCHINI. Questi sono insulti alle nostre mogli. Non è possibile tollerarli!

MELLINI. Sarebbe meglio se ascoltassi chi parla!

PRESIDENTE. L'argomento è troppo importante e delicato perché sia trattato in quest'aula senza la serenità e la calma che sono necessarie. Rivolgo un invito in questo senso ai colleghi e prego anche l'onorevole Adele Faccio di svolgere i suoi argomenti tenendo conto di questa esigenza. La prego di continuare, onorevole Adele Faccio.

FACCIO ADELE. Signor Presidente, io tengo a svolgere con molta serietà questo argomento, perché non soltanto esso coinvolge tutta la nostra vita di donne, ma anche quella mia personale: lei sa che io sono da anni impegnata in questa battaglia. Sapesse lei, signor Presidente, che sofferenza è sentir dire cose barbare ed inumane qui dentro, sulla pelle delle donne, sulla sofferenza delle donne! Ella sa, infatti, meglio di me, che le donne disadattate, le donne dei paesi terremotati, le donne delle periferie di grandi città, di borgate, della montagna e del mare, non solo del profondo sud, ma le donne di tutti i piccoli paesi, soggiacciono alla prepotenza del loro medico, il quale esercita una precisa volontà su di loro e non permette che possano liberamente scegliere.

Per questo noi ci rifiutiamo di aderire ad una legge in cui si parla soltanto formalmente di libera scelta della donna, perché noi conosciamo bene questi medici, questi ginecologi: secondo i pregiudizi che hanno in mente, concederanno o meno il diritto di abortire. Questo articolo 3 è offensivo in maniera gravissima per le don-

ne, perché con esso le donne saranno costrette a mentire, a raccontar favole a se stesse ed agli altri; soprattutto esse non potranno ricevere un corretto intervento, nei modi dovuti e nel pieno rispetto della loro drammatica decisione.

Si parla tanto qui di drammaticità, ma si fa un grande sfoggio di retorica senza tener conto dei problemi veri delle donne e dei loro compagni, perché se vi è affiatamento, si è in due a decidere, a soffrire ed a vedersi repressi dal medico che non è responsabile, non è cosciente e non ha la necessaria maturità. Ve ne sono ancora pochissimi di medici responsabili, così responsabili che pretendono di far interventi sorpassati, che non sono più validi né positivi per la salute della donna.

Drammatico è anche il discorso sul tono stesso dell'articolo. In un emendamento proposto dalla Commisone si parla addirittura di un medico che deve decidere, nientemeno, « in scienza e coscienza »! Sappiamo che è assurdo considerare la medicina una scienza, e per quanto riguarda la coscienza, ebbene, sarebbe il caso di analizzare che cosa si intende quando si parla di coscienza, perché si fa un grande spreco qui di questa parola. « Scienza e coscienza »: questa espressione può andar bene per il diritto canonico ma non certo per un diritto che voglia essere laico e difendere la vita delle donne.

Questo articolo 3 è tutto sbagliato e rende il provvedimento inagibile; rende impossibile sostenere che si tratti di una legge per la libertà della donna, una legge per cui la donna possa liberamente scegliere, con coscienza, la propria maternità. Grazie a tale articolo, questa scelta non sarà né libera, né cosciente, sarà invece condizionata da medici ai quali, poi, viene tra l'altro richiesto un quinquennio di attività. Nemmeno per interventi al cuore ed al cervello si chiede questo, per legge! Che poi, in pratica, solo medici esperti compiano questi interventi, è un altro discorso, ma questo resta l'unico intervento medico per il quale si richiede con legge che il medico abbia il requisito di cinque anni di attività. Vi è qui la precisa volontà di tagliar fuori quegli eventuali giovani medici non ancora del tutto condizionati dalle scuole aberranti in cui si sono formati.

Signor Presidente, proprio in forza di dieci anni di lavoro, di una battaglia portata avanti con coscienza e serietà e vera-

mente con tutto l'amore per le donne, chiedo che sia soppresso questo articolo 3, misura vera della mancanza di libertà per le donne sancita da questo provvedimento.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

Al primo comma sopprimere le parole da: che operi nell'ambito alla fine del comma.

3. 8. Bonino Emma, Faccio Adele, Mellini, Pannella.

MELLINI. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE: Ne ha facoltà.

MELLINI. Stavo ascoltando prima con molto interesse quello che il collega Pratesi, con sincerità, chiarezza e pulizia concettuale, ci stava esponendo, e, proprio pensando a questo emendamento da noi proposto, che si muove in una direzione opposta a quella espressa dal collega Pratesi, mi riportavo a certe sue considerazioni, secondo cui non c'è da preoccuparsi per le maggiori complicazioni e le corrispettive ancor scarse diffusioni degli organi cui la donna si deve rivolgere per ottenere il famoso certificato, in quanto essi non hanno una facoltà di opporre barriere e di fare esami, ma soltanto la facoltà di collaborare, in sostanza, alla funzione della donna e alla verifica, che la donna dovrebbe fare da se stessa, nella sussistenza dei casi del famoso articolo 2.

Ebbene, noi qui dobbiamo fare un'osservazione. Il problema di questa legge, il problema dell'articolo 2, dell'articolo 3, il problema di tutto il meccanismo di questa legge non è tanto quello delle barriere, quanto quello delle strozzature, dei colli di bottiglia, dei filtri frenanti, come li abbiamo chiamati nella relazione di minoranza. Facciamo questa considerazione perché riteniamo di dover manifestare il nostro parere sulle complicazioni che nascono dal testo della Commissione non soltanto a causa delle strutture diverse che vi sono previste; come appunto i consultori, ma anche dalle limitazioni attinenti alla categoria dei medici abilitati ad intervenire ai fini dell'applicazione di questo articolo 3, articolo al quale noi siamo contrari (dato che il nostro è un emendamento presentato in via subordinata). Tali limitazioni, che

notrebbero apparire in se stesse anche non così rilevanti, possono provocare nella realtà un'ulteriore riduzione del diametro di quel collo di bottiglia in cui si dovrebbe incanalare questo fenomeno dell'aborto clandestino per trovare una soluzione, e soprattutto — diciamolo chiaramente — vulnerare quella fiducia da parte della donna che dovrebbe rivolgersi a questo soggetto. Per una donna trovare il medico, rivolgersi ad un medico, avere un medico di fiducia non essere un problema in certe situazioni, in certe circostanze, in certi luoghi: trovare un medico che abbia determinate, ulteriori qualificazioni, che sia inserito in una di quelle strutture — sappiamo che cosa significhi, soprattutto in certi luoghi, essere inserito in certe strutture — o che eserciti l'attività professionale da almeno cinque anni, diventa problema ancor più difficile. Non comprendiamo perché ad un medico, che ha una sua abilitazione, che ha superato il famoso esame di Stato, si debba porre questa ulteriore limitazione nell'esercizio professionale, non vediamo veramente sotto quale figura giuridica tale limitazione dovrebbe esser posta. Riteniamo che tale restringimento del collo di bottiglia, dell'imbuto nel quale si vuole incanalare questo fenomeno dell'aborto, che dovrebbe uscire dalla clandestinità secondo i colleghi di questa parte della Camera che sono così fiduciosi nelle soluzioni indicate da questa legge, avrà invece proprio l'effetto di farlo debordare addirittura dall'apertura dell'imbuto e di farlo così rimanere nella clandestinità in cui si è già avviato.

Credo che questo sia un dato abbastanza indicativo della mentalità con la quale ci si accosta ai problemi posti da questa legge. Con questo emendamento ne vogliamo appunto correggere, almeno in parte, la gravità dell'intera struttura, dell'intero meccanismo dell'articolo 2 e dell'articolo 3.

BONINO EMMA. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BONINO EMMA. Mi rendo conto della motivazione che hanno spinto i colleghi Pratesi-Codrignani ed altri a presentare questo emendamento, che riguarda la socializzazione del problema, cui siamo particolar-

mente sensibili. Osservo però che i consultori non esistono e non credo che sia sufficiente la dichiarazione della collega Casanmagnago che afferma che il suo gruppo ha presentato un progetto di legge per il rifinanziamento della legge relativa. La legge sui consultori è del 1975: mi sembra dunque che vi sia stato tutto il tempo sufficiente per attuarla, se lo si fosse voluto. Non credo quindi che sia solo questione di tempo, ma proprio di volontà politica estremamente precisa. Ci saremmo trovati d'accordo su questo emendamento se ci fosse stata una norma transitoria: questi consultori non ci sono e nel frattempo le donne a chi si devono rivolgere? Questo non viene assolutamente detto con chiarezza, e ciò non ci consente di dare un voto favorevole a questo emendamento.

Tengo poi a sottolineare che noi siamo favorevoli al ricorso al consultorio in questa materia, se esso costituisce una possibilità e non un obbligo cui la donna deve ottemperare, partendo proprio dalla consapevolezza che le donne hanno una esigenza enorme di socializzare il problema. Una volta che delle strutture aperte ed effettivamente a favore delle donne esistessero, le donne comunque si rivolgerebbero ad esse, perché l'esigenza di uscire dall'isolamento è sicuramente sentita. Ma credo che questa debba rimanere una possibilità lasciata alle donne, una possibilità offerta alle donne, ma non un obbligo e una tappa obbligatoria attraverso la quale si deve passare.

Preannuncio quindi su questo emendamento il voto contrario del gruppo radicale per i motivi esposti, non per questioni di principio. Siamo infatti sensibili al discorso sulla socializzazione, ma non possiamo ignorare che attualmente i consultori non esistono.

Passiamo alle dichiarazioni di voto sull'articolo 3 nel suo complesso.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

PANNELLA. Signor Presidente, colleghe e colleghi, questa storia del medico, sulla quale ormai ci pronunceremo definitivamente, è forse il dato sul quale l'opinione pubblica, anche e da più di un anno si è maggiormente mobilitata. In realtà, dopo l'articolo 2, mi sembra questo l'altro momento definitivamente qualificante per la

legge che ci accingiamo, o vi accingete, a votare. Se l'articolo 3 sarà approvato (apparentemente è un paradosso, del quale non pochi di voi inizialmente si rallegreranno), con molta probabilità il gruppo radicale si vedrà costretto a votare contro la legge nel suo complesso. Capisco che alcuni tenteranno di recuperare così anni di ritardo, e si illuderanno che la gente non capisca almeno questa volta questa nostra solitudine e questo nostro apparente isolamento (*Commenti all'estrema sinistra*). Tu dici che non saremo soli perché anche la destra voterà contro... Certo, non saremo soli a votare contro, come i tuoi predecessori comunisti per venti anni non sono stati soli a votare contro il governo di classe, e che anche allora si trovavano in insignificante compagnia dell'estrema destra.

Questo punto mi sembra quindi rappresentare il nodo di anni di polemiche ed il nodo di uno schieramento maggioritario di tutte le organizzazioni femminili, anche quelle non femministe, che si sono pronunciate in modo contrario e diverso rispetto a quello al quale sembra che la stragrande maggioranza di questa Assemblea voglia invece portare il voto della Camera.

Ma io credo che non avrei affatto bisogno di essere radicale, per esprimere la mia contrarietà a questo articolo 3. Non è necessario, penso, il sussidio di convinzioni di parte, anche se ideali. E ancora una volta in termini di diritto positivo che questo articolo ci sembra di enorme gravità, tale da comportare una vita della legge che sarà solo foriera di conflitti e di negazione dei presupposti che la legge stessa pretende di voler attuare.

Quando si dice nel dispositivo di una legge che « il medico valuta le circostanze che determinano la donna a chiedere l'interruzione della gravidanza » si dà una indicazione imperativa al medico che non solo non rientra nelle sue capacità, ma nemmeno nelle sue competenze e nelle sue possibilità professionali.

Vorrei che la stragrande maggioranza dei colleghi, che forse non hanno tutti riflettuto alla lettera di questa legge delegando, come è fatale nello scontro politico, ad altri compagni o colleghi la riflessione su questo, riflettessero su quanto la legge effettivamente dice, cioè che il medico è delegato a valutare le circostanze che determinano la donna a chiedere l'interruzione della gravidanza. Queste circostanze sono un'altra cosa rispetto alle condi-

zioni di salute della donna e alla tollerabilità dell'intervento abortivo. Vi sono condizioni anche di tipo economico-sociale, che concernono cioè delle dinamiche per le quali il medico, nella sua deontologia professionale, ha non solo il diritto di dire « no », ma anche il dovere di dire che la legge richiede da lui qualcosa che, in quanto medico, egli non ha titoli per darle. Se voi calate questo fatto nella realtà sociale italiana, nella quale profonde saranno le resistenze culturali, morali di gran parte (o di buona parte o di una piccola parte) dei medici a rispettare questa legge, ecco che voi comincerete ad avere dinanzi prefigurata la situazione contro la quale vi stiamo da un anno inutilmente ammonendo. Quand'anche voi riuscite, come riuscirete, fra qualche settimana, ad approvare questa legge, fra 3, 4 o 5 mesi questa legge avrà contro di sé l'unanimità delle donne, degli uomini, di coloro che la incontreranno.

Infatti questa legge respingerà nell'aborto clandestino, al di fuori dell'aborto di Stato, legale che voi avete voluto immaginare (contro il libero aborto ricondotto alla moralità ed alla decisione della donna che noi suggeriamo) tante donne che rifiuteranno l'aborto di Stato per fare quello clandestino. Quando in questo articolo (questo è un argomento su cui vale fare una riflessione, ma per noi basterà averlo ricordato) volete circoscrivere l'aborto pubblico all'interno delle strutture sanitarie pubbliche o di case di cura autorizzate ed equiparate (ed i sondaggi ci dicono che l'80 per cento dei ginecologi italiani non conosce la tecnica dell'aspirazione e quindi imporrà il raschiamento per provocare l'aborto), la donna dovrà ricorrere all'aborto con il raschiamento nelle strutture pubbliche, essendo andata da uno o due medici negli ospedali, bussando dal portiere dicendo che deve abortire e chiedendo a quale medico si debba rivolgere: e le diranno che deve conferire con certo medico (il quale, magari, è obietttore); dopo 7 giorni deve tornare per ricevere una risposta in una città, magari, sotto i 100 mila abitanti dove la vigilanza « terroristica » di « Comunione e liberazione » non mancherà, come a Seveso, di esercitarsi.

Fai bene, collega Borruso, a restare poiché ho alcune cose da dirti fra un istante, tanto per continuare questo dialogo che hai voluto inaugurare.

In questa situazione, con la scelta fra l'aborto di Stato per raschiamento e quello clandestino, non legale, per aspirazione, che la scienza indica ovunque che deve essere preferito in certe condizioni, che tipo di diritto positivo state per imporre ancora una volta al paese, alle donne, agli uomini, ai cittadini, alle organizzazioni ed ai medici, abortisti o no? I medici, attraverso le loro organizzazioni, anche quelle corporative, oggi ufficialmente si dichiarano indisponibili per questa operazione mistificata alla quale volete costringerli e della quale abbiamo già parlato in occasione dell'articolo 2.

In realtà il dibattito che oggi si è svolto è stato, in gran parte, falsificante ed elusivo, ed ha sfuggito le richieste precise, gli interrogativi che noi avevamo posto in termini di applicazione e di creazione di diritto concreto (e su di esso richiamiamo ancora l'attenzione dell'Assemblea).

Circa i problemi generali, è forse questo il momento di ricordare alcune banali ma necessarie verità al collega Borruso e anche al collega Galloni, che con gli oratori di Comunione e liberazione diviene plaudente con ritmo meno ecclesiastico.

È vero, Borruso, la nostra società è abortogena, produce aborti, siano essi 400 mila o un milione. È vero, questa è una società disumana, consumistica, questo è un regime in cui i valori cristiani, i valori della tolleranza, della responsabilità e del dialogo sociale sono ridotti ai minimi termini. Questa è una società nella quale il ragazzo nasce convinto che, se riuscirà a rubare miliardi anziché una gallina, sarà un signore rispettato dal regime invece che un internato nei brefotrofi o nelle carceri minorili. È vero, questa è una società nella quale si indica, a chi in essa cresce, la violenza come elemento di soluzione; la uccisione del vivo, del vecchio, dell'anziano. E i vecchi muoiono nella solitudine della società creata da questo sistema e da questo regime. Siamo d'accordo, Borruso! Ma io ti chiedo anche un minimo di pudore, personale e storico.

BORRUSO. Ma tu non eri con Pacciardi a quei tempi?

PANNELLA. Se queste cose fossero i compagni socialisti o comunisti a ricordarle, ritengo che farebbero bene; ma che lo dica tu, da quei banchi, dai quali la democrazia cristiana, da trent'anni, detiene la

maggioranza assoluta, o relativa, o il potere assoluto, il potere nelle banche, nelle industrie, nella RAI-TV, nella scuola... quando questa è l'Italia del vostro Concordato! e Roma, con le sue borgate, è quella che è! Con quale coraggio, allora, vi rivolgete a noi che siamo in questi banchi, voi che questa vostra società l'avete edificata, appunto, sulla violenza, sull'ingiustizia, sulla strage degli innocenti, di ogni tipo di innocenti? E la tutela del capitalismo sfrenato, selvaggio, vaticano e no, dell'Immobiliare e no, di tutti gli altri? Come puoi parlare proprio tu, quando proprio voi di Comunione e liberazione non avete mai fatto nulla, fino a tre anni fa, contro gli aborti clandestini, mai vi siete mossi, mai avete cercato di socializzare il problema delle donne cattoliche...

BORRUSO. Perché non facciamo un confronto meno demagogico?

PANNELLA. Borruso, tu parli spesso delle mistificazioni di cui questa società è capace; ma debbo dire che nessuna mistificazione mi appare peggiore di quella di chi parla dai banchi dai quali tu parli, rovesciando contro di noi la responsabilità dei misfatti di una società - la vostra, appunto - che crea aborti ad ogni livello...

BORRUSO. Come te! Che credibilità hai?

PANNELLA. ...e che è la tua, la vostra, quella del vostro integralismo ricco e potente. Noi possiamo anche a volte comprendere o rispettare gli integralismi poveri, anche se fanatici, ma i vostri integralismi, i vostri discorsi, mistificazione del potere, sono un'offesa al credente e al democratico. Ed è un'operazione che potrete portare avanti ancora per ben poco!

Signor Presidente, per i motivi che mi sono permesso di ricordare in ordine alle responsabilità concrete degli aborti che si rovesciano ogni anno e ogni giorno, come necessità, sulla gente del nostro paese, sul tipo di società, di classe dirigente, di classe politica che ha fatto rovinare questa piaga sulla nostra società, io credo di poter adesso concludere tornando con semplicità e in breve ad un articolo in cui, invece di riconoscere che la donna ha il diritto-dovere di assumersi delle responsabilità chiare, si chiede al medico qualcosa che egli avrà

il diritto-dovere, molto spesso, di non fornire.

Non si può, né si deve ignorare il fatto che le strutture pubbliche sono quelle che sono, non solo impreparate, ma anche preparate ad ostacolare. Dinnanzi a ciò possiamo dire in coscienza, signor Presidente, che dovevamo dare questo ultimo contributo di carattere generale alla Camera ed ai colleghi; e per il resto, pur continuando an-

cora su altri emendamenti ad esprimere il nostro parere, dobbiamo ormai prepararci ad assumerci la grave responsabilità di votare contro per non isolarci da quel paese che tra qualche mese, una volta di più, dirà che le leggi che noi abbiamo finalmente prodotto hanno deluso le aspettative e hanno magari aggravato i problemi che pretendevano di risolvere. (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

ARTICOLO 4

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti emendamenti:

Alla lettera b), dopo le parole: del nascituro aggiungere le seguenti: o quelli.

4. 2. **Bonino Emma, Faccio Adele, Mellini, Pannella.**

Alla lettera b) sopprimere la parola: grave.

4. 3. **Bonino Emma, Faccio Adele, Mellini, Pannella.**

FACCIO ADELE. Chiedo di svolgerli io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FACCIO ADELE. Ricordo che, per quanto riguarda l'interruzione della gravidanza, essa può diventare indispensabile perché vi sono donne che hanno le mestruazioni durante i primi tre mesi della gravidanza e che, quindi, si rendono conto di essere incinte soltanto dopo. Accade abbastanza frequentemente, inoltre, che, dopo essere state visitate dal medico, le donne vengano consigliate di trascorrere nove mesi a letto per evitare il rischio di perdere il bambino che attendono. Una discriminante essenziale è costituita dal fatto che, finché si è nei primi mesi di gravidanza e la creatura non si muove ancora all'interno dell'utero materno, non si crea in forma intensa quel rapporto tra madre e figlio che è così importante nel prosieguo della gravidanza. È chiaro che, se è necessario abortire (e chi non vuole abortire non ha alcun obbligo di farlo: è il solito discorso che abbiamo ripetuto fino alla nausea anche a proposito del divorzio), prima lo si fa e meglio è, possibilmente non ricorrendo ad un raschiamento che implica i danni cui alludeva l'oratore che mi ha preceduto, bensì ricorrendo all'aborto per aspirazione, evitando una grave dilatazione con tutti i pericoli connessi.

Non è obbligatorio che la donna debba sentirsi di passare nove mesi a letto, anche perché non sarebbe una gravidanza normale la sua e non darebbe vita ad una persona

capace di avere, poi, tutta la sua forza, tutta la sua vitalità per vivere in questo mondo, in cui viviamo già con tanta difficoltà, con tanta fatica, con tanti problemi quando siamo sani e normali. Non si tratta affatto di aborto eugenetico, proprio perché la scelta è della donna. L'aborto eugenetico è, chiaramente, qualcosa che viene imposto. Il medico dice: questo bambino sarà malformato, questa donna avrà dei problemi. Ma è poi la donna che sceglie se si sente di sacrificarsi, di affrontare le difficoltà, di sfidare la sorte, di andare incontro alla possibilità di dar vita ad una persona inferma, da amare, da assistere, da proteggere in modo particolare; oppure, secondo il modo con cui si considerano le cose, da gettare in questo mondo infame, a vivere in maniera ancora più difficile, complessa e complicata che non tutti gli altri. E, comunque, la madre che sceglie e quindi non si tratta, in alcun modo, di aborto eugenetico. Ripeto, è la donna che sceglie se si sente la forza fisica, morale e, soprattutto, culturale di continuare a portare avanti una creatura che sarà sempre inferma in questo mondo. Abbiamo presente il problema degli handicappati, il problema delle persone che hanno tanta difficoltà a vivere ed alle quali non diamo nessuna assistenza, cui non permettiamo neppure di partecipare a riunioni, non esistendo le strutture che consentano a queste persone di vivere insieme a noi. È, dunque, della madre la scelta, se si senta di dar vita ad una creatura in queste condizioni. E la donna, e nessun altro, che deve scegliere, dopo che il medico le ha esposto quali sono le sue condizioni fisiche, in che modo si svolge la sua gravidanza.

Per precisare tutto questo e per evitare che, in caso di contestazioni, accadano discussioni infinite, pare giusto, al punto *b)*, precisare: « quando siano accertati processi patologici, tra cui quelli relativi a rilevanti anomalie o malformazioni del nascituro, o quelli che determinino un pericolo per la salute fisica o psichica della donna ». Già in Commissione ho ripetutamente fatto opposizione all'introduzione dell'aggettivo « grave » che chiediamo di sopprimere, perché per me un pericolo resta un pericolo e come tale va affrontato con la coscienza che di pericolo si tratta. Il « grave » è un pleonasma e permette a chiunque di decidere se un pericolo sia o meno grave. Non riesco davvero a capire come

un pericolo possa essere non grave. Riten-
go, quindi, che, per evitare contenzioso, per
evitare discussioni, per evitare la possibili-
tà di impedire che una donna onestamente,
in coscienza, cerchi di allontanare danni
per sé e, soprattutto, per l'ipotetico figlio,
scegliendo liberamente; perché non si debba
impedire l'autentica libera scelta della donna,
attraverso il piccolo « inghippo » del
grave o non grave, chiediamo di sopprimere
la parola « grave ». Con l'emendamento
4. 2, proponiamo di aggiungere le parole
« o quelli ».

ARTICOLO 5

PRESIDENTE. Sono stati presentati i
seguenti emendamenti:

Al primo comma sostituire le parole:
da un medico dell'ente ospedaliero *alla*
fine del comma, con le seguenti: dal me-
dico cui è richiesto l'intervento.

5. 2. **Bonino Emma, Faccio Adele, Mellini,
Pannella.**

Sopprimere il secondo comma.

5. 3. **Bonino Emma, Faccio Adele, Mellini,
Pannella.**

MELLINI. Chiedo di svolgerlo io, si-
gnor Presidente.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MELLINI. Per quanto riguarda il caso,
contemplato dall'articolo 4, dell'aborto dopo
i primi 90 giorni, riteniamo che debba es-
sere soppressa la fase dell'accertamento,
concepita nel testo delle Commissioni come
separata da quella dell'attività del sanita-
rio e dell'ente ospedaliero in cui l'intervento
deve essere praticato. Noi riteniamo
che questo criterio nasca proprio dalla con-
siderazione che l'aborto dopo i primi 90
giorni, come previsto dallo stesso articolo
4, rappresenta un evento legato a situa-
zioni patologiche il cui accertamento diffi-
cilmente può immaginarsi scisso; temporal-
mente e soggettivamente (per quel che ri-
guarda i soggetti che debbono effettuarlo),
dalle operazioni e dagli accertamenti pro-
priamente attinenti alla preparazione ed al-

la conduzione dell'intervento diretto alla
interruzione della gravidanza.

D'altra parte, per un aborto richiesto
prima dei 90 giorni ed effettuato successiva-
mente, dovremmo pensare ad una situazio-
ne patologica della legge e della procedura,
più che ad una situazione patologica della
donna; per un aborto praticato dopo i pri-
mi 90 giorni, ci si trova in una situazione
chiaramente di urgenza, tale da comportare
l'abbreviazione di quei doppioni di inter-
venti d'accertamento che viceversa sareb-
bero imposti dalla procedura prevista nel-
l'attuale formulazione dell'articolo. Il sani-
tario che deve eseguire l'intervento, nel
compiere i necessari accertamenti, verificherà
anche gli aspetti medici della situazione
patologica della donna e del feto; tali ac-
certamenti, in ogni caso, anche conservan-
do la procedura proposta dalla Commis-
sione, dovrebbero essere ripetuti dal me-
dico che deve eseguire l'intervento. Questo
è appunto il senso del nostro emendamen-
to 5. 2.

L'altro emendamento 5. 3, diretto a sop-
primere il secondo comma, deve intendersi
come subordinato all'accoglimento del pri-
mo. Infatti questa previsione diretta, diciamo
così, ad abbreviare i termini per l'intervento
in condizioni di particolare urgenza, è legata
naturalmente al doppio accertamento effe-
tuato appunto prima dall'uno e poi dall'altro
sanitario: ciò che noi proponiamo di sop-
primere con il precedente emendamento.

ARTICOLO 6

PRESIDENTE. È stato presentato il se-
guente emendamento:

Sostituire l'articolo 6 con il seguente:

Quando l'intervento sia effettuato nelle
condizioni di cui all'articolo 4, esso deve
avvenire presso gli ospedali e le case di
cura specializzati. I consultori previsti
dalla legge 29 luglio 1975, n. 405, gli am-
bulatori convenzionati ed ogni altra strut-
tura ospedaliera pubblica, le cliniche con-
venzionate con le regioni e con gli enti
pubblici previdenziali ed assistenziali che
hanno reparti e servizi relativi al settore
ostetrico-ginecologico hanno l'obbligo di ef-
fettuare gli interventi di interruzione del-
la gravidanza.

6. 6. **Bonino Emma, Faccio Adele, Mellini, Pannella.**

L'onorevole Emma Bonino ha facoltà di svolgerlo.

BONINO EMMA. Credo che con l'articolo 6 ci troviamo di fronte all'impossibilità reale per tutte le donne di mettere in pratica l'autodeterminazione. Ritengo che l'autodeterminazione non sia uno *slogan* che si appiccica all'inizio della legge, all'articolo 4: l'autodeterminazione diventa reale se poi l'intero articolato non pone freni successivi che si concretizzano, in questo caso, nelle disponibilità pratiche, nelle strutture sanitarie, alle quali la donna si può rivolgere per ottenere l'intervento.

L'articolo 6, nel testo della Commissione, a nostro avviso, darà luogo invece ad una difficoltà estrema per le donne di ottenere l'intervento di interruzione della gravidanza, nella misura in cui autorizza a praticare questo intervento solamente gli ospedali pubblici e le case di cura private, con un ulteriore limite di cui parleremo in seguito.

Riacciandomi a quanto ha detto il collega Bozzi, credo che — in coerenza con quello che abbiamo sempre sostenuto, cioè che il nostro obiettivo è di eliminare l'aborto clandestino — vi sia una unica via: mettere il maggior numero di strutture possibili a disposizione delle donne che hanno necessità di ricorrere a questo intervento.

Per tale ragione, abbiamo presentato un emendamento completamente sostitutivo dell'articolo 6. L'emendamento tiene conto però che l'intervento di interruzione della gravidanza dopo i primi 90 giorni necessita di cure e attenzioni particolari, perché siamo convinti che dopo i 90 giorni l'intervento di interruzione della gravidanza debba essere effettuato negli ospedali e presso le case di cura specializzate. Mi pare però che proprio la lotta sull'aborto e le indicazioni che il movimento delle donne ha dato concretamente, e non in teoria, in questi anni di lotta abbiano dimostrato invece come entro le prime otto settimane, o comunque all'inizio della gravidanza, l'intervento si possa fare anche in sede ambulatoriale con il metodo dell'aspirazione, senza bisogno di degenza e di grossi strumenti specializzati dal punto di vista tecnico.

Noi proponiamo quindi, a coloro che,

in linea di principio, vogliono eliminare la clandestinità dell'aborto, quanto segue: di fronte alla difficoltà di ottenere l'intervento nelle strutture pubbliche previste dall'articolo 6, di fronte ad attese che possono far superare alla donna il novantesimo giorno previsto dalla legge e comunque che implicano sempre uno stato di tensione e di ansia che si prolunga, noi crediamo che le donne non avranno altra soluzione che rivolgersi dove si sono rivolte sinora, mettendo in pratica ancora una volta l'aborto di classe che è esistito finora. Chi avrà soldi, andrà all'estero o andrà nelle case di cura private, che sono presenti in tutte le città; chi non ha soldi, andrà ancora dalle mammane, mettendo a rischio evidentemente la propria vita e la propria salute, come abbiamo messo a rischio la nostra vita e la nostra salute in questi anni.

Credo che, se veramente vogliamo eliminare questa grave situazione, non ci sia altra strada che quella di aprire altre strutture. Mi rendo certamente conto che i consultori previsti dalla legge n. 405 sono nati per un altro scopo, però mi rendo anche conto che evidentemente non si può ancora una volta far pagare alle donne la mancata approvazione della riforma sanitaria. Ritengo che non dobbiamo ancora una volta pagarla noi e credo, quindi, che sia doveroso mettere a disposizione altre strutture a livello ambulatoriale, come il movimento ha dimostrato in questi anni che è possibile fare, nel primo periodo della gravidanza, senza rischio per la vita delle donne. Ritengo che sia molto più rischioso l'intervento della mammana con la sonda che non un intervento ambulatoriale con il metodo dell'aspirazione, nei consultori o nei poliambulatori, già pubblici o convenzionati. Chiedo a tutti di riflettere su questo punto e ritengo altresì doveroso accennare all'*iter* complessivo previsto dalla legge.

Noi abbiamo di fronte una donna che deve andare prima a fare il consulto con il medico, secondo le norme che sono state approvate; se si tratta di una donna che lavora, necessita per questo consulto del primo permesso sul lavoro; poi aspetta sette giorni; quindi va all'ospedale. Ora credo che tutti sappiano che gli ospedali non esistono, in genere, nei piccoli paesi. Questo significa per la donna dover andare a mettersi in lista di attesa, ad esempio, a Roma o a Torino o in qualche altra città,

comunque sempre fuori dalla propria residenza: e qui necessita il secondo permesso sul lavoro. Si consideri, inoltre, che le strutture sanitarie scoppiano, tanto che spessissimo si partorisce nei corridoi, quando addirittura non in piedi. Per questo non si comprende come e quando queste strutture saranno in grado di accogliere le centinaia di migliaia di donne che dovranno ricorrere all'aborto. Evidentemente ci sarà una lista di attesa.

Dunque la donna è costretta ad affrontare tutto questo *iter*. Nel caso poi che la donna debba andare fuori dal proprio luogo di residenza ed abbia figli, è evidente che deve trovare una persona cui affidarli. Questo significa dover pubblicizzare la propria situazione e non sempre le donne sono in grado di affrontare questo aspetto del problema, problema di un certo rilievo, che deriva da tutto un condizionamento culturale che ci portiamo dietro.

Di fronte a questo *iter* un po' cartaceo e comunque sicuramente non semplice, al quale si aggiunge, attraverso l'articolo 6, la difficoltà di reperimento della struttura disponibile, credo che molte donne saranno costrette — non avendo possibilità di scelta — e respinte, ancora una volta, all'aborto clandestino, esattamente come è avvenuto fino a questo momento.

Sono stata sempre convinta e sono tuttora convinta che una legge non poteva e non può non contenere quei temi di discussione che sono stati elaborati dall'intero movimento in questi anni, pur con enormi e gravi contraddizioni. Sono convinta però che se c'era un obiettivo che questa legge doveva avere, era quello della eliminazione della clandestinità. Ritengo, invece, che porre questi filtri, porre le donne di fronte a queste difficoltà reali ed oggettive, costituisca un incentivo ancora una volta all'aborto clandestino o, meglio, significhi costringere le donne all'aborto clandestino.

Vorrei che fosse altrettanto chiaro questo: o si parte dal presupposto che le donne non sono particolarmente coscienti né particolarmente responsabili, o si parte invece dal presupposto che abortire clandestinamente è stata sempre per noi una necessità dolorosa, ma senza alternativa. Poiché è evidente che è giusta la seconda ipotesi, è chiaro che soltanto se avremo delle strutture disponibili riusciremo a debellare lo aborto clandestino.

Le legge afferma che solo gli ospedali potranno fare questi interventi e prevede

per il medico il carcere da un anno a tre anni se farà aborti al di fuori dei casi previsti. Ritengo che questa sia una grossa contraddizione. Infatti noi non elimineremo sicuramente il cosiddetto « mercato dei cucchiaini d'oro » con delle norme penali. Infatti il codice Rocco, pur essendo durissimo dal punto di vista penale, non ha mai impedito a nessun medico di fare aborti, ma è diventato soltanto l'alibi perché i medici chiedessero delle cifre astronomiche, cifre che tutti conosciamo. Non sarà con una sanzione penale che riusciremo a spezzare il mercato degli aborti clandestini e dei « cucchiaini d'oro ». Credo che riusciremo a spazzarlo solo se apriremo alle donne altre strutture. Nessuna di noi sarà così pazza da continuare ad andare dalla « mamma », se avrà vicino e disponibile un ambulatorio, un poliambulatorio o un consultorio pubblico; nessuna di noi sarà così pazza da andare dal medico « cucchiaino di oro » che chiede un milione, se avrà sotto casa, o comunque disponibile e vicino, una struttura aperta e sensibile alle esigenze delle donne. Ma è chiaro ed evidente che continueremo ad andare dalle mammane se non avremo queste strutture.

Chiedo a tutti di riflettere, perché solo in questo modo riusciremo a fare una legge che apra spazi reali, per lo meno in prospettiva, per venire incontro a queste necessità. Non è sicuramente camuffandoci dietro rigori penali che riusciremo a spezzare questa catena.

Finora abbiamo assistito ad una grave contraddizione, che è quella di chi condanna l'aborto clandestino o l'aborto *tout-court* ma poi sa benissimo dove l'aborto si pratica e conosce benissimo le tariffe e le cifre, e sa benissimo che non accade nulla dal punto di vista penale. La legge avrebbe dovuto dare una soluzione nuova e diversa. Non vi sono altre strade, anche tenendo conto che recentemente è sorta la possibilità dell'intervento ambulatoriale, la possibilità di ricorrere a tecniche diverse, che fino a pochi anni fa erano assolutamente sconosciute all'intera categoria medica e che solo adesso cominciano a destare interesse: tecniche che invece sono ormai di dominio comune non solo in Europa, ma anche negli Stati Uniti, in Cina e altrove. Questo deve far riflettere. Esiste una esperienza vissuta in questi anni dalle donne e dalle compagne. Non si vede perché non se ne debba tener conto. Nessuno può

di noi ha cara la salute fisica e psichica delle donne, e noi ci muoviamo proprio in questa visuale.

Chiedo quindi che l'articolo 6 sia sostituito con il testo da noi proposto. Non sarebbe coerente prevedere la galere per il medico che praticherà gli aborti al di fuori dei casi previsti da questa legge e poi mantenere in vita, votando l'articolo 6 nella sua attuale formulazione, il mercato dei « cucchiaini d'oro ». Le donne non andranno più dal ginecologo speculatore solo se avranno un'altra scelta; altrimenti, non vi saranno sanzioni penali che terranno. La esperienza di questi ultimi anni deve insegnarci molte cose.

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti emendamenti:

Al secondo comma, sopprimere le parole: su richiesta.

6. 7. Bonino, Emma, Faccio Adele, Mellini, Pannella.

Sopprimere il quarto comma.

6. 8. Bonino Emma, Faccio Adele, Mellini, Pannella.

L'onorevole Emma Bonino ha facoltà di svolgerli.

BONINO EMMA. L'emendamento 6. 7 si riferisce alla stessa tematica già illustrata dal collega Tiraboschi e sottolineata prima dal collega Bozzi. Vorrei soltanto aggiungere alle argomentazioni addotte dal collega Tiraboschi alcune considerazioni. L'obiezione di coscienza dell'ente sarà espressa evidentemente a maggioranza dal consiglio di amministrazione (perché non vedo quale altro organo possa farlo), il quale quindi decide anche, per esempio, per il medico cattolico che opera nell'istituto religioso, ma che potrebbe essere cattolico del dissenso e quindi non vorrebbe assolutamente addurre l'obiezione di coscienza. Mi sembra, quindi, che il consiglio di amministrazione, con una sua decisione a maggioranza, prevarichi addirittura la volontà del singolo medico.

Io credo che l'obiezione di coscienza — come ha già ribadito il collega Bozzi —, proprio perché è « di coscienza » rappresenta un fatto del tutto personale che si-

curamente non può essere deciso da un consiglio di amministrazione. La questione dei finanziamenti, e quindi dell'inserimento degli istituti ospedalieri religiosi, non solo territorialmente ma potenzialmente, nella riforma sanitaria, è stata già sottolineata dal collega Tiraboschi.

A me pare una follia che questi istituti ospedalieri religiosi, che ricevono finanziamenti, e quindi sono pagati dai contribuenti, possano di loro iniziativa non applicare una legge, decisa dal Parlamento perché richiesta — immagino — dai contribuenti medesimi. Mi sembra che stiamo approntando una normativa veramente incredibile.

Mi riferisco ad esempio al tema dell'obiezione di coscienza, con riguardo ad altri settori ma particolarmente a quello del servizio militare. Mi rivolgo ai compagni comunisti: in merito all'obiezione di coscienza per il servizio militare c'è una discriminante ben precisa tra la nostra e la vostra proposta di legge, che è quella dell'abolizione o meno della commissione che deve verificare la sincerità dell'obiezione di coscienza del giovane. Noi sosteniamo che l'obiezione di coscienza non è sindacabile, voi dite che l'obiezione di coscienza deve essere verificata da una commissione. Ora io vorrei sapere: se l'obiezione di coscienza del medico non è verificata da nessuno (cosa su cui io sono d'accordo) non deve essere verificata neanche quella del giovane che non vuol fare il servizio militare...

ORSINI BRUNO, Relatore di minoranza per la XIV Commissione. Far fuori i figli e servire il proprio paese non è la stessa cosa!

CORALLO. Il giovane ne ha un vantaggio, il medico no.

BONINO EMMA. Il medico non ne ha un vantaggio, secondo te... Ma non ho capito perché stiamo a valutare i vantaggi. L'obiezione di coscienza è una questione di principio e non una questione di vantaggi. Poi mi si deve spiegare dove è il vantaggio quando il giovane che fa obiezione di coscienza nei confronti del servizio militare fa il servizio civile per un periodo di tempo doppio. Comunque, tornando al mio discorso, rilevo che non esiste neppure

re una commissione incaricata di sindacare l'obiezione di coscienza di un consiglio di amministrazione che non si sa per quale motivo è autorizzato ad obiettare per tutti i dipendenti. Su questo punto chiedo di riflettere su alcune cose, ed in particolare sulla questione del finanziamento.

Passando ad illustrare il mio emendamento 6. 8, osservo che esso si riferisce al quarto comma dell'articolo 6, chiedendone la soppressione. Tale comma prevede che presso ogni casa di cura autorizzata possono essere praticati interventi di interruzione della gravidanza per un numero complessivo non superiore al 25 per cento degli interventi operatori complessivamente effettuati nell'anno precedente. Non riesco a capire le ragioni di questa limitazione. Si sostiene che questo si fa per eliminare le cliniche speculative: ma non stiamo parlando delle cliniche private, bensì di quelle convenzionate ed autorizzate dalla regione, che quindi saranno anche mutualizzate, e nelle quali quindi gli interventi saranno pagati esattamente come saranno pagati quelli effettuati negli ospedali. Allora io mi chiedo per quale motivo — sempre per le ragioni che prima dicevo — sia stata proposta questa disposizione: senza contare la difficoltà di controllare il rispetto di questo limite del 25 per cento, la possibilità che si aumenti il numero complessivo degli interventi, l'assurdità di un controllo che non si potrà mai fare e non si farà mai. Ma ciò significa anche che, quando la clinica avrà completato gli interventi che rientrano nella quota del 25 per cento, continuerà a fare gli altri, evidentemente, a prezzo maggiorato, a prezzo speculativo, perché sicuramente non starà a tenere i conti sul 25 o 26 per cento! E credo soprattutto che nella carenza storica delle strutture sanitarie del nostro paese — perché è vero che proprio per questa carenza ci sono luoghi dove i posti letto sono anche troppi, ma altri dove non ce ne sono proprio, e per quanto riguarda l'aborto non vi è solo un problema di posti letto, ma di funzionamento della struttura stessa — credo, dicevo, che debba essere eliminato questo limite del 25 per cento, perché nessuno mi ha dimostrato la sua funzione antispeculativa. Ripeto, non stiamo parlando delle cliniche private, ma di quelle convenzionate con la regione, e che quindi saranno risarcite attraverso il sistema mutualistico, esattamente come gli ospedali.

BONINO EMMA. Nell'annunciare il voto contrario del gruppo radicale all'articolo 6, credo di non dover neanche sottolineare quali siano le ragioni che ci spingono a ciò, e ritengo anche che lo sforzo compiuto per rendere effettivamente possibile alle donne di abortire sia testimoniato dal numero di emendamenti che abbiamo presentato e da quelli di altri gruppi che abbiamo appoggiato, tutti respinti.

Quello che sarà tra poco posto in votazione è l'ultimo degli articoli centrali della legge. Ci rendiamo conto che la nostra tesi, secondo la quale la libertà e l'autodeterminazione della donna passano attraverso la possibilità di strutture reali nelle quali poter abortire, è stata in effetti respinta. Intendiamo, per altro, proporre ancora emendamenti o articoli aggiuntivi, nell'intento di rendere, in qualche modo, più favorevole alle donne l'intera stesura della legge ed in particolare gli articoli ai quali ho fatto riferimento.

Ad alcune delle domande formulate non ho ricevuto una risposta che mi abbia soddisfatta; in particolare, in ordine al 25 per cento delle famose cliniche private, però convenzionate. Non ho davvero capito perché l'emendamento presentato in proposito sia stato respinto. Credo ci si debba porre nell'ottica di quello che realmente avverrà nei prossimi due anni, o nei prossimi sei mesi. In materia — la illustreremo di qui a poco — presenteremo una norma transitoria, nell'intento che risulti quanto meno chiaro quel che segue: le donne che saranno respinte dalle strutture delle quali discuteremo abortiranno clandestinamente, cosicché tutti coloro che avranno votato questo articolo 6 si faranno carico di precise responsabilità in merito a questa nuova spinta alla clandestinità.

Per i motivi che ho detto, voteremo contro l'articolo 6, ritenendo che esista in questo punto della legge la negazione dell'autodeterminazione della donna che pure, a mo' di *slogan*, è stata affermata nell'articolo 3 e che noi abbiamo sempre dubitato fosse reale. In effetti, la formulazione dell'articolo 6 ci dice come non di autodeterminazione si tratti, in concreto, ma semplicemente di uno *slogan* appiccicato alla legge e che non offre alcuno spazio alla libera scelta delle donne. Ancora una volta manchiamo l'obiettivo di cercare di abolire la clandestinità dell'aborto nel nostro paese.

È stato presentato il seguente articolo aggiuntivo:

Dopo l'articolo 6 aggiungere il seguente articolo 6-bis:

Per la durata di due anni dall'entrata in vigore della presente legge, l'interruzione della gravidanza potrà essere effettuata anche presso cliniche ed ambulatori privati, i quali dovranno notificare al medico provinciale la loro disponibilità per tali interventi, corredando la comunicazione con tutti i ragguagli relativi all'esistenza delle condizioni tecniche adeguate per tale attività.

6. 02. Bonino Emma, Faccio Adele, Mellini, Pannella.

PANNELLA. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PANNELLA. Ritengo che la motivazione e la moralità di questa norma transitoria sia abbastanza chiara. Noi chiediamo che per la durata di due anni dall'entrata in vigore della legge, l'interruzione della gravidanza possa essere effettuata anche presso cliniche e ambulatori privati. Qual è infatti la nostra preoccupazione? Tutti sappiamo quali sono le nostre strutture ospedaliere pubbliche, tutti conosciamo anche le difficoltà oggettive della interpretazione di una buona legge. Molti di noi sanno che questa legge può magari essere valutata positivamente nel suo complesso, ma certo è ardua e porrà comunque dei problemi anche tecnici, oltre che dei problemi culturali e di struttura, e dei gravi problemi di esecuzione e di interpretazione. Ora, se noi non vogliamo — e questo è il senso, dal primo giorno, del nostro intervento costante — costringere di nuovo, e ancora più gravemente perché contro la lettera e lo spirito di una legge, all'aborto clandestino il maggior numero di donne, una norma transitoria che preveda l'effettuazione dell'aborto anche in strutture non pubbliche ci sembra che sia assennata. Ma anche altri motivi militano a favore di questo articolo aggiuntivo. Sappiamo qual è (ma questo è il tema di un'altra nostra proposta di modifica) la situazione degli ospedali. Ci sono dei problemi, se volete, di natura più strettamente medica che forse possono e anzi dovrebbero esigere da questa Camera una attenzione su ciò che

potrà accadere nel momento in cui questa proposta di legge sarà approvata. Noi vediamo a Roma, negli ospedali, nell'ospedale di San Giovanni in particolare, gestanti messe nel corridoio ad aspettare, nei loro letti, di partorire. Cosa faremo? Avremo i corridoi che scoppieranno ancora di più, poiché accanto alle donne che aspettano di partorire, vi saranno quelle che aspettano l'intervento abortivo? Volete fare scoppiare le strutture ospedaliere? Saranno 200 mila (come mi pare pensi il collega e amico Orsini) e non 2 milioni, ma si deve comunque ritenere, specie da parte vostra, che credete in questo provvedimento, che avremo immediatamente centinaia di migliaia di donne che si rivolgeranno a queste strutture pubbliche, le quali già esplodono. È concepibile che non si prevedano misure transitorie? È un interrogativo che vi poniamo. Non volete prendere in considerazione questo articolo aggiuntivo, perché è infetto, perché è radicale, perché proviene dall'opposizione? Trovate allora voi un'altra soluzione. È un appello che noi rivolgiamo ai colleghi e alle forze politiche perché sarà troppo facile poi tra alcuni mesi rimproverare i radicali, quando scoppieranno queste contraddizioni tragiche, e non solo drammatiche, di non avere richiamato la vostra attenzione su un possibile momento di unità che può nascere dallo studio delle norme di applicazione di questa legge così importante.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente articolo aggiuntivo:

Dopo l'articolo 6, aggiungere il seguente articolo 6-ter:

L'ente sanitario ed i singoli sanitari tenuti ad effettuare l'interruzione della gravidanza ai sensi degli articoli 2 e 4 non possono sindacare la sussistenza delle condizioni di cui agli articoli suddetti, quando la donna che ne faccia richiesta esibisca il certificato rilasciato ai sensi degli articoli 3, comma quarto, e 5, comma primo.

6. 03. Bonino Emma, Faccio Adele, Mellini, Pannella.

MELLINI. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MELLINI. Come già quello precedente,

svolto dal collega Pannella, l'articolo aggiuntivo Bonino Emma 6. 03 intende affrontare un tema che è attinente soprattutto al periodo di rodaggio della legge. Il precedente articolo aggiuntivo Bonino Emma 6. 02 si riferiva specificamente alla fase temporale del rodaggio, perché anche formalmente costituiva una norma transitoria, ma una norma interpretativa e chiarificatrice di un dato che secondo me è essenziale in questo provvedimento.

Noi abbiamo inteso, dai colleghi della maggioranza che si va delineando su questo provvedimento, dire che con esso si sono contemperate esigenze apparentemente inconciliabili; e, facendo l'occholino ad una parte della Camera, essi hanno detto che comunque è stata fissata e determinata una precisa casistica, mentre, facendo lo occholino verso di noi — o forse no, soltanto per un motivo di stile e di abitudine nei nostri confronti — hanno detto che però a decidere in ultima analisi è comunque sempre la donna. Noi abbiamo inteso, dall'altra parte della Camera, rimproverare alla maggioranza di avere «acceduto» a tesi radicali, ma non riteniamo di poter essere grati di questo esser venuti incontro a nostre posizioni, perché pensiamo che in realtà il testo della legge offra possibilità ed apra motivi di contenzioso che crediamo siano, in questo contesto e soprattutto nella fase del rodaggio della legge, un dato estremamente pericoloso. Infatti, se per qualsiasi legge ed in ogni caso la pre-costituzione di motivi di contenzioso è un fatto certamente grave e da evitare in ogni caso, in una situazione drammatica come quella che si verifica nella vita di ogni singola donna che deve affrontare il problema dell'aborto (e nel contesto politico in cui si va delineando la realizzazione di questa legge, con queste caratteristiche), ciò è ancora più grave. Diciamolo chiaramente: voi avete scelto una strada che è simile a quella, ad esempio, di voler gratificare obbligatoriamente di un beneficio gli aventi diritto a certe prestazioni, a svolgere certe attività, imponendo queste gratificazioni e facendone in realtà uno strumento di limitazione per l'esercizio del diritto.

Dicevo poc'anzi ai colleghi che, per fare un esempio, sarebbe come se, in tema di tutela giudiziaria, venisse imposto l'istituto del gratuito patrocinio, che certamente serve a rendere effettivo il diritto alla difesa, ma che se venisse imposto come obbli-

go porterebbe alle conseguenze che tutti possiamo immaginare perché il suo concreto riconoscimento verrebbe discrezionalmente rimesso alla commissione per il gratuito patrocinio. Ebbene, noi chiediamo un chiarimento su questo punto, vogliamo cioè sapere se effettivamente il diritto di autodecisione della donna, all'insegna del quale questo provvedimento legislativo viene presentato al paese, alle donne, alle organizzazioni femminili, quelle stesse nelle quali si riconoscono le vostre compagne, compagni della sinistra, è reale, è chiaro, è indubitabile, è incontestabile. È per questo che proponiamo di aggiungere questo articolo, il quale in sostanza afferma che i medici di queste famose strutture ospedaliere alle quali obbligatoriamente si deve rivolgere — in regime di monopolio quindi — la donna per l'effettuazione dell'aborto, non hanno la facoltà di rifiutare le proprie prestazioni, adducendo la motivazione che non sussistano le condizioni previste dalla casistica, quando la donna sia munita dei certificati prescritti.

Si dirà, è già stato detto in sede di Commissioni riunite, che poiché nel testo del provvedimento si afferma che il certificato è titolo, questo basta. Ma basta per chi? Basta per noi! Ma è certo che medici o ostili strutture, che agiranno in regime di monopolio — avete deciso così poco fa — saranno portati, proprio perché in regime di monopolio, a rivendicare un proprio diritto di decisione, e diranno di non riscontrare, nel caso, le condizioni previste. L'aver titolo può essere necessario ma non sufficiente, mentre vogliamo sia chiarito che quel certificato è titolo necessario ed anche sufficiente: una volta presentato, non devono essere poste questioni sulla sussistenza delle condizioni. Si arriva così al nodo della questione: con la votazione di questo articolo si avrà la prova della verità non dico delle intenzioni (di cui non vogliamo mai dubitare), ma dell'obiettivo portata della legge, che conta ben più delle intenzioni. Da questa ultima, infatti, le donne non potranno trarre giovamento; il problema è di farci carico delle difficoltà concrete che deriveranno dall'applicazione di questo provvedimento. Approvando l'articolo aggiuntivo Bonino Emma 6. 0. 3 possiamo adempiere un obbligo di chiarezza, particolarmente importante perché i destinatari di questo provvedimento sono persone in situazione difficile come le donne che devono affrontare il dramma dell'aborto.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente articolo aggiuntivo:

Dopo l'articolo 6, aggiungere il seguente articolo 6-quater:

La donna che intende interrompere la gravidanza ha facoltà di farsi assistere in ogni fase dei colloqui e degli accertamenti, dell'intervento e della degenza, ed in ogni pratica necessaria da persona di sua fiducia.

6. 04. Bonino Emma, Faccio Adele, Mellini, Pannella.

Onorevole Emma Bonino, prima di darle la parola, le comunico che la Commissione ha prospettato l'opportunità di rinviare l'esame del suo articolo aggiuntivo 6. 05 a quando sarà esaminato e discusso l'articolo 15, che tratta appunto il tema degli ospedali generali.

BONINO EMMA. Sono d'accordo, signor Presidente.

PRESIDENTE. S'ia bene. Ha facoltà di illustrare il suo articolo aggiuntivo 6. 04.

BONINO EMMA. Questo articolo aggiuntivo è praticamente eguale a quello 6. 01 dell'onorevole Luciana Castellina.

Quando, in Commissione, ho proposto questo emendamento, mi è stato fatto osservare che, chiedendo l'accompagnamento della donna da parte di persona di fiducia, mostravo di considerare le donne un poco handicappate, bisognevoli di essere sostenute. Richiamo invece l'attenzione sulla realtà delle donne, in campo di contraccettivi e, in particolare, in campo di aborto. Si può essere fermissime nella decisione di non portare avanti una gravidanza, ma indubbiamente la visita dal medico è comunque un fatto che spesso mette in soggezione proprio le donne meno emancipate o comunque con minore disponibilità, anche culturale, di farsi valere e di spiegare le proprie ragioni.

In merito, da parte democristiana si è osservato immediatamente che la persona di fiducia della donna deve essere assolutamente il marito o, al massimo, con qualche elasticità, l'eventuale compagno. Non è da escludersi, ma non è sempre così. Talvolta la persona di maggior fiducia è il compagno, altre volte può esserlo un'amica, una compagna; una persona in-

somma con la quale si hanno rapporti di un certo tipo. Senza inficiare il complesso della legge, ritengo che si debba dare la possibilità alle donne, al movimento delle donne, di organizzarsi per assistere ed accompagnare le altre donne meno pronte e preparate, per far valere la reale applicazione della legge. È un dato importante, di controllo a favore di tutte le donne, in ordine a quanto avverrà negli ospedali, in particolare per ciò che concerne le liste di attesa. Credo che Seveso insegni che cosa significa per le donne essere interrogate da un medico, che cosa vuol dire sentirsi chiedere dal medico perché una è rimasta incinta essendo il marito in sanatorio (una è costretta a specificare che il marito torna a casa il sabato e la domenica...). Non credo che i medici di Seveso siano una eccezione: credo, invece, che siano realmente la maggioranza. Questo deve far riflettere tutti.

Noi chiediamo che le donne possano essere accompagnate da persona di propria fiducia. D'altronde, nel diritto canonico (qualcuno lo ricorderà) si fa riferimento alle «oneste matrone». Questo come richiamo; ma io invito tutti a riflettere su questa esigenza che non è stata fatta proprio soltanto dalle femministe fanatiche — come dice il collega Pennacchini — ma anche dalle donne dell'UDI, che proprio con le radicali hanno evidentemente poco da spartire. Credo che chi ha speso tante parole sulla socializzazione del problema, sul fatto che la donna non deve essere sola e le ha dato, come controparte, la figura del medico, non può escludere invece che questo problema possa essere socializzato con la figura di altre donne o di un'altra compagna.

ARTICOLO 10

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

Sostituire l'articolo 10 con il seguente:

L'interruzione della gravidanza deve in ogni caso essere richiesta personalmente dalla donna, non potendosi ad essa sostituire chi ne abbia la patria potestà o la tutela. Per l'aborto della donna di minore età non è richiesto il consenso di chi

eserciti su di lei la patria potestà o la tutela.

10. 11. **Bonino Emma, Faccio Adele, Mellini, Pannella.**

FACCIO ADELE. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FACCIO ADELE. Vorrei richiamarmi un momento alla pratica di tre anni di attività nel CISA, e cominciare specificando che non è vero che le minorenni abortiscano tutte come scavezzacolle pazze, senza condizionamenti. Le minorenni rappresentano una minima parte, addirittura non raggiungono il 15 per cento delle donne che vengono ad abortire ai centri CISA. Questo come esperienza vissuta e concreta. Inoltre vorrei fare presente ai signori del consesso che non stiamo parlando delle famiglie normali, di quelle tranquille, ben organizzate, delle famiglie in cui vi sono cultura, mezzi economici ed in cui, tra figli e genitori, può esistere (non è detto che esista) un clima normale, tranquillo e sereno in cui i giovani possono confidarsi, consultarsi ed avere un certo rapporto con i loro genitori. Noi siamo qui per tentare di difendere le eccezioni, di difendere quei giovani che hanno i genitori ubriachi, il padre che li picchia, la madre che non si sa che cosa faccia. Ci dobbiamo occupare delle situazioni di tensione e di disperazione nelle quali le ragazze sono sole, abbandonate a sé stesse: queste sono poi le ragazze che si mettono in quelle situazioni tipo il « delitto del Circeo », quelle che vanno a mettersi nei guai non perché sono senza morale, senza basi, scervellate o pazze, ma perché non hanno alcuna possibilità di ricevere affetto altrove nella vita. Esse, nel rapporto sessuale, vanno proprio cercando quel dato affettivo (se volete in modo sbagliato, ma nessuno lo ha insegnato loro) che non trovano altrove, né nelle famiglie, né nell'ambiente nel quale vivono.

Si deve tener presente che questa legge non viene fatta per le persone normali o borghesi, che hanno sempre risolto il loro problema con i quattrini o con l'aiuto di medici compiacenti: ci rivolgiamo a quelle donne che hanno estreme difficoltà nel trattare con i loro genitori, che non possono andare a casa a dire che è capitato loro un « incidente » e che non sapevano che cosa potesse succedere.

Infatti, quando le femministe tanto oltraggiate parlano di recupero della propria personalità e del proprio corpo, intendono riferirsi al recupero della cultura intorno a questi fatti fisici. Molte ragazze non sanno nulla, poiché nessuno ha insegnato loro nulla della gestione della loro salute sessuale e dei loro organi interni. Le femministe, proprio in questo senso, vogliono recuperare questo lato sessuale. Ciò non è facile quando non si esce da una famiglia che dà una educazione di questo tipo. Infatti, la scuola parlerà forse del sesso delle farfalle, ma non certo dei problemi sessuali dei giovani. In realtà, tutti hanno paura di parlare del problema sessuale poiché esso è collegato ad un vecchio concetto di scervellatezza, di disordine e di immoralità. Nessuno di noi intende negare l'esistenza dell'immoralità e del disordine, ma noi — specificamente — ci occupiamo di persone in condizioni di vita talmente disagiate, anche a livello psicologico, che sono costrette, per mancata conoscenza dei dati tecnici e fisici della loro salute e della gestione del loro corpo (che le femministe tentano di recuperare), a difendersi da questo bisogno affettivo che le spinge verso il compagno (sia pure occasionale). Del resto, questa è una cosa verso la quale tutti, più o meno, tendiamo per natura, perché così è fatta la nostra natura. Che poi vi sia chi ha maggiore o minore controllo, questo dipende dalle condizioni ambientali e familiari in cui si svolge la vita del giovane. Inoltre, non tutti i giovani hanno la fortuna di avere questo tipo di assistenza, di comprensione, di apertura in famiglia e intorno a loro.

Proprio in questi casi, proprio le persone cui nessuno dà assistenza psicologica, affettiva e morale, proprio queste ragazze che vengono abbandonate a se stesse e si ritrovano incinte in giovane età (anche a 12-13 anni), noi dobbiamo difendere dalla maternità, a volte nemmeno immaginata e certamente non desiderata (nella maggior parte dei casi si tratta di maternità che esse non sarebbero in grado di portare avanti in alcun senso, né fisiologicamente, né economicamente, né socialmente) e non soltanto per difenderle dalla formula sociale del disonore, ma anche dalla difficoltà intrinseca di portare avanti una gravidanza e di allevare un figlio.

Se la madre di una ragazzina di dodici anni che è rimasta incinta si fa carico della creatura che nascerà, la maternità può

anche aver luogo, anzi noi siamo a favore della libera scelta della donna proprio perché una ragazzina, se ha la mamma o una sorella maggiore o qualcun altro disposto ad aiutarla, a difenderla e proteggerla, può anche scegliere la sua maternità, non ne discutiamo. Tuttavia mi sembra ovvio che la società debba difendere la ragazzina sprovveduta, cui nessuno ha insegnato niente, che si è trovata in una determinata condizione, che è andata a cercarsi un affetto sbagliato (perché non era ancora in grado di valutare l'importanza, l'impatto con questo incontro), da una maternità del tutto casuale che, né fisicamente, né economicamente, né socialmente, né moralmente, è in grado di portare avanti. Per questo avevamo chiesto che qualcuno potesse accompagnare le donne laddove la famiglia, i parenti e le persone più vicine non diano assistenza. Noi infatti prevediamo sempre i casi più drammatici, non quelli facili, per cui tutto è già risolto a priori. Prevediamo perciò la possibilità di dare a queste ragazze, che non hanno occasione di rapporti, che non hanno occasione di parlare, che non sanno a chi confidarsi, di non dover per forza essere sottoposte al padre che le picchia o alla madre che le insulta o alla condizione aberrante di dover mettere al mondo un figlio magari riducendosi al settimo mese di gravidanza senza averlo confidato a nessuno (perché hanno paura di parlare, non sanno dove andare, non sanno a chi rivolgersi). Purtroppo di questi casi, nei quali siamo divenuti protettori di maternità di un certo tipo, ne abbiamo avuti alcuni. È chiaro quindi che, oltrepassato un certo termine, bisogna mettere queste ragazzine in condizione di portare avanti la maternità, di poter partorire, di aver assistenza, dal momento che nel suo ambiente la ragazzina queste cose non le ha trovate.

Siamo perciò convinti anzitutto che sia ovvio parlare di sedicenni, in quanto se una sedicenne si può sposare e può avere figli legalmente, non si vede perché non debba poter scegliere di non sposarsi e di non avere figli, e quanto alle minori, che, ove la ragazzina sia sola, senza difesa e senza protezione, è la società che deve intervenire, siamo noi che dobbiamo farci carico di difenderla da qualcosa che è più grande di lei, che lei non ha potuto calcolare e prevenire perché nessuno l'ha educata opportunamente.

Rappresentiamo o no una società che si

preoccupa di educare i giovani? Stiamo parlando di una scuola aperta, di una diversa cultura, di un modo differente di affrontare i problemi dei nostri giovani o vogliamo continuare ad emarginarli, a colpevolizzarli, a buttarli nei ghetti, a trascurarli e ad aver paura di loro, perché sono giovani ed hanno tutta la vita davanti? Proprio in quanto genitori, dobbiamo investireci dell'importanza del dramma che, per alcuni giovani, è costituito dall'aver genitori inadeguati. Non necessariamente, infatti, l'essere genitori vuol dire essere bravi genitori: il mondo, purtroppo, è pieno anche di pessimi genitori. Ed allora dovremo difendere i figli dei genitori inadeguati.

PANNELLA. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PANNELLA. Volevo chiedere al collega ed amico Pennacchini se per caso ricorda un colloquio che avemmo una mattinata del dicembre 1975. Quel giorno, qui in Parlamento, discutendo già allora di queste cose con rispetto reciproco, ti raccontai che la sera prima nella sede del partito radicale (cioè anche del CISA) avevo visto fra le tante donne che erano venute a chiedere un aborto clandestino, ma non dalle mammane, né dalle cliniche di lusso, e che erano venute per capire se era possibile praticarlo o meno in un certo modo, due quattordicenni.

Dinanzi a quei volli, io che non c'entravo, avevo voluto parlare con loro e mi ero chiesto che cosa avrei dovuto fare, se, per esempio, avessi dovuto cercare di carpirne i nomi per telefonare ai genitori. Mi chiedevo cosa avrebbero dovuto fare le compagne del CISA che, spesso, avevano avuto, fino alla vigilia della loro entrata nel CISA, paura di un po' di sangue o di un graffio e che da mesi erano divenute quelle che altri chiamavano « mammane di sinistra » o « catene di montaggio » dell'aborto di un certo tipo, contro quello delle mammane, quello dei soldi. Quello era invece un aborto gratuito, assistito, fraterno, sbagliato o no.

Parlai con una di queste ragazze e mi parve chiaro che il motivo soggettivo, collega Piccoli, forse sbagliato, dal quale tutto partiva era la convinzione di questa ra-

gazza della incapacità dei genitori di ascoltarla e di assisterla. Metto nel conto che questo non fosse oggettivamente vero (mentre sappiamo che può essere vero), metto nel conto che questa fosse una nevrosi della ragazza, una sua convinzione sbagliata che l'aveva portata altrove a vivere in un certo modo, magari pur tornando a casa alle 8 di sera, restando incinta ed essendo disposta, disperatamente angosciata, ad andare dalla mamma, quella che sfonda l'utero, collega Piccoli; quella mamma che fa certe cose per cui si arriva... onorevole Piccoli, vorrei pregarla di non andar via, di avere il coraggio di assistere ad un dialogo fatto di interrogativi, altrimenti ci viene il dubbio che ella sfugga ai suoi demoni interiori nelle accuse che ci rivolge (*Commenti al centro*).

Collega Bianco, ne sei testimone; ne abbiamo parlato anche insieme. Io continuo a chiedermi e chiedervi che cosa devo fare, che cosa avrei dovuto fare, che cosa dovrò fare quando con una legge o con un'altra...

ANDREONI. Bisogna fare i figli per capire.

PANNELLA. Andreoni, poiché stasera mi sembra obbligatorio ripagare con la moneta del dialogo e dell'amicizia i vostri insulti, consentimi di suggerirti il dubbio, per un istante, che genitori così ferocemente sicuri di sé come ti mostri - e non sappiamo quale sorte la vita può riservare a te o ad altri - siano, per avventura, alla radice dei drammi che stiamo qui tutti prendendo in considerazione per individuare il modo di impedirli o superarli. Credo che le sicurezze eccessive possano essere assassine rispetto alla realtà; temo che le vostre risate - colleghi DC - su questi temi servano a non ascoltare chi vi sta parlando. Quando il collega Piccoli dice accorato, come faceva un momento fa: «Ma la bambina che ci sarà resa ammazzata...», quando Cerquetti dice: «Il medico che mi facesse questo...», qual è l'altra ipotesi? Quella che si verifica ogni giorno se c'è la «bambina» incinta. È un presupposto questo, volete capirlo? C'erano anche ieri, Cerquetti! Le domande ve le faccio con onestà, rispondetemi quando e come volete. Se c'è la ragazzina, la «bambina» della quale parlava Piccoli (e qualche volta c'è, ed è già incinta)...

Una voce a destra. Lasciala partorire, se è incinta!

PANNELLA. ...noi, con la nostra legge, dobbiamo spingerla dalla mamma che le sfonderà, quasi certamente, l'utero, o dobbiamo...

PENNACCHINI. Dobbiamo spingerla a proseguire nel corso naturale della gestazione!

PANNELLA. Pennacchini, se ho ben raccolto la tua interruzione, ti devo porre una domanda per la quale noi siamo - qui a sinistra - uniti in questo tipo diverso di civiltà, e di civiltà giuridica: se la «bambina» per nevrosi, perché è stata plagiata dalla nostra sporca e dissoluta cultura, vuole invece assolutamente - ammettila questa ipotesi! - interrompere la gravidanza, perché ha paura del padre, che invece è buono, cosa si trova oggi, oggi, di fronte? Si trova di fronte una società, quella del codice Rocco, che nulla ha fatto per lei, della quale ha terrore o odio. E questa «bambina» ha fatto, fa il figlio oppure va o è andata dalla mamma? E mi spiace che un uomo dell'umanità di Zaccagnini sia anche lui - un attimo fa - fuggito - umanamente perché uomo sicuramente molto umano - dinanzi ad interrogativi di questo genere.

Cerquetti, Pennacchini, Bianco, altri colleghi, non stiamo chiedendoci se la bambina debba o meno proseguire nella sua gravidanza. In ipotesi avete ragione voi: deve proseguire. Mettiamogli allora dietro i carabinieri, i magistrati, oltre l'angelo, oltre il terrorismo ideologico. Mobilitate pure lo Stato! Sapete però che lo Stato dei carabinieri e dei magistrati, così come non poteva garantire l'unità di una famiglia morta, così come non poteva garantire di inchiodare al cadavere purulento di un amore morto la convivenza di un uomo e di una donna, non può nemmeno costringere una bambina, terrorizzata, plagiata, sporcata da noi, assassini morali. Per questo, infatti, si abortisce, come diceva Boruso, in questa società. Questa società che produce aborti è la nostra o la vostra?

ORSINI BRUNO, *Relatore di minoranza per la XIV Commissione.* E la vostra!

PANNELLA. Devo dire che almeno una

cosa dovete riconoscere: è la irrilevanza del nostro potere istituzionale; e francamente ci vuole, direi, un po' di impudicizia a sostenere che dopo trent'anni di predominio assoluto la società non sia la società della democrazia cristiana, ma quella di Adele Faccio e di Emma Bonino.

GARGANI, *Relatore di minoranza per la IV Commissione*. Quanta confusione hai in testa!

PANNELLA. È così vero, amici e colleghi che noi siamo, in termini di potere, un'infima minoranza, che nel momento in cui dichiariamo di astenerci su questo articolo, perché non fa fronte a tutti i nostri interrogativi, non vogliamo far nulla perché cada quel minimo che ci è stato concesso. Noi resteremo, collega Pennacchini, quella « associazione a delinquere » che siamo stati fino ad adesso, per garantire l'aborto « costituzionale » o comunque quello non di classe, non quello delle mammane, non quello delle cliniche di lusso, non quello per il quale vi abbiamo inchiodati a discutere di queste cose, perché per voi non c'era l'aborto che c'è, avete preferito non vedere e sentire e non avete proposto nulla.

C'è una continuità nella nostra azione militante. Noi sappiamo, colleghi, che, comunque voteremo, quando sarà stata votata questa legge, nelle lerce nostre sedi, perché sono poche, sono povere, senza finanziamento pubblico, senza peculati, petrolieri, potere, nelle sedi in cui siamo ammicchiati (gente del FUORI, indegna, obiettori di coscienza, omosessuali, abortiste; queste cose così lerce, lì, non altrove. Forse un barlume di onestà continuerà a dare speranza nelle istituzioni, perché noi ubbidiremo al dovere di essere lì, perché la quattordicenne o la quindicenne o la donna saranno portate dalla vostra legge a dovere continuare a praticare il vostro storico aborto clandestino, che conduce alla morte, che aggrava le condizioni spirituali di disastro,

che porta appunto le stigmate della vostra società di classe, capitalistica, dove tutti dobbiamo essere atomizzati, frantumati individualisticamente, in cui la figlia e il padre non parlano. Continueremo ad essere l'« associazione a delinquere » perché quella « bambina », di cui parli, Piccoli, non venga come adesso piratescamente spedita dalle mammane, non resti ancor più sola!

Quanto al resto, c'è un itinerario che ho percorso, Piccoli! Non sono solito andare ad applaudire le omelie pontificali, ma te lo ripeto ancora una volta: nel 1967, a Pasqua — ti spedirò la documentazione fotografica — eravamo in Piazza San Pietro prima della « *disumanæ* » *vitæ*, quando la commissione conciliare si stava orientando come sapevamo, dando ragione a De Marchi e a noi della Associazione per l'educazione demografica, che, insultati, condannati nel '59, nel '61, nel '62 inalberavamo — noi, Piccoli, non tu! — cartelli grossi così, che dicevano: no all'aborto, sì alla pillola! Eravamo lì a rischio del linciaggio. Continuiamo oggi su quella strada.

Credo che dobbiamo pur dire, Piccoli, che c'è bisogno oggi da parte nostra di tener presente, forse con non minor senso di tolleranza, di amicizia e di solidarietà cristiana, ancor più delle bambine delle quali stiamo parlando, in così grave rischio umano, te e coloro come te. Sento che debbo a te più comprensione che a loro, a te e a coloro che hanno applaudito un momento fa quelle tue ingiurie, fatte da chi cerca sempre di scacciare i propri demòni interiori e di vederli incarnati negli altri con l'illusione di poterli così impiccare moralmente e, se potesse, non solo moralmente, per liberarsi di quello che la vita porta di drammatica necessità ogni giorno, di scelta morale e di assunzione di responsabilità. Per questo, signor Presidente, noi del gruppo radicale, rammaricandoci dello scarso ascolto, e, debbo dire del duro atteggiamento del compagno Giovanni Berlinguer e della Commissione, ci asterremo e non voteremo contro questa norma.

ARTICOLO 13

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

Al terzo comma sopprimere le parole: Su prescrizione medica.

13. 4. **Bonino Emma, Faccio Adele, Mellini, Pannella.**

L'onorevole Emma Bonino ha facoltà di svolgerlo.

BONINO EMMA. L'ultimo comma dell'articolo prevede che la somministrazione nelle strutture sanitarie è nei consultori dei mezzi contraccettivi sia consentita anche ai minori, su prescrizione medica. Ebbene, io credo che questo comporti delle difficoltà di fondo. Se scopo della disposizione è la tutela della salute, non credo che occorra tutelare soltanto la salute dei minori e semmai la prescrizione medica dovrebbe essere richiesta per tutti: non capisco, cioè, perché soltanto i minori possono avere la somministrazione esclusivamente su prescrizione medica. O si parte dal punto di vista che la conoscenza della contraccezione stimola i rapporti sessuali, il che mi pare veramente una follia, oppure si considera la realtà per quella che è: ovviamente sono i rapporti sessuali che creano la necessità di fare uso di contraccettivi.

Io chiedo semplicemente che la condizione della prescrizione medica o valga per tutti, perché si ritiene di porla a tutela della salute di tutte le donne, o per nessuno. Il problema grave, che però riguarda un altro provvedimento, quello sui consultori, è di porre le minorenni in condizioni di usufruire dei sistemi contraccettivi. In proposito però non credo che basti quel « su prescrizione medica », occorre semmai modificare la legge sui consultori; comunque proprio per tutto quello che abbiamo detto ieri sulle difficoltà e sul carattere sempre traumatico dell'aborto — in particolare per le minorenni — anche io credo che esse debbano essere oggetto di particolare tutela. Viceversa, aggiungere questo « su prescrizione medica » significa semplicemente sottoporre la minorenne ad un controllo fisico sanitario cui dovrebbero, casomai, essere sottoposte tutte le donne, anche le maggiorenti.

Chiedo dunque che venga *soppresso* questo inciso, proprio perché ritengo — non a caso si parla da tutte le parti politiche di informazione ed educazione sessuale, che a parere nostro o comincia nelle scuole oppure sarà sempre tardiva — che questo « su prescrizione medica », riferito soltanto alle minorenni, sia comunque...

ORSINI BRUNO, *Relatore di minoranza per la XIV Commissione.* Non è così.

MARTINI MARIA ELETTA. È il contrario.

BONINO EMMA. Allora non è chiara la dizione, perché qui si dice: « ...è consentita anche ai minori, su prescrizione medica... ». Chi abbia seguito i lavori, o chi legge l'articolo, ha ragione di ritenere che il « su prescrizione medica » sia riferito ai minori.

ORSINI BRUNO, *Relatore di minoranza per la XIV Commissione.* La prescrizione medica è richiesta per tutti, come si evince dalle virgole tra « minori » e « su ».

DELL'ANDRO, *Sottosegretario di Stato per la giustizia.* La virgola ci vuole, però.

BONINO EMMA. Allora bisogna formulare l'articolo in modo più chiaro.

ARTICOLO 14

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

Al primo comma aggiungere, in fine, le parole: La donna ha il diritto di scegliere, ove non ostino precise e documentate controindicazioni, il procedimento di interruzione di gravidanza che ritiene più adatto.

14. 2. **Bonino Emma, Faccio Adele, Mellini, Pannella.**

L'onorevole Adele Faccio ha facoltà di svolgerlo.

FACCIO ADELE. Mi richiamo alle affermazioni della collega Castellina, ma ritengo di dover aggiungere alcune osserva-

zioni. Se si tende, con il provvedimento in esame, a difendere la salute della donna, mi sembra evidente che si debba pensare anche ai metodi più moderni e aggiornati, che consentono alle donne di non soffrire, di non venire sfruttate anche nella sofferenza come fin qui è avvenuto, con sistemi abortivi antiquati e assolutamente superati dalle tecniche moderne, che sono molte e varie.

E, ripeto — come ha detto l'onorevole Castellina, ma vorrei andare ancora più a fondo nel discorso —, è necessario imporre ai medici questo aggiornamento, perché la pigrizia, perché l'inerzia, perché il non interessarsi della salute della donna è tipico della categoria.

Insistiamo quindi perché l'emendamento venga introdotto e accettato in quanto è necessario smuovere questa inerzia e questa pigrizia tradizionale dei medici.

ARTICOLO 19

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare sull'articolo 19 l'onorevole Mellini. Ne ha facoltà.

MELLINI. Molto brevemente mi limiterò ad alcune osservazioni sul tema generale delle sanzioni penali che colpiscono secondo questa proposta di legge l'aborto su donna consenziente. La nostra parte politica aveva suggerito di dare a tutto il provvedimento un'impostazione che parlasse proprio dalla depenalizzazione, sia pure stabilendo dei limiti, ma comunque costruendo tutti gli istituti sulla base e sul presupposto di quella depenalizzazione che la legge stessa, a nostro avviso, avrebbe dovuto imporre e delimitare. Io credo che gli aspetti peggiori di questo provvedimento derivano tutti, in misura maggiore o minore, proprio da un'impostazione che parte da una istituzionalizzazione dell'aborto. E qui ancora voglio richiamare i colleghi della parte opposta della Camera, quelli che in questi giorni ci hanno parlato della questione di coscienza e di diritto alla vita, ad una riflessione sia pure postuma su questa nostra impostazione; se veramente sono problemi di coscienza quelli che determinano i contrasti fondamentali in questa discussione, essi non sarebbero

stati meglio risolti in una impostazione generale della legge che avesse tenuto conto appunto di tale impostazione?

Ma non è di questo che dobbiamo continuare a parlare. Io credo che anche nel delimitare la tematica specifica della penalità prevista dalla legge, non possa non riconoscersi che l'impostazione data dall'articolo 19 e dai seguenti articoli (di cui, a quanto ho saputo, la Commissione proporrà l'unificazione in un articolo unico con la soppressione poi dei residui articoli 20 e 21) sia tale da aggravare tutti gli aspetti della legge. Voler penalizzare e mettere sullo stesso piano, in sostanza, sia pure con una differenziazione per quello che riguarda la entità delle pene, fatti diversi come da un lato quelli relativi alle scelte in ordine all'aborto, alla determinazione di abortire e alla interruzione della gravidanza e dall'altro quelli relativi alle modalità, ai luoghi, alla violazione di quell'obbligo a subire la gratuità e l'assistenza, concepiti come filtri frenanti anziché come dati che hanno a base la depenalizzazione, io credo sia un grave errore, che si aggiunge agli altri nell'impostazione di questa legge e che probabilmente, in fase di attuazione della legge stessa, determinerà i più gravi inconvenienti.

Noi abbiamo proposto un emendamento — che, faccio notare, è stato stampato con un errore — all'articolo 17 ma che riguarda, più propriamente anche gli articoli dal 19 al 21, il quale intende sopprimere la penalizzazione dell'aborto che non sia quello compiuto dopo il novantesimo giorno dal concepimento e che quindi sopprime anche la penalizzazione derivante dal fatto di ricorrere all'aborto al di fuori delle strutture sanitarie, stabilite per legge a gestire, per così dire, in regime di monopolio, la pratica dell'interruzione della gravidanza.

Dobbiamo prendere in particolare considerazione la fase delicatissima costituita dal primo periodo di applicazione della legge.

Questa opportunità è stata rilevata anche in taluni interventi da parte di coloro che pure hanno sostenuto e sostengono la legge, così come è stata formulata dalla Commissione e come viene delineandosi nell'articolato che l'Assemblea sta via via approvando. Proprio tenendo conto di questo, una maggior riflessione non potrebbe

non far concludere come l'introdurre una penalizzazione del genere, il voler colpire il ricorso alla pratica abortiva anche al di fuori delle strutture contemplate dalla legge, che però si riveleranno insufficienti ed incapaci di ricevere le donne, che pure avranno ottenuto quelle famose autorizzazioni, quei certificati di cui abbiamo discusso nelle sedute precedenti...

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, né la Presidenza né il Comitato dei nove sono in grado di udire ciò che l'onorevole Mellini sta dicendo. Vi prego pertanto di non intrattenervi in conversazioni, perché altrimenti non è possibile procedere ordinatamente nei nostri lavori.

MELLINI. Signor Presidente, credo che questo da lei lamentato non sia un fatto puramente tecnico; penso che si sia ormai determinata una situazione in cui l'ascoltare è certamente più difficile del parlare, e non soltanto per la stanchezza, ma anche per una presa di posizione che si registra ormai in questa Assemblea...

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego ancora di fare silenzio.

MELLINI. Ma parlare, in questo caso, è un dovere. Se con queste norme di legge, anziché disciplinare, sulla base di principi affermati, le strutture previste dalla legge stessa, si finirà ancora una volta, come è avvenuto col codice Rocco, non già per penalizzare l'aborto, ma in realtà per stabilire, con norme penali, l'obbligo di ricorrere alla clandestinità, per usare la norma penale al fine di favorire e sanzionare il diritto neppure del monopolio di queste strutture pubbliche, ma, in ultima analisi, ancora delle strutture clandestine, cioè della gestione clandestina del fenomeno dell'aborto: ebbene, se tutto ciò avverrà, io credo che, anche con questa particolare disposizione di legge, avremo fatto un qualcosa di cui domani non potremo rallegrarci di fronte alle donne ed al paese.

Un'ultima affermazione che vorrei fare concerne delle perplessità di carattere tecni-

co: ma io credo, onorevole D'Alema, che occuparci degli aspetti tecnici delle leggi sia poi anche un nostro preciso dovere, e non soltanto un passatempo. La mia perplessità concerne il fatto che qui si è riprodotta un'ipotesi di aggravamento della pena in caso di morte o di lesioni derivanti dalla violazione di norme di legge, che hanno altre finalità. Ora mi rivolgo anche al rappresentante del Governo, che si è mostrato attento soprattutto agli aspetti di carattere tecnico della proposta di legge, dopo aver già manifestato questa perplessità in sede di Comitato dei nove. Nel sistema attuale del codice Rocco il fatto dell'aborto, in se stesso, è considerato come illecito, per cui se la conseguenza del fatto illecito, in analogia con l'istituto della preterintenzionalità, determina la lesione personale o la morte della donna è logico che dal solo fatto della derivazione dall'aborto si faccia derivare un aggravamento della pena e pene particolarmente pesanti. Ma quando si stabilisce questo aggravamento anche, per esempio, per la violazione dell'obbligo del luogo dove andrebbe a praticare l'aborto, e la legge parla della penalizzazione della pratica dell'aborto, si deve logicamente dedurre che la pena si applica per il solo fatto che la morte deriva dall'aborto, indipendentemente dalle modalità dell'aborto stesso, mentre la finalità ultima della legge dovrebbe essere proprio quella di prevenire e di stabilire le modalità; così, si infliggono pene particolarmente gravi per un fatto che in se stesso non si può ricondurre ad alcun dato di colpa o, se vogliamo, in senso improprio, di preterintenzione, il che credo che rappresenti qualcosa di abnorme, di cui ci si dovrebbe poi far carico in sede di interpretazione.

E ora di smetterla, nel momento in cui variamo le leggi, di non pensare a quello che potranno significare nel momento della loro attuazione, e di accontentarsi delle parole che possiamo pronunciare al momento dell'elaborazione, prescindendo completamente dal momento dell'applicazione e della interpretazione. Ritengo che questa preoccupazione — e mi rivolgo soprattutto alla Commissione — dovrà, anche per gli aspetti particolari di questo articolo e dei seguenti, guidare i nostri lavori, perché non sarà facile poi ovviare agli inconvenienti che potranno derivare dal non averne tenuto conto.

FACCIO ADELE. Gli anni di lavoro al CISA e quelli precedenti di preparazione della nostra organizzazione mi danno la forza e l'autorità per poter affermare senza timore di smentita che questa legge, da noi voluta, da noi imposta al Parlamento con dieci anni di lavoro nelle piazze e nel paese, per far uscire la piaga dell'aborto dalla clandestinità, dallo sfruttamento, per salvaguardare la salute e la libertà di scelta della donna, così com'è venuta fuori, elaborata da compromessi dei politici, dalla eccezionale insensibilità ed irresponsabilità di chi si batte per le questioni di principio e non per la difesa della salute e dell'integrità delle donne, è una pessima legge; e ricaccerà le donne dai 12 ai 70 anni (*Commenti a destra*) nella clandestinità e le consegnerà, ancora un'altra volta, vittime nelle mani dei nemici e delle mammane, degli sfruttatori e degli assassini.

Nessun partito politico ha compreso e rispettato nella sua dignità umana e sociale il problema della liberazione della donna dalla violenza, dal terrorismo, dallo sfruttamento che la società ha da sempre esercitato su di lei. Per questo, noi radicali, che questa legge per strappare l'aborto alla clandestinità e allo sfruttamento abbiamo voluto e imposto con duro impegno personale e politico, votiamo contro questa proposta di legge così come è uscita dai vari compromessi e dalle speculazioni, anche teatrali, messe in atto da questa Camera. Probabilmente, manipolazioni ancora peggiori verranno effettuate in Senato.

La mia dignità di donna, che ha lottato per anni in mezzo alle donne, mi impone di non accettare questa macchinosa e burocratica messa in scena di prevaricazione e di violenza continuata contro tutte le donne italiane, di fronte alle quali non potrei mai presentarmi avendo votato positivamente per una legge così contraria alle loro necessità più dolorose (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

BONINO EMMA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io mi sento costretta a votare contro questa proposta di legge, e vi assicuro che lo faccio con rammarico, perché so che questa votazione è il momento culminante di dieci anni di lotte radicali e femministe, che sono diventate lotte di tutte le donne italiane. È stata un'occasione drammatica, ma anche un momento di presa di coscienza e di liberazione. Io ho

molta fiducia nella coscienza delle donne, e rispetto anche, e soprattutto, chi ha delle posizioni diverse. Ma credo che, particolarmente in questo campo, sia proprio fidando nella coscienza delle donne, e non in un intervento burocratico dello Stato, che si salvano certi valori.

Voto contro questa legge perché essa non rappresenta le esigenze e le tematiche che il movimento femminista ha espresso in questi anni. Perché temo, e so, che, per le contraddizioni che la caratterizzano, per la sua impostazione ipocrita e burocratica, per la fondamentale sfiducia che in essa è contenuta nei riguardi della donna e nel suo senso di responsabilità, questa legge potrà avviare solo in minima parte alla piaga dell'aborto clandestino.

Voto contro perché, per esperienza diretta, conosco il dramma in cui vivono moltissime donne italiane; quello personale nostro e sicuramente mio, perché vivere certe esperienze è ben altra cosa che leggerle; riflettervi dopo un'esperienza personale è ben altra cosa che agitare sacri principi.

Eppure, questo problema personale e politico mi ha meritato, con singolare superficialità e cattiveria, con grettezza e con odio, l'odio e la grettezza di chi non è capace di guardarsi dentro né di guardarsi intorno, gli insulti democristiani.

Ma non è solo il dramma mio, lo hanno detto tutti: è il dramma anche delle migliaia di donne che sono venute e continuano a venire, anche in questi giorni, nei consultori del CISA, e che erano e sono solo una piccola parte dell'esercito di donne che ogni anno viene massacrato fisicamente o psicologicamente dall'aborto clandestino. Per la prima volta, dopo decenni, o dopo secoli, le donne italiane hanno cominciato a non vivere più nella solitudine, nella disperazione, nell'umiliazione della propria sessualità, una scelta così intima, così grave, così drammatica che la società le costringe a vivere: la società, dico, i costumi, certi valori che tardano a scomparire e ai quali stentano a sostituirsi altri valori più nuovi ed umani; tutto ciò le costringe a vivere con un tabù carico di paure, di turbe psichiche o di terrori, di colpevolizzazioni, che allontanano poi, di fatto, dall'amore e dalla maternità.

Ho ascoltato ieri, onorevole Piccoli, il suo intervento con molta tristezza, ma per un dato di fondo che intendo spiegare. Io credo che se una mia figlia minore abortisse senza avere il coraggio di dirme-

lo, mi porrei questo unico interrogativo: che forse anche da parte mia tutto un tipo di educazione e di rapporti con questa mia figlia è stato sbagliato, che non ho saputo darle la confidenza non tra madre e figlia, ma tra due esseri umani. Ed è questo che le dico: se una figlia non ha il coraggio di confidarsi con la propria madre, le assicuro che non è per legge che si impone questa confidenza. Ma scoprirlo sarebbe per me un dato che porrebbe in crisi quello che io ho saputo darle come amore, come presenza, come partecipazione e non come giudice. Ella, onorevole Piccoli, ci ha chiesto ieri come avremmo guardato i nostri figli minorenni quando saremmo tornati a casa: li guarderemo — glielo assicuro — con estrema comprensione, ma soprattutto rimettendo in crisi un ruolo di madre che non significa dati di possesso, che non significa dati di giudizio, ma dati di profonda autocritica, non solo in termini personali, ma pensando a quello che la società sa offrire ai giovani, pensando alla crisi che vive la famiglia, che non è la crisi della singola famiglia, ma è più generale, più complessa e che si risolve nel confronto, nel dialogo, nel dibattito, ma non nei dialoghi, nei dibattiti, nelle confessioni obbligati per legge.

Voto contro perché temo che da domani, in forma diversa, continuerà il calvario di noi donne. In effetti, questa legge ci affida alla freddezza e alle difficoltà di un itinerario burocratico che non è solo ipocrita, ma è soprattutto un itinerario nel quale ci dovremo scontrare con la diffidenza e con l'ostilità delle strutture sanitarie, con la loro insufficienza (e la pagheremo ancora una volta sulla nostra pelle); ci scontreremo con le resistenze, con i pregiudizi di una classe medica che, fatte le debite eccezioni, rimane ancorata, in questo campo, almeno per quanto ne so, ad una concezione antifemminista e sessuofobica; ci scontreremo con l'atteggiamento e il potere di una Chiesa che ha già mobilitato tutte le sue forze contro questa legge, per limitarne e vanificarne le già limitate e circoscritte possibilità di applicazione.

Con questo voto, in effetti, con le altre compagne ci prepariamo ad una nuova fase di lotta contro questi che saranno i nostri nuovi nemici. Questo è il senso, signor Presidente, compagni comunisti e socialisti, dell'appello che è stato rivolto dal-

la conferenza episcopale alle massime autorità dello Stato, e rispetto al quale voi, colleghi democristiani, vi siete, ancora una volta, comportati semplicemente come il braccio esecutivo. Certo, i vescovi sanno e la parte clericale sa di essere sconfitta nel paese, sconfitta con questo tipo di legge, sconfitta nell'opinione pubblica, nella coscienza civile della società, nella coscienza delle donne. E credo che non si facciano illusioni, e non se ne facessero, sulla possibilità che questa legge non fosse approvata. Tutte le votazioni a scrutinio segreto ci hanno dimostrato che la maggioranza non è di 14 voti, che la maggioranza è ben di più, costantemente; anche all'appello nominale di ieri sera lo schieramento abortista ha prevalso con ben più di 14 voti. Mi chiedo solo da dove vengano, se non dal vostro schieramento, i 30 o i 40 voti in più (*Commenti al centro*).

Certo! Guardate i risultati dell'appello nominale di ieri sera: non sono sicuramente i 14 voti in più di quella che è ufficialmente la maggioranza laica, ma se fate i conti sono ben di più. Ma questo non è un addebito, non è un rimprovero; dico solamente che, se siete in buona fede, vi sono dei dati di coscienza diversa, evidentemente, anche fra le vostre file (se è questa la reale buona fede).

Vi sono provincie italiane, Trento e Bolzano nella fattispecie, dove la quasi totalità dei primari del reparto ostetrico ginecologico ha già preannunciato la propria obiezione di coscienza. Con la legge vi apprestate a varare un principio incredibile: l'obiezione di coscienza del consiglio di amministrazione di un ente, che è una dilatazione anormale del principio, che io condivido, dell'obiezione di coscienza, e che mi pone dei problemi reali sull'autorità dello Stato, su quello che ne sarà della riforma sanitaria, se già stabiliamo un principio per cui una legge varata da questo Parlamento — se passerà — non sarà comunque applicata da una parte di coloro che sono addetti all'assistenza sanitaria, ovviamente finanziata da tutti i contribuenti.

Non abbiamo alcuna esitazione a dire che, dopo ciò che è accaduto a Seveso e di fronte a questo atteggiamento della Chiesa, avremmo preferito il ricorso al *referendum* popolare; perché siamo convinti che in questo *referendum* il paese, le donne avrebbero sconfitto, con una maggioranza di molto superiore a quella che si

è già verificata sul divorzio, certe parti che si sono fatte interpreti semplicemente di una volontà e di una espressione clericale.

Ma credo, soprattutto, che anche senza *referendum* questa legge avrebbe potuto essere diversa se fosse esistito in questo Parlamento e nel paese un partito socialista dei diritti civili, dei movimenti di liberazione, dell'alternativa socialista e libertaria che — parliamoci chiaro — o è anche un'alternativa di valori, un'alternativa nel modo di concepire e di vivere la vita, o sarà costruita sulla sabbia e preparerà semplicemente altre e peggiori forme di oppressione.

Il partito socialista, anche sull'aborto, ha mancato questa occasione; si è privato di questa occasione e ci costringe qui ad assumere un ruolo che è, in questa sede, fatto proprio soltanto da quattro deputati, un puro ruolo di testimonianza, mentre insieme avremmo potuto presentare uno schieramento capace di confrontarsi in modo dialettico con il partito comunista. Perché questa è una legge comunista, ed è una legge che è consona alla strategia del partito comunista nel bene e nel male: credo nel male, perché di questo realismo sono figlie tutte le contraddizioni, le ipocrisie, le limitazioni di questa legge; ma anche nel bene, perché grazie a questo realismo del partito comunista, che ancora due anni fa ufficialmente ci diceva che di aborto non si sarebbe neppure parlato, siamo arrivati — sono arrivati — a formulare questa legge di cui il partito comunista porta la paternità.

Tengo a sottolineare che è mancato ancora una volta, o è esistito in funzione subalterna, l'interlocutore socialista e libertario. E finché non avremo, finché non ci sarà questo interlocutore, avremo una sinistra monca, una sinistra esitante e incapace: incapace innanzitutto di dialogo e di confronto reale al proprio interno, senza il quale sarà sempre problematico il dialogo e il confronto con i propri avversari politici e di classe.

Questo volevo sottolineare sotto il profilo politico. In termini personali, in termini umani, vorrei dire che non riesco ad essere schizofrenica e vedermi solo come deputata: mi devo vedere anche come persona. Io assisto qui e voto qui contro questa legge avendo questa sensazione: che, come sempre, tutte le aspettative di massa, che salgono dal basso, dal paese, si stem-

perano poi in una struttura istituzionale estremamente ambigua e compromissoria.

Faccio solo alcuni accenni, perché credo sia questo il contributo che io posso dare. Sull'obiezione di coscienza è stata fatta una legislazione che ci porta adesso alla necessità di rivederla. Sulla droga abbiamo lo stesso problema: siamo di fronte alla necessità di rivedere quello che è stato votato appena un anno fa.

Crede che ci troviamo di fronte ad una tecnica legislativa ambigua, compromissoria, che è però espressione di una certa linea strategica e politica che noi non possiamo accettare.

Per tutti questi motivi dichiaro che voterò contro la proposta di legge sull'aborto (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PANNELLA. Signor Presidente, colleghe e colleghi, certo può apparire in assoluto anomalo quello che è tutt'altro che una abitudine, per ora, cioè che il rappresentante del gruppo radicale parli dopo il collega Piccoli (*Vivi commenti al centro e a destra*). Avete sentito, o state prestando ascolto solo ai vostri odii e ad una vostra stupida sordità? Non stavo facendo polemica (*Proteste al centro e a destra*). Avevo detto, signor Presidente, che può sembrare anomalo che io parli in genere, ma se davvero questo accadesse, dopo il collega Piccoli. Volevo solo fare un'osservazione: che forse, per il gruppo radicale, in questa vicenda — nella quale i militanti e le militanti radicali hanno avuto per riconoscimento di tutti, la prima, la più dura, la più grave, la più sofferta delle parole nel paese, nelle piazze, nelle carceri, negli ospedali, — questa ipotetica anomalia avrebbe potuto essere tollerata, anzi potrebbe essere ritenuta (anche in considerazione del fatto che essa è la penultima parola perché l'ultima sarà pronunciata dal voto) come normale e come segno piuttosto di una certa corrispondenza fra come vanno le cose nel paese e nel Parlamento. Ma veniamo al tema.

Se il collega Piccoli avesse ragione, nelle accuse che ha lanciato da una parte a noi e dall'altra al partito comunista io penso che egli non dovrebbe preoccuparsi molto, anzi. Qual è infatti l'assunto dialettico dell'onorevole Piccoli questa sera (perché c'è un assunto diverso per ogni sera)? È che

il partito comunista e il partito socialista, volendo e votando questa legge, e noi, non votandola e opponendoci, ci stacciamo gli uni e gli altri dalle grandi masse popolari e, ha detto e specificato questa sera, perfino dalla classe operaia. Ebbene, se così fosse, la nostra Costituzione garantirebbe la vittoria finale al collega Piccoli, alla democrazia cristiana. Perché se questa fosse la realtà, e se il collega Piccoli ci credesse e ci credessero, avendoci riflettuto, i colleghi e gli amici democristiani che lo hanno applaudito così freneticamente, ebbene, quando voi compagni comunisti e socialisti avrete votato questa legge, rompendo, secondo loro, con le tradizioni popolari e con la classe operaia, Flaminio Piccoli potrà in diretta, questa volta, senza affidarla a Gabriele Lombardi, prendere l'iniziativa di un *referendum* e travolgere, questa volta, in un 13 maggio di segno opposto, voi compagni comunisti, così colpevoli di aver, in ipotesi, seguito i demòni radicali, e noi radicali così colpevoli di tentare di rifare quei giochetti che l'onorevole Piccoli nella diretta ha mal digerito, quelli che attribuisce a torto a piccole aristocrazie illuministiche. In proposito, credo che nella parola, negli accenti dell'onorevole Piccoli ci fosse solo un punto di riferimento possibile, e mi sembra che il collega La Malfa lo abbia colto giustamente: quando, con l'accento dell'onorevole Piccoli, si dice che le più grandi sciagure della nostra storia sono dovute alle classi dirigenti laiche ed illuministiche, non si può che riferirsi al Risorgimento. Perché, certo, altra grande sciagura storica al mondo clericale o al mondo populista o al mondo tridentino controriformistico, che l'onorevole Piccoli rappresenta, non ne hanno, purtroppo, provocate. Perché, dopo il Risorgimento, sono venuti i Patti Gentiloni, dopo quelli sono venuti i Trattati lateranensi, dopo quelli sono venuti gli articoli 7, dopo quelli sono venute le lunghe collaborazioni centriste dei laici non comunisti, dopo quelle viene — che cosa? — il tentativo di ignorare per altri decenni ancora le prescrizioni laiche della nostra Costituzione. Viene invece poi il *referendum* del 13 maggio 1974, che dimostra, una volta per tutte, che gli aristocratici, signorili ed austeri Gabriele Lombardi e Piccoli, che parlano sempre in nome del popolo, della cultura popolare, tutt'al più hanno in concreto potuto rappresentare, in quel caso, un coacervo, il più disparato, di voti di sottoproletariato, di piccola bor-

ghesia e di aristocrazia nera che a Roma, tutti sappiamo, seguivano, malgrado poi i loro tripli o quadrupli annullamenti di Sacra Rota, l'azione appunto di denuncia di Gabriele Lombardi e di Piccoli in difesa dell'unità della famiglia.

Certo, c'è qualcosa per la quale noi, che veniamo da due giorni indicati dai colleghi democristiani — non solo da Mazzola, ma anche da Piccoli, dai colleghi di Comunione e liberazione — come i veri vincitori di questa battaglia; c'è qualcosa che deve poter spiegare il nostro voto contrario, il nostro voto serenamente contrario. Deve pur esserci una spiegazione se questa volta il collega Natta può dire con esattezza che qui, questa volta, non c'è più il fronte laico, il fronte divorzista, il fronte che arrivò alla grande vittoria del 13 maggio 1974. Ha tenuto, il collega Natta, a ricordarlo. Perché? Perché i quattro parlamentari della sinistra che oggi si apprestano, soli anche rispetto a democrazia proletaria, a votare contro questo progetto di legge, evidentemente rappresentano qualcosa di non marginale se da soli possono fornire una legittima documentazione per il collega Natta nella sua negazione dell'unità del fronte laico, quella che realizzeremo quando vincheremo tutti, e se dall'altra parte basta la pura e semplice esistenza dei radicali in Parlamento — comunque essi votino — per far dire ai Piccoli e ai Mazzola che, in realtà, questa è una legge dettata dalla volontà radicale.

Sarebbe stata forse effettivamente radicale, questa legge, se quello che anche da questi banchi ho sentito dire (dai banchi cioè di un laicismo e di un socialismo che si dovrebbero presumere più ortodossi, più antichi, più classici e quindi più vivi di altri in questa società) fosse vero. Se fosse vero, colleghe e colleghi, che questa legge è una legge che sancisce l'autodeterminazione della donna. Non l'ho mai sentito dire per la verità da Giovanni Berlinguer! Quello che questa legge ha prodotto — ed è questo l'apporto che nel momento della decisione vogliamo dare per una riflessione ulteriore e non a ripetizione del già detto — è che è vero che essa rappresenta in qualche misura un progresso, ma rappresenta un progresso in relazione al bene costituzionale della salute, perché tutta questa legge è riferita al solo concetto di salute, mai al concetto della coscienza, del diritto, della libertà, del diritto di scelta, del diritto civile che non è certo il diritto

civile all'aborto, colleghi democristiani (ma chi l'ha mai raccontato!), ma che è certo il diritto civile di scegliere se abortire o no, se abortire clandestinamente o pubblicamente, quel diritto civile che Dio o la natura o la storia hanno comunque conferito alla donna, la quale, comunque, è nella sua coscienza e nel dialogo fra la sua coscienza e la sua esistenza che può continuare o no a nutrire di ossigeno e di amore quel mero prodotto biochimico, quell'ovulo fecondato da 24 ore che la natura stessa per il 25 per cento dei casi può accingersi ad espellere naturalmente nei primi giorni, sì che monsignor Chiavacci, cercando di darvi un'ancora, a voi e a Paolo VI, si affanna da anni a dire che forse l'aborto può esserci solo non dal momento della fecondazione, ma dal secondo giorno, cioè dopo che l'ovulo fecondato si sia fissato ed acquisiti un grado di probabilità maggiore di definitiva aderenza ai tessuti e alla vita della madre, si da poter garantire il processo formativo, poi, dell'esistenza individuale ed umana.

E questo, io penso, che deve portare a riflettere. Il compagno Balzamo dice che questa è una legge giusta e necessaria. Certo, era una legge necessaria; che sia una legge giusta, o no, a questo punto, lo dimostreranno i mesi prossimi, con i fatti.

Perché, probabilmente più di tutti voi, noi radicali ci troviamo, in fondo, in questo momento, sereni? Perché abbiamo dieci anni di domestichezza con questo problema, e a questo punto sappiamo che la lotta non è terminata: è una tappa che è segnata, ma sappiamo che fra cinque, sei o sette mesi purtroppo dovremo verificare che questa legge è, in termini di diritto positivo, pessima.

C'era e c'è - dal partito comunista alla democrazia cristiana - una sicura «apertura» ideologica e culturale! Collega Piccoli - ti chiedo scusa, ma consentimelo visto che ieri hai parlato, riferendoti a noi, della «rozza volgarità, indegna di una civile Assemblea, dei radicali» - consentimi almeno di notare che forse ci sarebbe voluta maggiore finezza culturale nella direzione della democrazia cristiana per comprendere che un'apertura culturale da parte comunista c'è stata, gestita fino in fondo, con durezza, direi in alcuni momenti quasi con cattiveria, oltre che con austerità, da Giovanni Berlinguer. Il fatto è che nel tentare di ancorare costantemen-

te, disperatamente la legge alla sola finalità della tutela della salute, escludendo in qualsiasi momento che comparisse la tutela della coscienza e della libertà, vi proponevano colleghi democristiani un incontro su una cultura solidaristica, contro lo scontro su una cultura laica; perché la piattaforma culturale ed ideologica di questa legge ha i suoi antecedenti nella cultura solidaristica; così come è nel materialismo del Pende, del Gedda e del Gemelli, nel positivismo materialistico più grezzo che si trova anche la legittimità di alcuni echi, direi non diversi fra i compagni comunisti e i compagni cattolici, in questa circostanza, che è una scelta all'interno del grande arco delle scelte culturali marxiste possibili, ma non è certo quella sulla quale noi puntavamo. Sicché abbiamo dinanzi una scelta della sinistra, ma da questa, non altra.

Tutto quel che nasce in questa nostra legislatura da qui, da qui dentro - Presidente del Consiglio, lei sa che io so che molte cose non nascono qui dentro e che, come ostetrico di altre cose che non nascono qui dentro, lei ha tutta la mia ammirazione, la nostra ammirazione (non la nostra fiducia, perché ci augureremmo proprio che quelle cose non accadessero) - di valido e di importante, nasce da questi banchi, nasce dal partito comunista, nasce dalla sua serietà, nasce dalla sua capacità costruttiva.

E abbiamo infatti una legge che non ci sarebbe stata (questa legge, intendiamoci) contro le altre che noi volevamo, che i socialisti avevano, ad ogni piè sospinto, annunciato di voler difendere, con la Maria Magnani Noya che è un po' in astratto la Callas delle nostre ragioni, ogni volta poi che si tratta di farla battere e di rassegnarsi poi a votare a sostegno delle ragioni che ci hanno battuto, naturalmente per «realismo politico», ed è così brava, infatti, che la radio e la televisione hanno cessato di essere lottizzate con Maria, la fanno «cantare» dappertutto... (*Commenti del deputato Riccardo Lombardi*). Con me un po' meno, Lombardi; sembra che un radicale debba digiunare molto a lungo prima di avere una parte delle possibilità che sono offerte alla compagna Magnani Noya, che in effetti è molto benemerita in questo Parlamento e in questo regime. Ammetto che sia giusto, che non sia una ingiustizia, sarebbe innaturale pretendere che

questa radio e questo regime facessero a me un trattamento così liberale e democratico.

Abbiamo quindi una legge che prende corpo, prende linea molto più profondamente di quanto non sia stato individuato dalle scelte politiche culturali del partito comunista. È dunque una legge della sinistra ma che continua ad essere burocratica e autoritaria. Sarà poi davvero possibile, insieme al collega Natta, a tutto il partito comunista e ai sindacati, in un anno o due entrare con le donne nelle corsie degli ospedali fra tutti gli ostacoli burocratici e autoritari che ad ogni passo ed a ogni millimetro o centimetro di questa legge solidaristica sono frapposti? Lo vedremo fra sei o fra otto mesi.

Compagno Lombardi purtroppo i fatti - dico «purtroppo» perché temo di aver ragione - ci diranno ancora una volta se è vero che le soluzioni burocratiche, amministrative, che hanno come *ratio legis* il cosiddetto realismo, le più ampie unità possibili, ed anche le concessioni all'avversario, sono la via più realistica; o se invece la via della rivendicazione laica, libertaria, autogestionale fino all'autogestione responsabile e libera del proprio corpo sia la via da seguire, la più concreta e realistica. Il giorno infatti in cui si riconoscesse comunque il diritto necessario e fatale alla gestione del proprio corpo nelle leggi, sarà il giorno in cui prevarrà l'autogestione contro la legge deresponsabilizzante e che confina nell'isolamento atomizzato ciascuno di noi.

Non ripeterò - e mi avvio a concludere, signor Presidente - la sequela di obiezioni che, articolo per articolo, noi abbiamo mosso al suo principio ispiratore e alle sue proclamazioni del principio; ho detto quali echi culturali noi vi sentiamo dentro, non solo solidaristici e neopositivistici.

L'articolo 2 segue il mezzo della casistica, che è mezzo non laico ma canonico, che è il metodo che in realtà con la legge sul divorzio voleva essere imposto in un modo generale ma che fu emarginato: allora una concessione la facemmo, aveva un valore esemplare rispetto all'esterno. Giustamente i democristiani e l'onorevole Andreotti ci dicevano che la casistica nella legge Fortuna è un «fiorellino demagogico all'occhiello della realtà della legge. In pratica il divorzio è scelto, e sarà scelto, liberamente sia pure ritardato di cinque anni, ma pur sempre incardinato sulla li-

bertà di coscienza. Questa volta invece voi avete accettato di fondare la legge sulla casistica, principio canonico, principio non laico; avete poi costretto non solo le donne, ma anche i medici a questo cammino, quei medici a cui non ci si può rivolgere con fiducia solo perché se ne difendono i diritti corporativi come è stato fatto in questa legge. Diamo loro fiducia allora anche quando, unanimi, ci dicono che questa legge esige da loro qualcosa che è non dovuto, qualcosa che devono non dare, perché si tratta di un tipo di mediazione sociale che forse poteva venir dato in teoria in una società solidaristica dall'assistente spirituale o dal prete ma non dal medico, in questa società.

Vedremo se questo non significherà, come temiamo, aver accentuato la crisi delle nostre organizzazioni sanitarie e ospedaliere; vedremo se l'eccezione che avete ora fatto, come obiezione di coscienza non di persone ma di interi ospedali, non si riproporrà a questo punto come diritto acquisito nella realizzazione delle unità sanitarie locali previste nella prossima riforma sanitaria, che una volta passato questo principio, l'onorevole Andreotti potrà presentare nelle prossime cinque ore, perché sarebbe la legittimazione definitiva dell'alienazione della salute pubblica e delle strutture ospedaliere dal potere pubblico, regionale o statale che fosse.

Qual è la nostra scelta? Devo dire che a questo punto è appena appena accorata, ora non più polemica nei confronti dei compagni comunisti. La scelta è di riflettere; e noi vogliamo darvi anche qui, come contributo pubblico, un ammonimento. Lo ammonimento è che questa legge già pessima non diventi una legge-culla perché al Senato (con l'alibi delle possibilità di ricatto che Raniero La Valle ed alcuni altri possono avere in base alla differente maggioranza numerica di quell'Assemblea) venga modificata, per tornare a noi, in base a quel compromesso richiesto dall'onorevole Piccoli l'altra sera, e saltato l'altra sera qui. Non vorremmo che l'alibi di certi dipendenti o indipendenti di sinistra di altrove servisse per farci tornare questa legge, già pessima, ancora peggiorata (*Interruzione del deputato Pajetta*). Non taglieremo certo loro la testa, né io né tu, ma dobbiamo cercare di tagliare la testa alla legge, come facevi un tempo, se è cattiva, se viola le coscienze, se è antipopolare ed ingiusta.

È anche con questa preoccupazione che noi ci assumiamo la responsabilità, proprio noi, di dire no. E voteremo effettivamente, questa sera, signor Presidente: ma come eccezione per confermare la regola del nostro diverso comportamento, per manifestare la consapevolezza di quanto sia grave — quel che ci assumiamo la responsabilità di fare in questo momento — ce ne rendiamo conto — proprio noi, che abbiamo voluto le lotte per il divorzio e l'aborto (per costringere tutti noi della sinistra all'unità), essere gli unici quattro a dover fornire questa polizza di assicurazione al resto della sinistra, nel caso in cui davvero avesse sbagliato. Perché anche questo è il senso del nostro comportamento.

Voteremo contro, perché domani lo sappiano l'Unione donne italiane, le donne socialiste (al Movimento di liberazione della donna non c'è bisogno di dirlo), gli altri collettivi femministi ed i compagni di democrazia proletaria, che qui sono sempre così responsabili, seri e saggi (ci sono ormai citati costantemente come esempio dai compagni comunisti e da tutti; sono in effetti — bisogna riconoscerlo — molto più bravi di noi per quanto riguarda l'adeguamento alle vostre consuetudini parlamentari): sappiano che per noi questa non è

una legge che può andare bene; che questa è una legge pessima, che già può rappresentare la culla per una legge peggiore. C'è bisogno di mobilitazione e di lotta nei giorni prossimi, nelle settimane prossime. Senza questo, avranno vinto in realtà coloro che sono contro l'aborto. Non qui, certo, e non nei *referendum*, che non oseranno mai chiedere su questo problema, come farebbero se davvero credessero che il popolo è con loro, come dicono, che la cultura popolare è la loro. Urlano perché sono disarmati, urlano perché sanno che il papa oggi non consentirebbe più ad un Gabrio Lombardi di rifare il giuoco che solo il mio compagno Balzamo, oggi, mi sembra abbia accennato considerare un rischio per la nostra democrazia.

In queste condizioni il nostro voto è sicuramente convinto. E riteniamo che siano i dieci anni di riflessione e di lotta, che hanno caratterizzato il movimento del partito radicale, il movimento di liberazione della donna, che forse possono consentire a molti di presumere che i pochi, questa volta, possano aver ragione più dei molti. Ho finito, signor Presidente (*Applausi dei deputati del gruppo radicale — Commenti del deputato Pajetta — Proteste del deputato Pannella*).

PROPOSTA DI LEGGE

D'INIZIATIVA DEI DEPUTATI

FACCIO ADELE, BONINO EMMA, PANNELLA, MELLINI

Presentata il 5 luglio 1976

Norme sull'aborto

ONOREVOLI COLLEGHI! — Presentando il progetto di legge del Partito Radicale per la depenalizzazione dell'aborto, si è ritenuto opportuno e necessario richiamare l'attenzione dell'Assemblea sugli aspetti sociali e umani più concreti ed essenziali del problema, tenendo conto della realtà della condizione della donna nel nostro paese e delle lotte che sono state condotte per arrivare a tale progettazione.

Tutto il problema della contraccezione e dell'aborto va impostato sul valore della maternità come libera scelta cosciente e responsabile, sia perché il momento della scelta dell'aborto è profondamente drammatico e soprattutto colpevolizzante ed emarginante nella vita della donna, sia perché la scelta dovrebbe essere fatta prima, quando si decide di usare un anticoncezionale per regolare la propria fecondità.

La scelta dell'aborto è sempre un momento drammatico, di violenza, di sofferenza, forse il più drammatico nella vita di una donna, specialmente quando la scelta non offre altra alternativa che l'aborto clandestino, di massa e di classe, colpevolizzante, emarginante, e senza nessuna precauzione sanitaria, che fin qui è stato accettato e subito perché le donne sono state educate alla passività, all'obbedienza, alla rassegnata accettazione dell'educazione tradizionale senza sottoporla a critica.

Secondo i calcoli, in Italia si praticano circa un milione e mezzo di aborti clandestini l'anno.

Chi ha un milione da spendere lo fa in clinica, con l'anestesia totale, senza sofferenza e con tutta l'assistenza medica necessaria, mentre chi non può permettersi simili cifre affronta una realtà assai più complessa e tragica. In questi casi gli aborti vengono effettuati con sistemi barbari e non igienici, introducendo nell'utero della donna veleni come la candeggina o il prezzemolo oppure ferri da calza o sonde metalliche spesso neppure sterilizzati. Tutto questo crea avvelenamenti, perforazioni, corrosioni dell'utero e anche, per mancanza di preparazione culturale adeguata delle donne, emorragie ed infezioni.

Anche l'aborto per raschiamento eseguito dai medici negli ambulatori clandestini è estremamente dannoso perché intacca e lede il tessuto elastico dell'endometrio, spesso irrimediabilmente. Nei testi di ostetricia non si parla mai di aborto. Solo in quelli di medicina legale. L'istruzione dei medici è assai carente a questo proposito, e grave è il loro disinteresse per la salute della donna.

Le cifre del massacro che le donne subiscono ogni anno a causa dell'aborto sono poco documentabili, perché vengono denunciati solo i casi sfuggiti di mano al

controllo medico, che tende a dichiarare le donne morte genericamente per setticemia generale, per peritonite o per emorragia, senza preoccuparsi di specificare le cause determinanti di tali decessi, dato che i medici ospedalieri rifiutano ufficialmente di eseguire aborti e accettano i ricoveri solo in caso di imminente pericolo di vita, e poi registrano la morte come «cessazione del battito cardiaco» o qualche cosa di altrettanto generico.

Questo accade particolarmente alle donne operaie, alle donne delle borgate e dei quartieri periferici delle grandi città, delle vallate alpine e del profondo sud, alle donne proletarie e sottoproletarie che si trovano spesso in condizioni di vita pesantissime e che non vengono mai curate e difese come si dovrebbe. Spesso hanno partorito decine di figli e subito altrettanti aborti fra spontanei e procurati con i paurosi sistemi di cui si è detto, per cui la loro salute è irrimediabilmente compromessa.

Questo tributo di salute e di vite, pagato dalle donne per la conservazione di una legge fascista creata per la «difesa della stirpe» è una cosa vergognosa che serve solo a mantenere una tradizione di servitù e di ignoranza fra le donne delle classi meno abbienti.

Su questa già triste situazione prospera l'industria clandestina dell'aborto: un giro di affari di circa 800 miliardi l'anno a tutto vantaggio di una categoria di affaristi, truffatori e assassini che troppo spesso condannano a morte le donne costrette a rivolgersi a loro.

Gli aborti si fanno a milioni, sempre colpevolizzando le donne — nelle cliniche di lusso come sui tavoli da cucina — in un gioco di miliardi in mano agli speculatori, alla mafia degli abortisti formata da quelli che li fanno praticamente, ma soprattutto da quelli che procurano le pazienti ai medici, dai quali prendono la metà delle cifre folli che vengono richieste. Almeno il medico ha dovuto fare lunghi studi per arrivare alla laurea, corre rischi giudiziari, mentre questi accompagnatori non corrono alcun rischio, non fanno nulla, e vivono di sfruttamento proprio come gli sfruttatori della prostituzione.

Queste sono le condizioni orribili che pesano sulle spalle delle donne e che nessuno finora ha denunciato in quanto nell'ambiente di terrorismo, di clandestinità e di paura in cui le donne si muovono, nessuno ha il coraggio di fare un elenco delle

persone che pur non facendo e non rischiando nulla, incassano metà della tariffa pretesa dal medico.

L'aborto resta sempre e comunque un momento drammatico di violenza e di sofferenza, forse la scelta più drammatica nella vita di una donna. I dati sulla mortalità femminile dimostrano che è sempre stato tragico essere donna. È un dato che si verifica anche dalla storia, perché regine o contadine, di maternità le donne sono sempre morte in gran numero e quindi la lotta che ora le donne stanno conducendo è la lotta delle donne contro il potere, anche contro il potere dei medici, perché le donne sanno benissimo di essere sfruttate dalla categoria medica, di essere oggetto di una indegna repressione sessuale e di una colpevolizzazione sessuofobica e ginofobica che si esprime attraverso tutte le forme del potere consumato sulla loro pelle in modo violento e prevaricatorio. Sanno che in genere tutti i medici, e i ginecologi in particolare, sfruttano indegnamente una situazione generale che è condizionata e voluta dal clerico-fascismo imperante. Nessuno ha nessun rispetto — se non puramente formale — per la donna, nessuno ha concreto riguardo per la sua personalità, per la sua umanità.

Oggi è soprattutto importante che le donne sappiano come sono fatte e come funzionano, perché sono fatte e perché funzionano in quel dato modo, e poi saranno loro stesse a gestire la loro salute, come facevano prima di venire private della dimensione culturale femminile più tipica dalla persecuzione che la chiesa ha esercitato per 300 anni contro di loro, bruciando come streghe le donne su tutte le piazze del mondo perché esercitavano quella conoscenza medica tramandata di madre in figlia che andava benissimo per curare le forme più correnti di disturbi e malattie. I medici erano generalmente arabi ed ebrei, scienziati che a modo loro studiavano la fisiologia e l'anatomia, sia pure con mezzi primitivi, però sottilmente filosofici e arrivando spesso a intuizioni geniali. Dopo il concilio di Trento la medicina venne presa in mano dalla cultura strettamente legata ai retri principi della chiesa, limitativi perché prevaleva la concezione che ad ogni essere morto un'anima si era salvata, e quindi più morti c'erano più i preti erano contenti.

La medicina diventò così quella prevaricazione e quella violenza della ignoranza

che già Molière riprendeva con acuta satira sottolineando la ignoranza e la prepotenza figlia della superstizione e della paura, uniche due armi dei medici seicenteschi.

La sperimentazione scientifica introdotta dall'illuminismo, la scoperta dei bacilli e dei virus e soprattutto gli studi sulla setlicità e sulla sterilizzazione condotti da Pasteur per quasi mezzo secolo, fino al 1875, hanno poi creato una situazione nuova. Fu qui la natura provvedeva per selezione naturale ad eliminare il soprappiù delle nascite (non col principio malthusiano della selezione della popolazione prevista in base a criteri artificiosamente imposti dal potere), lasciando in vita soltanto il 5 per cento dei nati e falcidiandone senza pietà il 95 per cento.

Da quando non si muore più di parto con quella frequenza e la mortalità perinatale è pure diminuita in conseguenza, ci ritroviamo con il problema diretto dell'aborto.

Ogni anno in Italia si registrano un milione e 250 mila nascite, contro un milione e 250 mila aborti, secondo le ricerche della facoltà di sociologia dell'università di Pavia. Queste cifre dovrebbero far riflettere chiunque che la situazione è certamente ben strana, se la metà dei nati sono eliminati in modo clandestino e colpevolizzante, senza che nessuno intervenga a impedire questa quantità di aborti, se non in modo discontinuo, secondo il solito sistema della casualità, che tutto può essere meno che un metodo scientifico e soprattutto « giusto » secondo i più sacrosanti principi per cui la legge è uguale per tutti. Invece, per quanto si voglia dire e fare, la persecuzione legale è sempre casuale e come tirata a sorte. E naturalmente si perseguita sempre l'anello più debole della catena, le persone meno preparate, le donne più povere e meno capaci di farsi difendere.

Se si riflette sul fatto che quasi ogni mese l'ovulo di una donna che abbia rapporti sessuali normali viene fecondato e poi non si insedia nell'utero perché non trova le condizioni opportune necessarie, o perché non si colloca nella giusta posizione, o perché non riesce a reperire l'esatta quantità di materia ormonale atta al suo sviluppo e nutrimento, e quindi spontaneamente cade, si può ben vedere come il problema dell'insediamento dell'ovulo nell'utero sia definitivo ai fini di dare una

valutazione più o meno pessimistica alla legalità dell'aborto.

È un caso se l'ovulo si insedia o no; dipende da una quantità di fattori chimici e meccanici del tutto estranei alla possibilità di previsioni e di speculazioni scientifiche. Ci sono donne i cui ovuli si insediano facilmente e ogni mese rimangono incinte e ci sono donne i cui ovuli si insediano difficilmente o mai, senza che sia possibile stabilire scientificamente le ragioni che determinano questo fatto. Tutte queste ricerche scientifiche, tutta questa informazione tecnica e pratica, tutte queste nozioni devono venire riacquisite dalle donne che in questo senso hanno tutta una dimensione culturale da recuperare, in quanto specifica della loro cultura pratica e pragmatica.

Le donne che il sistema capitalistico paternalistico industriale ha ridotto al livello di « fattrici », come diceva testualmente il fascismo, oggi sono culturalmente maturate, e sono preparate per rimettersi a studiare fino al recupero autentico di una capacità di autogestione che deve rimetterle in condizioni di poter liberamente scegliere nel modo più semplice e diretto come, dove, quando e se vogliono diventare madri.

In genere oggi la maternità è puramente casuale e non è una scelta. L'ovulo fecondato che si annida in modo corretto nell'utero della donna è un parassita del suo corpo e solo la sua accettazione libera e consapevole può condurre questa casualità a realizzarsi con felicità e in condizioni positive. Altrimenti non si tratta di una libera maternità, ma di una schiavitù malamente accettata e sofferta che mette il figlio in condizioni di non svilupparsi bene, di non avere tutto quello che gli è necessario per diventare un essere umano autentico, completo, armonioso e capace di essere felice. Il bambino desiderato, amato già nell'utero dalla madre e accolto con la partecipazione di tutte le secrezioni ormonali, anche quelle psichiche e affettive, è un bambino che ben difficilmente sarà malato e vittima di condizionamenti psichici disastrosi; è un bambino che sarà capace di essere libero e di saper amare come è stato amato.

Questa è la base essenziale che una madre sente di dover dare al proprio figlio, se veramente il figlio è parte di lei, creatura sua, e se soprattutto la madre non fa il figlio per colmare le proprie la-

cune esistenziali, o per realizzarsi, o per specchiarsi narcisisticamente nei figli, ma per dare vita e felicità a una creatura «altra», diversa da lei.

Se invece il bambino è costretto a nascere senza essere stato voluto, ma anzi è subito, considerato una disgrazia, un intralcio, figlio di un incontro sfortunato, o peggio di una violenza o di un momento sbagliato in un rapporto anche normale, ci si trova di fronte al problema delle vittime predestinate dal potere a subire ogni tipo di violenza, di repressione, di disconoscimento di diritti e di possibilità di essere come tutti gli altri esseri umani. Sono i nati non desiderati, respinti, non amati e quindi emarginati. Gettati in quei *lager* della disperazione e della repressione che sono, senza eccezioni di nessun genere, i brefotrofi, gli orfanotrofi, i collegi religiosi e non. I bambini non desiderati sono le vere vittime della mancanza di rispetto per la vita, tipica di chi fa un mito del dolore e della morte, per paura della realtà sacra ed inviolabile della vita.

Quando un essere umano appena nato, e magari anche addirittura prima della nascita viene sottoposto alla brutalizzazione della violenta repressione di tutti i bisogni più spontanei e naturali, alla sistematica violenza contro la sua individualità istintiva, se adulto reagisce con altrettanta violenza verso gli altri viene definito «criminale» e cacciato in galera; se reagisce con altrettanta violenza contro se stesso e le persone con cui vive in più stretto contatto viene considerato «matto» e cacciato in manicomio. La società sa soltanto difendersi contro di lui. Gli handicappati, i minorati, i subnormali che vengono abitualmente sistemati nei *lager*, per lo più in mano a gente altrettanto repressa e handicappata, con l'aggravante della mania religiosa sadomasochista, sono persone destinate dalla società ad una emarginazione perenne ma anche ad un perenne sfruttamento.

Anche le donne, in quanto sfruttabili come madri, ed educate alla pazienza e alla rassegnazione, fanno parte di questo gruppo debole, perché in realtà le leggi prevedono che i diritti siano solo dei maschi, di razza bianca, borghesi, ricchi e battezzati. Per tutti gli altri, donne comprese, esistono solo doveri.

Nell'economia classica il salario dell'uomo doveva assicurare in linea di principio la sopravvivenza all'uomo, alla sua

donna e ai loro figli, senza limitazione di numero. Ma sempre più spesso è diventato indispensabile che anche la donna collabori economicamente producendo un secondo salario, non soltanto per raggiungere maggiori agi o comodità, ma ormai in modo inequivocabile proprio solo per assicurare un minimo indispensabile di sopravvivenza al nucleo familiare. Così la donna è costretta a una doppia giornata di lavoro: quello remunerato in officina o in ufficio, e quello casalingo servile e gratuito. E bisogna notare anche che tutti i servizi ausiliari, come gli asili nido e le scuole a tempo pieno dove dovrebbero trovare spazio i bambini mentre madre e padre lavorano, non assicurano, anche se e dove esistessero, nessun aiuto e collaborazione concreta per la madre, in quanto appena esce dal lavoro remunerato deve correre a riprendersi i figli e ad eseguire a casa il lavoro casalingo.

Queste durissime condizioni limitano naturalmente per la maggior parte delle donne le possibilità concrete e reali di avere figli. Ma il problema è a monte: tutta l'educazione delle bambine, delle ragazze e delle donne va ristrutturata e impostata in un modo che conceda anche al genere femminile l'autonomia della propria esistenza. Per fortuna, oggi, i rapporti fra i giovani sono cambiati. Il fatto che le ragazze escano di casa per andare a lavorare o a studiare fa sì che i giovani intreccino rapporti fra loro, in età giovanile, quando ancora sono ben lontani dall'essere in grado di poter formare una famiglia e di mantenere dei figli.

La conquista civile che rappresenta la liberazione del rapporto sessuale svincolato dalla riproduzione non deve essere annullata dalla questione della contraccezione e tanto meno dalle leggi che vietano l'aborto.

La vita sessuale degli esseri umani è qualche cosa di infinitamente importante e prezioso perché è la chiave della libertà psichica, così come la libertà sociale è la chiave della libertà politica.

L'umanità è sempre stata repressa ed oppressa, sia per mezzo del potere politico, militare ed economico dell'imperialismo, sia per mezzo della violenza sessuofobica che castra profondamente gli esseri umani e li priva della gioia di vivere, della felicità e quindi della forza e delle creatività naturali.

L'essere umano è profondamente infelice, e si ribella, quando ha fame, freddo,

paura, ma anche se è insoddisfatto sessualmente.

E allora si è creata tutta una serie di tabù sessuali e si continua a mistificare il problema anche con le artificiosità di una pseudosessualità coatta e fasulla che favorisce la speculazione della pornografia e continua a perpetuare lo scandalo e la repressione.

Si continuano a creare condizioni per cui gli esseri umani sono costretti a credere che il problema sessuale sia individuale, complicato e irrisolvibile.

Tutti portiamo tali profonde cicatrici di offese, di violenza, di inganno, di frodolentezze sessuali subite, che ben poche persone riescono ad attraversare l'esistenza con un armonico equilibrio sessuale. Chi si immagina, perché glielo hanno insegnato, che l'amore sia una favola; chi crede, perché glielo hanno inculcato, che sia una colpa; chi pensa, perché lo respira nell'aria, che sia un trucco, tutti sono profondamente infelici, sia per eccesso che per difetto. Il sesso è l'essenza stessa della vita. Chi lo deforma deforma la vita. Chi lo reprime, reprime l'esistenza. Chi lo esalta assurdamente, facendone un privilegio maschile o un mito estetico, non ne conosce e non ne comprende l'essenza liberatoria e ne fa un deprecabile oggetto di repressione per sé e per gli altri. Chi si lascia influenzare da errate convinzioni di forza o di prevalenza sessuale dell'uomo sulla donna non solo non ha capito per sé, ma non permette neppure che capisca chi gli è vicino che sesso è libertà, è uguaglianza, è autenticità dell'amore tra gli esseri umani, è comunicazione, è creatività, è fantasia, è compiutezza, armonia, felicità. Vita.

Non necessariamente questo rapporto pieno di significato vitale deve sbocciare nella procreazione e nel matrimonio cosiddetto riparatore. I rapporti devono essere liberi e la contraccezione deve salvarli dalla fertilità eccessiva e fuori scelta e stagione.

Prima dello studio e della scoperta dei contraccettivi efficienti, la donna era costretta ad una abnorme castità castrante e alla più rigorosa fedeltà coniugale per non avere figli da padri diversi.

Oggi, grazie al controllo delle nascite, il problema della paternità può essere risolto in maniera meno drammatica. La donna deve poter essere una persona autonoma, che esegue un suo lavoro remunerato dalla società per la società, e liberamente deve poter scegliere di amare un uomo senza

essergli asservita economicamente e con cui può anche decidere, insieme con lui, di avere figli da amare e crescere.

La lotta deve essere rivolta ad ottenere la liberalizzazione dell'aborto, la libera propaganda e l'intensificazione dell'informazione anticoncezionale, l'assistenza alle madri e la parità salariale fra gli uomini e le donne che sola conferisce autonomia e dignità alla donna e infine l'eliminazione del patriarcato retrogrado, autoritario ed incapace di assumersi una reale paternità responsabile.

La famiglia ridotta al limite minimo del bilancio economico non permette né l'espressione di una validità affettiva né l'adeguata formazione dei minori.

Questa è la concreta realtà attuale.

La difesa del bambino non esiste. I bambini vengono gettati al mondo in ambienti inadeguati, senza un minimo di sicurezza sociale e non ricevono mai una formazione adeguata e consapevole.

Da questo problema non è immune neanche la borghesia, che si crede così al sicuro: è un problema molto più vastamente diffuso di quanto non si creda, è un problema che coinvolge la stragrande maggioranza della popolazione.

È molto importante impostare tutto il problema della contraccezione e dell'aborto sul valore della maternità come libera scelta cosciente e responsabile di un individuo libero ed autonomo. Se non si ha il coraggio di garantire l'aborto libero gratuito ed assistito non riusciremo mai a garantire le condizioni sociali e sanitarie per realizzarla.

La lotta per l'aborto è iniziata su precisa richiesta delle donne che a migliaia scrissero chiedendo chiarimenti ed informazioni quando nel 1967 la rivista «La via femminile» uscì con un servizio sugli aborti nelle borgate romane scritto da Maria Luisa Zardini fondatrice, insieme con Luigi de Marchi, dell'AIED (Associazione Italiana Educazione Demografica) che per 18 anni hanno lottato con gravi sacrifici personali per la diffusione della contraccezione in Italia.

Il Movimento di liberazione della donna, fin dal maggio 1971, aveva presentato una proposta di legge sull'aborto per abrogare tutto il titolo X del libro II del codice penale. Subito è anche iniziata la raccolta delle firme per presentare una proposta di legge di iniziativa popolare. Contemporaneamente anche i socialisti hanno presen-

tato ben due diversi progetti di legge per la regolamentazione dell'aborto.

Mentre in tutta Europa ci si batteva per la legge sull'aborto, si svolsero memorabili processi (Bobigny in Francia e più tardi, Pierobon in Italia) che hanno sensibilizzato l'opinione pubblica sul problema dell'aborto.

Ma intanto la chiesa si è fatta portatrice della più retriva e sessuofobica propaganda capillare contro le donne e contro tutto ciò che può contribuire a salvare « vite » di donne e di bambini.

Il Movimento di liberazione della donna passa allora ad altre lotte di sensibilizzazione e si raccolgono le autodenunce per aborto sia da parte di donne che hanno abortito, sia da parte di donne e uomini che hanno aiutato ad abortire. Si moltiplicano le mobilitazioni femministe del MLD e radicali davanti al Parlamento con striscioni, cartelli, volantaggio, tutti i sistemi della politica da marciapiede che richiama le donne e gli uomini e attira la loro attenzione su un problema che fin qui è sempre stato vissuto da ciascuno separatamente nel segreto della propria coscienza, con vergogna, con sfruttamento sanitario e finanziario.

Gli unici che non si sensibilizzano sono i medici; vincolati dall'articolo 103, lettera b), del testo unico delle leggi sanitarie regio decreto 27 luglio 1934, n. 1265; ma vincolati soprattutto dagli 800 miliardi annui di incasso sulla pelle delle donne.

Continua la lotta anche a livello di stampa, di radio, di interviste. Dopo la vittoria del 13 maggio, sembra che il sistema blocchi tutto. Abrogati i radicali, il Movimento di liberazione della donna, l'aborto.

Ci vorranno 80 giorni di digiuno di Marco Pannella e di un gruppo di compagne del Movimento di liberazione della donna per ottenere finalmente che se ne possa parlare alla televisione. Il paese è maturo, le basi dei partiti, di tutti i partiti della sinistra, sono mature. Solo i vertici del potere, isolati e lontani dalla gente, non recepiscono, non vogliono recepire la pressante richiesta delle donne della base.

Nel settembre del 1973 a Milano viene fondato il CISA (Centro informazioni sterilizzazione e aborto) per consigliare, assistere e difendere chi si trova in conflitto con questa legge antiquata e ingiusta che

condanna la donna ad abortire in modo indegno, sempre seguendo la norma basilare della lotta radicale della disobbedienza civile.

Il CISA ha come scopo la abrogazione delle norme del codice penale sull'aborto e sulla sterilizzazione e lo studio scientifico delle tecniche più recenti per l'interruzione della gravidanza e per la vasectomia.

Praticamente il CISA lotta perché le donne possano abortire nelle migliori condizioni sanitarie, igieniche ed economiche che la realtà italiana permette di strappare.

Oggi, grazie al metodo per aspirazione, l'aborto è indolore, senza pericolo di infezioni né di emorragia, non è un intervento chirurgico né operatorio, ma una semplice aspirazione che estrae dall'utero l'ovulo installato e ripristina il ciclo mestruale.

Con la denuncia della clinica di Firenze, gli arresti del dottor Conciani, di Gianfranco Spadaccia, segretario nazionale del partito radicale, che se ne è assunto la responsabilità politica, la consegna nelle mani della magistratura di Adele Faccio, che ha fondato e condotto avanti il CISA e più tardi di Emma Bonino, che ha allargato la fondazione diffondendola per il resto dell'Italia, il problema dello aborto in tutte le sue sfaccettature è diventato di pubblico dominio. Solo un retrivo settore clericale finge di credere che sia un problema marginale e non risolvibile per questioni di principio.

Oggi il problema dell'aborto è scottante ed esige la massima prontezza di risoluzione.

Il Parlamento non può più esimersi dall'abrogazione dell'infuasto titolo X del libro II del codice penale.

Questa situazione abnorme, caratterizzata dalla permanenza di una legislazione penale rigorosamente repressiva quanto generalmente disapplicata, ma tuttavia capace di determinare gravi conseguenze e guasti sociali, ha indotto il partito radicale a rompere l'atmosfera di inerzia e di rassegnazione con la promozione del *referendum* abrogativo delle norme relative all'aborto procurato contenuto nel codice penale.

La campagna per la raccolta delle firme è iniziata in coincidenza con l'esplosione del caso della clinica di Firenze e dell'arresto delle dirigenti del CISA e del segretario nazionale del partito radicale

che avevano rotto l'equilibrio tra clandestinità e disapplicazione della legge.

La raccolta di oltre ottocentomila firme, effettuata malgrado le difficoltà apposte dalla normativa nelle autenticazioni e casi frequenti di deliberato sabotaggio da parte di organi tenuti a fornire il servizio suddetto, ha dato la misura della vastità e della decisione del movimento creatosi nel paese per la soluzione del problema.

Con il *referendum* ormai dichiarato ammissibile e regolare sia dalla Corte di cassazione che dalla Corte costituzionale, è sottoposta al voto popolare l'abrogazione delle norme del titolo X del libro II codice penale escluse quelle relative all'aborto procurato su donna non consenziente. La natura dell'istituto del *referendum* impediva e impedisce naturalmente di aggiungere alla proposta abrogativa qualsiasi quesito circa disposizioni positive. Va detto però che non è esatto che l'esito positivo del *referendum* abrogativo comporterebbe un « vuoto legislativo »; una situazione del tutto abnorme, caratterizzata dalla carenza di una norma altrimenti necessaria cui rimediare necessariamente con la « sostituzione » delle norme abrogate. Vero è invece che il senso politico del *referendum* e di ogni soluzione conforme alle aspirazioni delle forme che l'hanno richiesto, presuppone proprio come fatto positivo l'eliminazione della norma penale incriminatrice dell'aborto su donna consenziente e la creazione di un « vuoto » che in realtà è uno spazio di libertà, nel quale soltanto si può costruire una regolamentazione delle attività sociali, sanitarie ed assistenziali necessarie a sostenere la donna nelle drammatiche situazioni in cui essa deve affrontare il problema della eventuale interruzione della gravidanza.

Pertanto è evidente che qualsiasi « sostituzione » delle norme soggette a *referendum* con altre norme che, anziché completare e sviluppare il quadro, rappresenterebbe soppressione delle norme in questione ormai scadute e squalificate, pretenderebbe di istituire in loro vece altre norme direttamente o indirettamente repressive dell'aborto. Ciò rappresenterebbe null'altro che una autentica prevaricazione in danno della proposta politica rappresentata dal *referendum* abrogativo e, in ultima analisi, un dato di sovrappaffazione nei confronti della funzione legislativa costituzionalmente prevista, esercitata direttamente dal popolo con il *referendum*.

Va pure precisato che non è fondata la tesi secondo cui la sentenza della Corte costituzionale in data 18 febbraio 1975, n. 27, abbia imposto limiti precisi e invalicabili alla depenalizzazione dell'aborto. È ovvio che la sentenza in questione fa stato solo in ordine alla soppressione legislativa da essa operata e non anche sulla mancata soppressione di altra norma o altra parte della norma, potendo al riguardo la stessa Corte, in epoca successiva, adottare diverse statuizioni. Inoltre sta di fatto che la sentenza in questione ha affrontato temi e problemi quali quello del diritto alla vita non già per stabilire limiti ad una eventuale legge permissiva dell'aborto, bensì quale criterio integrativo di altri principi costituzionali per trarne un criterio di valutazione della opposta situazione relativa cioè alla inesistenza di una legge incriminatrice dell'aborto e per determinare entro quali limiti possa tale legge considerarsi incostituzionale. Ora è evidente che il limite di incostituzionalità della legge permissiva dell'aborto e di quella incriminatrice dell'aborto non coincidano affatto, ben potendo sussistere, come in effetti sussiste, una larga fascia entro cui il legislatore possa, orientandosi nell'una o nell'altra direzione, muoversi senza violare norme e principi costituzionali.

La presente proposta di legge si fonda e si impernia sul principio della depenalizzazione dell'aborto, sulla base della libera scelta della donna, per i primi novanta giorni della gravidanza in ciò seguendo la normativa vigente anche in altri paesi (Stati Uniti, Francia, Repubblica Federale Tedesca ecc.).

Il limite di tempo potrebbe in realtà anche non aver preoccupato il legislatore penale in quanto, considerando il problema nei suoi aspetti generali e delle finalità che la legge deve proporsi, non può non ammettersi che, in una situazione di libertà dell'aborto questo sarebbe, salvo eccezioni determinate di circostanze speciali, praticato nelle prime settimane di gravidanza, non dipendendo certamente dal capriccio della donna la scelta di effettuarlo invece in un'epoca in cui esso comunque potrebbe essere più difficile, doloroso e pericoloso.

I proponenti ritengono tuttavia di dover raccogliere una indicazione largamente condivisa da altre forze politiche che al riguardo fanno dell'osservanza di tale limite, una questione di primaria importanza convinti che, salvaguardati con apposite norme i diritti della donna che sia indotta da

particolari circostanze a ritardare l'intervento abortivo, il limite in questione finirà col non rappresentare una limitazione ed una imposizione esterna alle decisioni della donna, coincidendo in realtà con l'interesse di questa e con la normalità dei comportamenti.

I proponenti hanno ritenuto di addivenire ad una nuova formulazione dell'articolo incriminativo dell'aborto su donna consenziente, con una diminuzione della pena adottata e non certo perché si ritenga che tale reato sia da considerare di minore gravità, ma piuttosto per una tendenza ad una meno rigorosa determinazione delle misure delle pene rispetto a quelle del codice Rocco.

La pena prevista per l'aborto procurato oltre il 90° giorno di gravidanza è stata determinata entro il limite di lire 100.000 di multa per ciò che riguarda la donna che abbia consentito l'aborto e di lire 1.000.000 per chi lo abbia praticato e ciò in considerazione sia della diversa natura della responsabilità, sia del fatto che generalmente chi pratica l'aborto è un professionista, per cui occorre comminare la pena pecuniaria alle condizioni soggettive anche di carattere economico dell'agente. Una cosa è infatti la necessità drammatica a partire dalla quale la donna assume la decisione di tale aborto, altra invece la logica iniqua di profitto che non può non essere qui ipotizzata da parte di chi professionalmente assicura l'intervento abortivo.

Si è ritenuto di dover escludere la punibilità della donna che, determinatasi tempestivamente a praticare l'aborto entro il limite di 90 giorni, abbia finito per doverlo effettuare al di fuori di tali limiti per non averne ottenuto la tempestiva attuazione dagli enti obbligati.

In tal caso, oltre ad esentare da ogni pena il sanitario che abbia praticato l'aborto, si è ritenuto di dover prevedere l'applicazione della pena pecuniaria per i responsabili del ritardo, esentandone invece il sanitario che, senza aver determinato il ritardo, abbia praticato l'aborto dopo i 90 giorni.

Inoltre si prevede l'inapplicabilità di ogni sanzione penale per l'aborto pur eseguito dopo i 90 giorni in circostanze speciali quali le condizioni di pericolo per la vita e per la salute fisica e psichica della donna e l'accertamento di malformazioni ed anomalie congenite del feto.

Per ciò che riguarda il consenso all'aborto da parte della donna minore di età, si è ritenuto di dover escludere che alla volontà della donna stessa si possa o si debba sostituire la volontà del genitore, del tutore, o eventualmente di un organo giudiziario anche in posizione suppletiva e sostitutiva della volontà dell'esercente la patria potestà. A parte molte altre considerazioni che al riguardo potrebbero svolgersi, sarebbe a dir poco controproducente che, in una legge che intende anzitutto combattere l'aborto clandestino, si pongano alla volontà determinatasi nella donna minore, che poi in generale si trova più facilmente a dover affrontare drammatiche difficoltà in caso di gravidanza non desiderata, limiti e ostacoli rappresentati anche dal dover esporre situazioni che proprio nell'età minore possono pesare più gravemente, comportando il solo fatto dell'esposizione e del giudizio altrui motivi di grave turbamento psichico. Ciò non rappresenterebbe altro che un grave incentivo all'aborto clandestino senza una effettiva realizzazione di quella « integrazione » della volontà della donna minore che la legge si preoccupasse di perseguire.

La presente proposta non pretende di esaurire tutte le previdenze che debbono essere realizzate per venire incontro alle esigenze delle donne sia per realizzare il loro diritto alla libera scelta della maternità sia solamente per assicurare una civile e ottimale soluzione del problema dell'interruzione della gravidanza. Tuttavia la stessa abrogazione delle norme penali dell'aborto con la conseguente legittimazione di tale pratica, non potrebbe essere destinata ad effettiva realizzazione senza la determinazione di un preciso obbligo per le strutture sanitarie pubbliche di corrispondere alle richieste al riguardo avanzate dalle donne.

L'intento di non condizionare la depenalizzazione all'osservanza di norme dettate dalla finalità di assicurare alle donne condizioni positive anche in ordine alla gratuità ha consigliato di non prevedere come esclusiva la sede pubblica degli interventi, ma di limitare alle sedi pubbliche l'obbligo della esecuzione degli interventi stessi nonché il privilegio della gratuità.

La presenza di rilevanti posizioni religiose e morali contrarie alla pratica dell'aborto, se non giustificerebbe minimamente la pretesa di vietare o di condizio-

nare gravemente l'aborto alle donne determinatesi a praticarlo, impone però nel meccanismo delle norme che regolano la pratica nelle strutture sanitarie pubbliche, con l'obbligo di esse di assicurare il relativo servizio, di garantire l'astensione dal partecipare direttamente ed attivamente all'intervento per il personale medico e paramedico che in via preventiva e generale abbia notificato la propria obiezione di coscienza assicurando però nel contempo una adeguata sostituzione con altro personale idoneo. È chiaro che tale facoltà di astensione non si estende all'assistenza postoperatoria, né potrebbe ammettersi se dovesse essere formulata di volta in volta e non in via generale. È chiaro altresì che una così grave e delicata dichiarazione relativa alla propria posizione di coscienza, ove dovesse essere accompagnata da un comportamento opposto consistente nella pratica in privato dell'aborto malgrado la di-

chiarata obiezione, anche in mancanza di una specifica prova di un intento speculativo deve trovare una adeguata recessione di carattere penale, che si è ritenuto di dover fissare nella reclusione fino ad un massimo di sei mesi.

La depenalizzazione dell'aborto rende ultranea ed inopportuna la norma del testo unico delle leggi sanitarie che pone l'obbligo di denunciare al medico provinciale ogni caso di aborto con intento chiaramente inquisitivo. La comunicazione con il rispetto della segretezza sul nome della donna deve invece essere prevista solo per gli aborti che debbano essere effettuati oltre il 90° giorno della gravidanza, e ciò allo scopo di consentire la formulazione di un quadro generale dell'andamento di tali pratiche che anche nella presente proposta vengono considerate come abnormi e determinate da condizioni particolari e patologiche.

PROPOSTA DI LEGGE

ART. 1.

È abrogato il titolo X del libro II del codice penale.

Chiunque cagiona l'aborto di una donna non consenziente è punito con la reclusione da 4 a 8 anni.

Alla stessa pena soggiace chi cagiona l'aborto se il consenso è stato estorto con violenza o minaccia o inducendo la donna in errore determinante circa le condizioni di salute e le conseguenze della prosecuzione della gestazione anche in ordine alla vitalità e alla sanità del nascituro.

ART. 2.

Chiunque procura l'aborto di donna consenziente nel periodo presunto successivo al 90° giorno del concepimento è punito con la multa da lire 100.000 fino a lire 1.000.000.

La donna che ha consentito l'aborto è punita con la multa fino a lire 100.000.

Non è punibile la donna che abbia richiesto tempestivamente che le fosse praticato prima di tale epoca l'intervento abortivo nei modi e nelle condizioni previste dall'articolo 5 e che non abbia po-

tuto conseguire l'interruzione della maternità senza sua colpa nei termini indicati.

In tal caso non è punibile altresì il sanitario che abbia praticato l'aborto come al primo comma, salvo che abbia anche per colpa concorso a ritardare l'intervento.

Il sanitario, il pubblico ufficiale, l'incaricato di un pubblico servizio e l'amministratore dell'ente ospedaliero o assistenziale che emettendo o ritardando atti del suo ufficio e della sua professione abbia indotto la donna nelle condizioni di cui al secondo comma, è punito con la stessa pena prevista per il sanitario che pratici l'intervento di cui al primo comma.

ART. 3.

In ogni caso le disposizioni penali di chi esegue l'aborto oltre i limiti di tempo di cui al primo comma dell'articolo 2 e della donna che vi consente non si applicano, anche al di fuori delle condizioni di cui all'articolo 54 del codice penale:

a) quando la gravidanza o il parto o il *post partum* comportino comunque un pericolo per la vita della donna;

b) quando sussistano motivi di compromissione per la salute fisica e psichica

della donna in caso di prosecuzione della gravidanza;

c) quando sia accertata la presenza di processi patologici che comportino malformazioni fetali o anomalie congenite del nascituro.

ART. 4.

Per l'interruzione della gravidanza di donne minorenni non è richiesto il consenso di chi esercita la potestà o la tutela.

ART. 5.

I consultori previsti dalla legge 29 luglio 1975, n. 405, gli ambulatori convenzionati ad ogni altra struttura ospedaliera pubblica, le cliniche convenzionate con la regione e con gli enti pubblici previdenziali ed assistenziali hanno l'obbligo di effettuare gli interventi per l'interruzione della gravidanza. Essi devono assicurare la disponibilità di personale medico e paramedico aggiornato per la pratica delle tecniche più avanzate ed in particolare preparati all'esecuzione dell'interruzione della gravidanza con il metodo dell'isterosuzione.

Quando l'intervento sia effettuato nelle condizioni di cui all'articolo 3, esso deve avvenire presso gli ospedali o le case di cura.

Qualora l'intervento, per qualsiasi motivo, non possa essere effettuato a livello ambulatoriale, il ricovero presso gli enti e le case di cura di cui all'articolo 5 dovrà essere considerato con carattere di urgenza.

Negli altri casi l'intervento dovrà essere praticato entro 8 giorni dalla richiesta.

ART. 6.

Il personale medico e paramedico può essere esonerato, su preventiva richiesta, dal prendere parte agli interventi per l'interruzione della gravidanza quando il suo rifiuto sia determinato da obiezione di coscienza nei confronti della pratica dell'aborto.

Il sanitario esonerato dall'adempimento della funzione professionale inerente all'aborto per l'obiezione di coscienza di cui sopra, che compia in altra sede interventi abortivi, è punito con la reclusione fino a 6 mesi.

Gli enti ospedalieri, le regioni, gli enti che stipulano convenzioni con sanitari ed ambulatori, cliniche ecc. devono provvedere ad assicurare con altro personale idoneo il servizio relativo all'interruzione della gravidanza e a rendere pubblico un elenco dei medici che vi prestano servizio e che sono stati esonerati.

In nessun caso il personale che ha notificato l'obiezione di coscienza può rifiutare l'assistenza alla donna che abbia già praticato l'aborto.

ART. 7.

È abrogata la lettera b) dell'articolo 103 del testo unico delle leggi sanitarie regio decreto 27 luglio 1934, n. 1265.

Il sanitario che effettua l'interruzione della gravidanza dopo i 90 giorni di cui all'articolo 3 è tenuto ad inviare al medico provinciale una dichiarazione relativa alle cause che hanno determinato l'intervento e agli accertamenti che lo hanno preceduto, all'esito dell'intervento e alle condizioni della donna, senza fare menzione dell'indentità della donna stessa.

ART. 8.

Le spese di accertamento, di intervento, di cura e di eventuale degenza relative all'interruzione della gravidanza sono a carico del fondo ospedaliero istituito dall'articolo 14 del decreto-legge 8 luglio 1974, n. 264, convertito, con modificazioni, nella legge 17 agosto 1974, n. 386.

ART. 9.

La presente legge entra in vigore il giorno della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale*.

